



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 15 gennaio 2015

INDICE

IFEL - ANCI

15/01/2015 Corriere della Sera - Bergamo	8
Enti pubblici, sprechi per 7 cittadini su 10	
15/01/2015 Corriere della Sera - Bergamo	10
Comune-Demania, scontro sulle Mura E le altre proprietà costerebbero care	
15/01/2015 Corriere della Sera - Milano	12
Bilancio, Balzani: spese congelate, niente aumenti alle tasse	
15/01/2015 Il Sole 24 Ore	13
Senza gestione associata Comuni da commissariare	
15/01/2015 La Repubblica - Milano	14
Tasse e tariffe congelate è l'anno della sobrietà per pareggiare il bilancio	
15/01/2015 La Repubblica - Palermo	15
Conti in rosso, è record Su ogni siciliano un debito di 1.257 euro	
15/01/2015 La Stampa - Nazionale	16
La carta coperta di Palazzo Chigi	
15/01/2015 Il Messaggero - Umbria	17
Pubblico impiego500 esuberie la Regione deve rifare i conti	
15/01/2015 Il Messaggero - Pesaro	18
Provincia, settimana di incontri decisivicento esuberi e ancora tante incertezze	
15/01/2015 Il Giornale - Milano	19
Pisapia prima di salutare mette a dieta gli assessori	
15/01/2015 Avvenire - Milano	20
La crisi indebolisce il welfare dei Comuni	
15/01/2015 QN - Il Giorno - Bergamo Brescia	21
Precipita la fiducia nelle istituzioni	
15/01/2015 Il Mattino - Nazionale	22
Città metropolitana falsa partenza fra tagli e ritardi	
15/01/2015 ItaliaOggi	24
Per rinviare l'Imus serve una norma	
15/01/2015 ItaliaOggi	25
Tari, regolamenti comunali uniformi	

15/01/2015 MF - Sicilia	26
L'Anci va alla guerra	
15/01/2015 Corriere di Verona - Verona	27
Pastorello ai Comuni «Dovete assumere i nostri dipendenti»	
15/01/2015 Eco di Bergamo	28
Gli amministratori guadagnano punti Non sono più la casta	
15/01/2015 Il Centro - Chieti-lanciano-vasto	29
I Comuni decidono sui servizi	
15/01/2015 Il Piccolo di Trieste - Gorizia-monfalcone	30
L'Unione dei Comuni chiude a fine anno	
15/01/2015 La Voce di Romagna - Ravenna	31
SLa Metropoli sfora Patto di stabilità Rischia una multa da 5 milioni di euro	
15/01/2015 Il Risveglio	32
Tempi stretti per associarsi	
15/01/2015 Il Cittadino di Monza e Brianza	33
Crolla la fiducia degli italiani Ma i sindaci si salvano	
15/01/2015 Giornale di Sicilia - Agrigento	34
Imu da pagare sui terreni agricoli Palma, il Comune ricorre al Tar	
15/01/2015 Corriere di Bologna - Bologna	35
E la Metropoli eredita le multe della Provincia	
15/01/2015 Corriere di Viterbo	36
Imu terreni agricoli, il Comune fa ricorso	
15/01/2015 Il Quotidiano di Calabria - Reggio Calabria	37
Imu anche sui terreni agricoli	

FINANZA LOCALE

15/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	39
Quel pozzo senza fondo degli sperperi nei Comuni	
15/01/2015 Il Sole 24 Ore	43
Più appeal per l'affitto concordato	
15/01/2015 Il Sole 24 Ore	46
Catasto, i tecnici riscrivono la riforma	

15/01/2015 QN - La Nazione - Nazionale	51
I COMUNI si stanno trasformando in esattori per conto dello Stato e sono sempre più privati del...	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

15/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	53
Mario Draghi, i sospetti tedeschi e le scelte italiane	
15/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	56
I giudici: la Bce può acquistare i titoli di Stato	
15/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	58
Effetto flessibilità, 5 miliardi in più Il piano a Bruxelles tra un mese	
15/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	59
Consumi fermi, l'inflazione torna indietro al 1959	
15/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	60
Dopo i tagli le addizionali regionali al massimo	
15/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	62
«Consob, violata la collegialità»	
15/01/2015 Il Sole 24 Ore	63
«Per l'Italia molti vantaggi con il piano Juncker»	
15/01/2015 Il Sole 24 Ore	65
«Investimenti, le mafie costano 16 miliardi»	
15/01/2015 Il Sole 24 Ore	67
«Fondi Ue, criticità da superare»	
15/01/2015 Il Sole 24 Ore	68
Pa, riordino dei licenziamenti disciplinari	
15/01/2015 Il Sole 24 Ore	69
Gli investitori esteri aprono il dossier sulle banche italiane	
15/01/2015 Il Sole 24 Ore	71
Accordo Italia-Svizzera alla firma	
15/01/2015 Il Sole 24 Ore	73
Voluntary, professionisti nella rete-antiriciclaggio	
15/01/2015 Il Sole 24 Ore	75
Delitti ambientali, sì al cambio di passo ma con equilibrio	

15/01/2015 Il Sole 24 Ore	77
Sul contraddittorio preventivo la parola alle Sezioni Unite	
15/01/2015 Il Sole 24 Ore	78
Minimi, il Parlamento punta ad aumenti selettivi delle soglie	
15/01/2015 Il Sole 24 Ore	79
Certificazione unica «pesante»	
15/01/2015 La Repubblica - Nazionale	81
Draghi: "È l'ora del coraggio la Germania deve capire"	
<i>DRAGHI</i>	
15/01/2015 La Repubblica - Nazionale	85
Bond, la Corte Ue dà l'ok agli acquisti Bce del 2012 strada spianata per i prossimi	
15/01/2015 La Stampa - Nazionale	86
L'Europa avvisa l'Italia: a febbraio nuovo esame su conti e riforme	
15/01/2015 La Stampa - Nazionale	88
Tagli alla Sanità Le Regioni lasciano la scure al governo	
15/01/2015 La Stampa - Nazionale	89
Crescita più lenta, Borse giù	
15/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	90
Ultima mediazione: salire a 750 miliardi con una manovra legata all'inflazione	
15/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	91
Visco: «L'economia illegale vale il 10% del nostro Pil»	
15/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	92
Partite Iva, ipotesi ritorno alla tassa del 5% per i giovani	
15/01/2015 Il Giornale - Nazionale	93
Fondazioni tartassate sui dividendi	
15/01/2015 Avvenire - Nazionale	94
Il debito risale ancora Padoan: da Ue niente manovra	
15/01/2015 Il Foglio	95
Così Marchionne sfida la vulgata del deserto industriale meridionale	
15/01/2015 ItaliaOggi	97
Nella p.a. la regola è il reintegro	
15/01/2015 ItaliaOggi	98
Tasse certe per chi investe	

15/01/2015 ItaliaOggi	100
Ravvedimento lungo, provvedimenti entro fine mese	
15/01/2015 ItaliaOggi	101
Raddoppio termini a 360 gradi	
15/01/2015 ItaliaOggi	102
Evasione, confi sca valida anche con piano di rientro	
15/01/2015 ItaliaOggi	103
Opere, iter semplifi cati e in tempi ridotti	
15/01/2015 ItaliaOggi	104
Trasparenza appalti, invio comunicazioni entro il 31/1	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

15/01/2015 Il Sole 24 Ore	106
I cantieri di Reggio Calabria senza «patente» antimafia	
<i>REGGIO CALABRIA</i>	

IFEL - ANCI

27 articoli

Enti pubblici, sprechi per 7 cittadini su 10

Salvi solo i Comuni. Indagine anche tra i sindaci: il 52% abolirebbe le Regioni e il 62% valuta di alzare le tariffe. Bisogna unire le forze lavorando con gli altri Comuni e migliorare i servizi stimolando la partecipazione dei volontari. I tagli statali stanno assumendo un peso insostenibile e a farne le spese saranno le fasce più deboli della popolazione. Di solito si cancellava la manutenzione per non intaccare i servizi. Ora però si vedono interventi anche su quelli F.P.

I soldi non ci sono, e anche quelli che ci sono vengono usati male. Anche se per fortuna i sindaci sono più bravi a usare i pochi fondi rimasti, e i Comuni sono l'ente pubblico che ha la maggiore fiducia tra i cittadini. C'è pessimismo tra gli intervistati per la ricerca «Opinioni dei cittadini e dei sindaci lombardi» effettuata dall'Osservatorio Ipsos-Anci Lombardia per tracciare un ritratto dell'evoluzione del rapporto tra cittadini e amministrazione negli ultimi tre anni. Di questi tempi i problemi riguardano i soldi: il 54% dei 1.150 intervistati è stato colpito direttamente dalla crisi, il 37% teme di perdere il posto di lavoro, il 28% si aspetta una riduzione dello stipendio, il 10% teme la cassa integrazione, l'11% ha paura di dover chiudere la propria attività, e in tre anni i lombardi finiti al di sotto della soglia di povertà sono quasi raddoppiati: dal 5% del 2011 al 9,3% del 2013.

Con il risultato che il 52% vede peggiorare la propria qualità della vita (era il 35% nel 2009) e addirittura il 90% ha deciso di ridurre i propri consumi. L'unico ambito in cui i lombardi vedono un miglioramento è nella raccolta differenziata: +44%. Il resto va a picco: sicurezza e ordine pubblico -24%, servizi sociali -25%, ambiente e inquinamento -32%, mobilità e trasporti -33%, controllo dei clandestini -49%, reddito -55%, costo della vita -71%, lavoro -72%. Si capisce quindi perché negli ultimi tre mesi del 2014 il numero di chi pensa che la situazione peggiorerà ancora si sia impennato dal 22 al 31%, il doppio di quattro anni fa.

E quando i soldi sono pochi ci si arrabbia contro chi li spreca, che sono secondo l'opinione della gente il 71,7% degli enti pubblici. Ma se l'88% accusa lo Stato, il 79% se la prende con la Regione, il 75% con la Provincia e solo il 45% con i Comuni. Nel clima di sfiducia generale, infatti, si salva il rapporto diretto che i cittadini hanno con il sindaco che incontrano ogni giorno per strada. Tanto è vero che solo il 34% lo giudica membro della famosa «casta» contro il 49% del 2011 (percezione che cambia a seconda di dove si vive: è il 48% nelle città e il 29% nei paesi). Tra i sindaci lombardi la metà è stata eletta da meno di due anni, e quando è arrivato in municipio ha trovato qualche sorpresa: per il 63% più difficoltà del previsto per i problemi di risorse finanziarie, il 40% per l'efficienza dell'organizzazione, e il 41% era convinto che avrebbe avuto più poteri di decisione. A lui i cittadini si rivolgono per chiedere aiuto: nell'ultimo anno le richieste ai servizi sociali sono aumentate nel 91% dei Comuni. I quali però riescono sempre meno a far fronte alle richieste di sostegno: l'85% deve rispondere di no (era solo il 66% nel 2011). Colpa dei tagli dei fondi da Roma, naturalmente, che secondo il 78% dei sindaci (ne sono stati intervistati 38 in provincia di Bergamo, dove i tagli sono stati di 149 euro pro capite) sono un intervento eccessivo, e il 21% li giudica «troppo rigidi». Con il risultato che per il 38% delle amministrazioni la mancanza di fondi ha messo in crisi i servizi essenziali, e per il 27% ha provocato la cancellazione di servizi non essenziali.

Perché a questo punto la questione è: dove tagliare? Su questo argomento cittadini e sindaci la vedono in modo diverso. I primi sforbicerebbero soprattutto la cultura, gli impianti sportivi e il personale municipale, salvando asili nido, anziani e servizi scolastici (la Lombardia del resto è la Regione che ha insieme il maggior numero di bambini e di anziani). Invece i primi cittadini tagliano su strade e marciapiedi, verde pubblico e impianti sportivi, salvando anziani, rifiuti e personale. Per risparmiare si possono anche unificare i piccoli Comuni: il 41% dei lombardi è d'accordo, il 35% preferisce una forma associativa, il 10% teme per le identità a rischio e il 7% sostiene che nei paesi piccoli non ci sono sprechi.

Il modo più facile per riempire le casse comunali è quello di aumentare le tariffe. Nel 2011 solo il 31% dei Comuni lo aveva fatto, nel 2014 è stato il 64%. Mentre per quest'anno un 27% lo farà e il 35% ci sta pensando. È ciò che temono i cittadini, e se il 56% di loro giudica positivamente la qualità dei servizi comunali solo il 25% è disposto a pagare di più per mantenerne la qualità (nel 2010 erano il 56%). Cittadini e amministratori hanno idee diverse anche sulle tasse comunali. Fra i primi la metà vorrebbero che fossero uguali ovunque, e per il 45% è giusto che cambi a secondo del Comune. Mentre la diversità è sostenuta dal 79% dei sindaci, il 72% dei quali è disposto a rinunciare ai trasferimenti se potessero mantenere l'intero gettito della tassazione sugli immobili.

Punto di domanda sul futuro delle Regioni. Fra i cittadini il 30% le vuole mantenere, il 20% le vuole eliminare e il 40% si limiterebbe ad accorpate quelle piccole (il 10% non ha opinione). Fra i sindaci più del 50% le vuole abolire o al massimo ridurle a una dozzina e solo una minoranza le salverebbe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricerca

*«Le opinioni dei cittadini
e dei sindaci lombardi»*

è una ricerca fatta per conto dell'Anci dalla Ipsos di Nando Pagnoncelli

(nella foto) Tra novembre e dicembre 2014 ricercatori hanno parlato con 1.150 cittadini e 236 sindaci (fra i quali 38 bergamaschi)

Il caso

Comune-Demania, scontro sulle Mura E le altre proprietà costerebbero care

Non c'è accordo sulle opere straordinarie. Il nodo dei trasferimenti tagliati
Fabio Paravisi

Sembrava una bella idea: raccogliere una serie di beni di proprietà demaniale sparsi per Bergamo e regalarli al Comune, che conosce meglio il modo di gestirli. Un'idea che l'amministrazione comunale aveva accolto con entusiasmo, tanto da presentare una lista di trenta beni di proprietà statale che avrebbe voluto acquisire. Solo ora si è capito che si tratta di una polpetta avvelenata. Perché studiando le norme del federalismo demaniale si è scoperto che se il Comune dovesse accettare il trasferimento di alcuni beni e riuscisse a guadagnarci dei soldi, finirebbe con il perdere molto più denaro di quello che entrerebbe in cassa. Per esempio: fra i 27 beni che il Demanio ha accettato di cedere c'è il «Gruppo rionale "M. Bianchi"» in via Gorizia 3, palazzina di due piani che ospita il circolo Arci. Se il Comune la acquisisse potrebbe incassare 10 mila euro l'anno dell'affitto che oggi va al Demanio, e se riuscisse a venderla potrebbe guadagnarci (secondo la valutazione ufficiale) 186 mila euro. Ora però si è scoperto che l'equivalente della somma incassata finirebbe con l'essere defalcata dai trasferimenti statali. E non per un anno, ma per sempre. Lo stesso avverrebbe con gli 11.700 euro di affitto o i 298 mila euro di valore dei 9.100 metri quadrati che si stendono da piazzale Oberdan a largo Tiraboschi e sulla quale si trovano il Palasport e il parcheggio. Ora il Comune, attraverso l'Anci, cercherà di far cambiare idea al Demanio. Nel frattempo spedisce a Roma una delibera di giunta e una di consiglio per rispondere «no, grazie» alle offerte a rischio di salasso e «sì, grazie» alle altre. Che comprendono la galleria della Conca d'oro, due rifugi antiaerei, parcheggi, marciapiedi, sedime delle Ferrovie delle Valli, rogge e gallerie di soldati veneti.

Tra le offerte del Demanio ce n'è anche un'altra, più ingombrante: la cessione al Comune delle Mura Venete. «Il fatto che un monumento dell'importanza delle Mura diventi di proprietà comunale avrebbe un alto valore simbolico - riconosce l'assessore al Patrimonio Francesco Valesini -. Ma di questi tempi bisogna tenere conto dell'aspetto economico della questione. Così abbiamo risposto che accetteremmo la proposta a patto di dover pagare solo la manutenzione ordinaria, mentre quella straordinaria resterebbe a carico loro. Del resto c'è un motivo se anche a Lucca, Palmanova o Chioggia le relative Mura siano rimaste di proprietà demaniali». Così come non è un caso se il Demanio abbia deciso di tenere per sé gli immobili che possono essere trasformati in denaro. Come l'Albergo Diurno, che è già stato messo all'asta a 1 milione e 200 mila euro senza che per ora si siano presentati acquirenti, la palazzina di viale Vittorio Emanuele 16 che potrebbe valere sui sei milioni di euro, un negozio nel centralissimo vicolo Macellerie. Oppure ancora il «Forte alla Rocca», edificio residenziale che si alza di fronte all'ingresso dello storico torrione di Città Alta. E che ospita due appartamenti dati in utilizzo al ministero della Giustizia, uno di sei stanze e uno di dodici. I contratti d'affitto pare siano stati disdetti il 31 dicembre, in vista della messa in vendita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Le Mura Venete, che hanno quattro secoli e mezzo di storia, misurano cinque chilometri e 200 metri

di lunghezza,

e 88.400 metri quadrati

di superficie Le Mura hanno da oltre un secolo

un proprietario a Roma: risale all'11 marzo 1912 il decreto di acquisizione da parte dell'Agenzia del Demanio, che ha lasciato all'amministrazione comunale le 4 Porte

e i parapetti

Foto: Degrado

Le Mura Venete richiedono manutenzione: se non viene fatta, si rischia di provocare gravissimi danni

Bilancio, Balzani: spese congelate, niente aumenti alle tasse

«Tagli a tutti gli assessorati». Tasi, allarme per lo stop del governo a 89 milioni di fondo compensativo Tappe forzate Documento in giunta entro il 20 febbraio L'opposizione: sono già in ritardo
Maurizio Giannattasio

Niente aumenti di tasse o di tariffe. Il bilancio preventivo del 2015 sarà una manovra senza correttivi fiscali.

Lo ha assicurato, martedì sera, davanti al sindaco Giuliano Pisapia e all'intera squadra di giunta, l'assessore al Bilancio, Francesca Balzani. Nell'anno che precede le elezioni, Palazzo Marino ha deciso di non mettere mano alla leva fiscale dove era ancora possibile o diminuire le detrazioni nei casi in cui l'aliquota era già al massimo: Imu, Tasi, Tari, addizionale Irpef, tassa di soggiorno, imposta della pubblicità, tariffe di vario genere rimarranno invariate. L'obiettivo, come spiegato dalla Balzani, è di fare in fretta. Il bilancio, anche se ci sono incertezze riguardo ad alcune partite dello Stato, dovrà essere portato in giunta entro il 20 febbraio, poi toccherà all'aula. Un'accelerazione dovuta anche al fatto che in questo modo si potranno mettere a frutto i 60 milioni (contro i 114 richiesti) che il governo ha stanziato per le necessità operative di Expo. C'è un paletto invalicabile posto dalla stessa Balzani: la spesa deve mantenersi assolutamente nei limiti fissati nel 2014, pari a 2 miliardi e 850 milioni di euro al netto delle poste vincolate, non un centesimo in più. Per questo la titolare del Bilancio ha chiesto a tutti i suoi colleghi di rivedere le richieste di spesa entro la fine del mese per poter redarre il documento contabile più importante per Palazzo Marino. «Partiamo dall'assestamento di bilancio del 2014 - spiega la Balzani - e poi, quando via via si diraderanno le incertezze, daremo ulteriori risposte». E già nei prossimi giorni si terrà una nuova giunta per fare il punto degli interventi prioritari del 2015.

Già, le incertezze. Principalmente una, ma che rischia di far ballare la bellezza di 89 milioni di euro. Quando il governo ha introdotto la Tasi è stato costituito un fondo per i Comuni di 625 milioni di euro che andava a compensare i minori introiti dovuti al passaggio tra l'Imu e la nuova tassa. Ben 89 di questi milioni erano destinati a Milano. Nel 2015 il governo aveva annunciato la local tax. Non è andata così e quindi per il 2015 è rimasta la Tasi, ma del fondo compensativo non c'è nessuna traccia: «Dobbiamo continuare questa battaglia per il fondo compensativo - conclude la Balzani - e lo stiamo facendo insieme all'Anci».

Critico il centrodestra: «Ci voleva una riunione notturna per dirci che ancora una volta erano in ritardo - attacca Riccardo De Corato, Fdi -: Milano avrà il bilancio 2015 fra tre mesi, se va bene, mentre addirittura Roma l'ha approvato entro la fine del 2014».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

89 Milioni di euro che il governo non ha ancora stanziato per il fondo Tasi

2,8 Miliardi di euro di spesa

a cui si dovrà attestare

il bilancio 2015

Foto: In giunta L'assessore

al Bilancio Francesca Balzani,

classe 1966

Autonomie. Circolare del Viminale sull'obbligo per 6mila enti

Senza gestione associata Comuni da commissariare

Gianni Trovati

MILANO

Prima una diffida, con un termine «ponderato», e poi il commissariamento per le amministrazioni locali che non si adeguano. È la procedura che il ministero dell'Interno chiede di adottare a tutte le Prefetture per rendere effettivi i nuovi obblighi di gestione associata delle funzioni fondamentali nei Comuni fino a 5mila abitanti (3mila negli enti che appartengono a Comunità montane), previsti dal lontano 2010 ma più volte ritoccati ed entrati a regime solo il 1° gennaio scorso.

Con la circolare inviata ai prefetti, il Viminale imprime un salto di qualità ai controlli, finora solo abbozzati a macchia di leopardo sul territorio, sull'obbligo di alleanze fra i circa 6mila Comuni sotto i 3mila o 5mila abitanti per lo svolgimento delle loro attività più importanti. Dal 1° gennaio scorso, infatti, questi enti avrebbero dovuto unirsi fra loro per gestire il bilancio e organizzare i servizi pubblici, per il Catasto e i servizi sociali, per la pianificazione urbanistica e l'edilizia scolastica, per la protezione civile e la polizia locale. Questo pacchetto, da cui restano esclusi solo l'anagrafe e lo stato civile, dovrebbe essere affidato a Unioni che raggruppano almeno tre Comuni e 10mila abitanti (a meno che la Regione indichi un limite diverso, ma quasi nessuno l'ha fatto), oppure a convenzioni di durata almeno triennale, ma fra le amministrazioni locali le resistenze e i problemi applicativi stanno avendo la meglio, al punto che non più tardi di martedì la Consulta piccoli Comuni dell'Anci ha chiesto al Governo di rivedere le norme perché non funzionano.

Se queste sono le premesse, è ovvio che l'attuazione sul territorio sia tutt'altro che lineare, e ora il ministero prova a evitare il rischio più evidente: quello cioè che gli obblighi di gestione associata, introdotti per ridurre la spesa pubblica e aumentarne l'efficienza, passino sotto silenzio, senza controlli puntuali che ne spingano l'applicazione effettiva. Questo rischio non è teorico, perché si è verificato puntualmente nel corso delle prime scadenze fissate dalle leggi sulla riorganizzazione, che chiedevano ai piccoli Comuni di gestire in forma associata almeno tre funzioni fondamentali entro il 1° gennaio 2013 e altre tre entro il 30 giugno scorso. Con la norma a regime, il quadro però cambia.

I controlli sono necessari, ricorda la circolare del Viminale, anche perché gli obblighi di gestione associata servono ad «assicurare il coordinamento della finanza pubblica», formula che viene usata nelle leggi per rafforzare i tagli ed evitare che cadano nella piena autonomia degli enti territoriali (il coordinamento della finanza pubblica è funzione fondamentale dello Stato secondo l'articolo 117 della Costituzione).

Di qui il doppio passaggio indicato dal Viminale, che chiede prima la diffida e poi l'eventuale commissariamento per chi non si adegua. Tutto chiaro, quindi? Non proprio, perché i problemi organizzativi lamentati dai Comuni non sono campati per aria, e soprattutto perché le stesse norme disegnano un quadro parecchio difficile da controllare. Al di là dei territori ad Autonomia speciale, dove commissari e rappresentanti di Governo devono prima verificare che la Regione abbia scritto le proprie regole sugli obblighi di gestione associata perché la clausola di salvaguardia rende inapplicabili in quei casi le norme nazionali, anche dove lo Statuto è ordinario la verifica non è semplice. Oltre all'Unione, infatti, i Comuni possono scegliere la via più flessibile della convenzione, che non ha limiti demografici minimi da rispettare (l'unico vincolo è la durata almeno triennale) e soprattutto può essere a geometria variabile. Il Comune A può convenzionarsi con il Comune B per la gestione di una funzione e con il Comune C per lo svolgimento di un'altra funzione, creando un reticolo di alleanze che nessuna Prefettura potrà verificare davvero.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti di Palazzo Marino

Tasse e tariffe congelate è l'anno della sobrietà per pareggiare il bilancio

Il sindaco agli assessori: nel 2015 niente aumenti Persi 89 milioni statali e 40 a rischio, via ai risparmi La Balzani avverte: "Prudenza" I budget richiesti dovranno essere rivisti al ribasso: bisogna far fronte alle spese extra dell'Expo

ALESSIA GALLIONE

APALAZZO Marino si è aperto il cantiere del bilancio. Con un imperativo: questa volta, è l'assicurazione, non ci sarà bisogno di nessun aumento di tasse e tariffe per far quadrare i conti. Anche sul fronte della spesa dei vari assessorati, i budget per ora rimarranno quelli del 2014.

Si parte così, quindi. Con un obiettivo: approvare la manovra 2015 durante la riunione di giunta del 20 febbraio per poi approdare in aula. Impossibile, ripetono in Comune, affrontare Expo senza il documento di previsione e quindi con le uscite "razionate" mese per mese. Ma se durante un primo vertice serale tra assessori e sindaco non si è respirato un clima da lacrime e sangue, la delegata al Bilancio Francesca Balzani ha comunque raccomandato «prudenza» ai colleghi. Perché l'incertezza legata alle decisioni del governo è ancora grande. Così come i tagli che potrebbero creare difficoltà.

Roma non ha ancora rifinanziato il fondo per i Comuni che serviva per compensare i minori introiti della Tasi rispetto all'Imu e che per Milano vale 89 milioni. Per il momento, con la battaglia tra l'Anci e l'esecutivo in corso per vedere mantenuta la promessa, si inizia a costruire l'architettura economica senza questa cifra. Ma i dolori non sono finiti. Nel capitolo "rischi" ci sono anche i tagli ai trasferimenti: si attende ancora di capire quanto ammonteranno, ma potrebbero viaggiare attorno ai 40 milioni.

È stato un quadro di partenza, quello tracciato da Francesca Balzani. Tra alcune certezze, come quella della volontà di non ritoccare all'insù le tasse o le tariffe, e diverse incognite. Per questo, l'assessore ha chiesto agli assessori di partire da una base sicura, quella della spesa del 2014. Tutti hanno già consegnato previsioni al rialzo rispetto a quell'asticella, ma dovranno limarle e consegnare le nuove stime "congelate" allo scorso anno entro la fine di gennaio. Almeno per il momento, con qualche entrata in più (ad esempio gli incassi della Cosap slittati al 2015) e altre operazioni di chirurgia interna, si riescono evitare tagli dolorosi. Ma la parola d'ordine rimane sobrietà. Anche perché ci sono altre spese giudicate non comprimibili che saliranno, come i fondi per la M5 che quest'anno viaggerà su tutta la tratta e comporterà più costi per la gestione e l'ammortamento del debito. Il punto interrogativo più grande riguarda Roma: il governo ha deciso di rimandare la partenza della local tax. Una decisione «positiva», l'avevano definita il sindaco Giuliano Pisapia e la stessa Balzani. Ma a una condizione: che tutte le condizioni dello scorso anno fossero mantenute, compresi i soldi stanziati per garantire alle città le stesse entrate dell'Imu: 89 milioni, quelli che ha ricevuto Milano. Una scelta «fondamentale», aveva spiegato Pisapia, «per evitare di mettere in gravissima difficoltà i Comuni, in particolare le grandi città». A questo taglio che adesso si cerca di evitare, però, se ne aggiungerebbero altri che non sono ancora stati calcolati e che, I PUNTI IL FISCO Biglietto Atm invariato così come Tasi, tassa rifiuti e Cosap: dopo gli aumenti degli anni precedenti la giunta esclude nuove manovre su tasse locali e tariffe I TRASFERIMENTI Se non sarà ripristinato dal governo, il Comune perderà 89 milioni di euro del fondo per l'ex Imu. Ma si teme che da Roma arrivino anche altri 40 milioni di tagli L'ESPOSIZIONE Per le spese extra durante l'Expo, da destinare a servizi ai turisti e trasporti, Milano ha chiesto al governo 114 milioni. A oggi solo 60 sono garantiti

La Regione

Conti in rosso, è record Su ogni siciliano un debito di 1.257 euro

Balzo a 6,4 miliardi dopo due anticipazioni da Roma All'Ars il nuovo mutuo per pagare i creditori delle Asp IL CASO e. la.

IL DATO è arrivato ieri sui tavoli dello staff dell'assessore all'Economia Alessandro Baccei. E traccia, nella sua compiutezza, uno degli aspetti della crisi finanziaria della Regione: l'indebitamento, a fine 2014, è salito a 6 miliardi 398 milioni di euro. Una cifra che supera di quasi 1,3 miliardi quella dell'anno precedente. E che, soprattutto, è la più alta mai raggiunta nella storia dell'amministrazione regionale.

In questo preciso momento, ogni neonato che viene alla luce nell'Isola si porta appresso un debito di 1.257 euro. È la cifra relativa a mutui e prestiti obbligazionari a carico della Regione divisa per il numero di abitanti. Un'impennata dovuta in gran parte alle due anticipazioni che, negli ultimi mesi dell'anno scorso, la Ragioneria generale ha chiesto e ottenuto dal ministero dell'Economia: una da 284 milioni di euro, l'altra da 606 (quest'ultima riguarda la Sanità), destinate a estinguere i debiti commerciali. A fine 2009, ovvero cinque anni fa, l'indebitamento era pari a 4,3 miliardi. Ora questo boom porta la cifra dell'esposizione debitoria della Regione a quasi un terzo del budget di bilancio. Non è un record, in Italia, e lo stesso Stato ha un indebitamento decisamente superiore. Ma in una situazione di crisi occupazionale come quella siciliana è l'ennesimo campanello d'allarme. Tanto più che di qui a qualche giorno, esattamente il 20 gennaio, andrà all'esame dell'Ars un nuovo mutuo da 1,776 miliardi che serve essenzialmente a pagare i debiti delle aziende sanitarie. Un prestito necessario ad assicurare liquidità al sistema Regione, che l'amministrazione comincerà a rimborsare nel 2016 ma che comunque farà schizzare l'indebitamento complessivo ben oltre l'asticella dei sette miliardi. In questo scenario, Baccei ha incontrato una delegazione dell'Anci, presieduta da Leoluca Orlando: l'associazione dei Comuni, non soddisfatta, ha annunciato «iniziative clamorose a tutela dei servizi resi ai cittadini siciliani». E il governatore Crocetta volerà oggi a Roma per incontrare il sottosegretario Graziano Delrio sulle emergenze bilancio e rifiuti. Mentre su quest'ultimo aspetto il commissariamento chiesto da Palazzo d'Orleans sembra sfumare, sui problemi finanziari Roma è disposta ad aprire un tavolo di confronto entro gennaio. Di certo l'incontro romano - voluto dal sottosegretario Faraone - ha spiazzato il segretario del Pd Fausto Raciti, che aveva organizzato per domani a Palermo un incontro di partito con Delrio e la giunta. L'appuntamento palermitano è stato rinviato. Non senza disappunto, da parte del segretario.

Foto: IL REBUS DEI CONTI Il presidente della Regione Rosario Crocetta con l'assessore all'Economia Alessandro Baccei In basso, l'aeroporto di Punta Raisi A destra, una manifestazione degli operai del petrolchimico di Gela

La carta coperta di Palazzo Chigi

Fabio Martini

Prende corpo l'identikit del Governatore di Bankitalia A PAGINA 3 Sempre con l'adrenalina a mille, alle 8 del mattino Matteo Renzi si presenta al Nazareno, apre i lavori della segreteria del Pd e qualche minuto più tardi Filippo Sensi, capoufficio stampa di Palazzo Chigi provvede a lanciare su Instagram le foto della riunione, mani che lavorano, visi pensosi, fervore mattutino. Nella riunione Renzi spiega ai suoi ragazzi i preliminari della vicenda Quirinale, ma poi a riunione finita, in una chiacchierata informale a chi gli chiede di Romano Prodi, il premier-segretario dà una risposta eloquente: il replay di quel flop va evitato a tutti i costi. Morale della favola, Romano Prodi è fuori dalla prima rosa, che poi per Renzi è quella che conta, quella con la quale vuole eleggere il prossimo Capo dello Stato. Ma non è tutto. Nelle esternazioni pubbliche di queste ore il presidente del Consiglio ha detto poche cose ma chiare e la più chiara è questa: «Ragionevolmente a fine mese avremo il prossimo presidente della Repubblica». Dunque, sin dalla quarta o quinta votazione, quelle nelle quali è sufficiente la maggioranza degli aventi diritto. Torna in Renzi la velocità, torna l'urgenza di apparire il leader che tira fuori il Paese dalla palude. La seconda cosa chiara l'ha chiarita ieri pubblicamente: «Dobbiamo discutere il profilo di un grande arbitro che aiuti il Paese a crescere». Un identikit finalmente esplicito che, incrociato alle chiacchiere riservatissime fatte da Renzi con i suoi amici, aiuta a scoprire la sua carta coperta: il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco. Gli incastri convergono. È Visco, o meglio può essere lui - il «grande arbitro», che aiuta l'Italia a «crescere», verbo non casuale; è lui - per citare il Renzi di due giorni fa - «il Presidente che si trova ad assumere «rilevanti responsabilità in alcuni passaggi» e «rilevantissime in alcuni momenti storici», in definitiva potrebbe essere il Governatore della Banca d'Italia «la personalità di grande livello» che può aiutare l'Italia nella sua transizione economica. Naturalmente Renzi sa bene che la battaglia per il Quirinale è snervante e un'eventuale candidatura Visco potrà essere messa in campo soltanto nel momento in cui i suoi promotori fossero sicuri di poterla condurre in porto. Proprio perché questo scenario non è garantito, Renzi si lascia aperte tutte le porte. Con alcune preferenze. Subito dopo Visco, nella rosa di Renzi, almeno così dice nelle sue chiacchierate informali, c'è una seconda fascia, formata da due nomi, capaci di coagulare attorno a loro, maggioranze larghe: l'ex vicepresidente del Consiglio (del governo D'Alema), ex Dc, ex Ppi, attuale giudice della Corte Costituzionale Sergio Mattarella e il sindaco di Torino, nonché presidente dell'Anci, Piero Fassino. Nella top ten di Renzi, in terza fascia, l'ex leader del Pd Walter Veltroni. Un nome, si sussurra a palazzo Chigi, che potrebbe essere calato in caso di crisi degli schemi di gioco precedenti. Naturalmente nella corsa al Quirinale contano i tempi di esposizione e di «combustione» mediatica e proprio per questo a palazzo Chigi hanno cercato di capire come fosse uscita sui giornali la voce di un Veltroni in ascesa e l'indagine ha dato una risposta, a suo modo, scontata, quando nel Pd si deve trovare il nome di un colpevole: una volta ancora, sarebbe Massimo D'Alema, l'«uomo nero» che torna buono in ogni stagione. C'è poi una quarta fascia e questa comprende personalità dal profilo diverso, che Renzi lascia correre sui giornali soprattutto per vedere l'effetto che fanno: l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato, la presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato Anna Finocchiaro, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan.

I candidati in cima alla lista

Ignazio Visco Napoletano, classe 1949, designato dall'esecutivo Berlusconi governatore della Banca d'Italia nel 2011

Sergio Mattarella Palermitano, classe 1941, tre volte ministro e dal 2011 giudice della Corte Costituzionale

Walter Veltroni Romano, classe 1955, è stato ministro alla Cultura nel primo governo Prodi e sindaco di Roma dal 2001 al 2008. È stato segretario dei Ds e del Pd

Piero Fassino Torinese, classe 1949, ministro del Commercio Estero con D'Alema e Guardasigilli con Amato. Ultimo segretario Ds, è sindaco di Torino dal 2011

Pubblico impiego 500 esuberie la Regione deve rifare i conti

PERUGIA Almeno cinquecento, forse settecento: rimbalza su e giù la cifra dei dipendenti delle Province di Perugia e Terni considerati di troppo. Tecnicamente "esuberanti": cioè destinati alla pensione o da trasferire in altri enti. Ieri l'assessore regionale Fabio Paparelli ha incontrato i sindacati: appuntamento a tra una settimana per discutere numeri precisi e un bel grafico con le frecce: centoventi di qua, centocinquanta di là e ottanta di sotto.

La cifra più brutta - settecento esuberanti - è quella dell'Upi: l'Unione delle Province ha incrociato i testi delle riforme con le piante organiche ed è arrivata a conteggiare il record di 507 dipendenti in più alla Provincia di Perugia e 175 in quella di Terni.

Il piano Paparelli, invece, arriverebbe ad una somma un po' più bassa: circa 500. Dalla Regione deve uscire una legge ad hoc per ridisegnare la mappa di enti, competenze e uffici. La prima mossa è il pensionamento di almeno 120 provinciali nell'arco di due anni. Il Governo, infatti, ha concesso una via d'uscita privilegiata: agganciare i parametri precedenti alla riforma Fornero entro il 2016. Secondo passo: la Regione potrebbe essere nelle condizioni di accogliere 130 - forse 150 - dipendenti: spostamenti frutto del gioco di trasferimenti di deleghe. Altri 150 dipendenti delle Province, quelli dei Centri per l'impiego, invece sono destinati alla nuova Agenzia per il lavoro prevista dal Jobs Act di Renzi. Infine ottanta impiegati delle Province sarebbero diretti alle cancellerie dei Tribunali, quello di Perugia è il più in difficoltà e avrebbe bisogno subito di rinforzi. Il problema, però, anche qui è nei fondi a disposizione: pure il Ministero della Giustizia esce dalla legge di Stabilità con qualche taglio perciò non è affatto scontata la disponibilità ad "assumere" altri addetti.

Lunedì si riunisce l'osservatorio regionale che sta gestendo il rebus del pubblico impiego con la Regione e l'Anci (l'Associazione dei Comuni): anche i sindacati avevano chiesto di partecipare, con le Rsu della Provincia cioè i rappresentanti eletti dai dipendenti, ma la Regione ha risposto picche. Solo due giorni dopo l'incontro con i tecnici, rimessi in fila i numeri, l'assessore regionale Fabio Paparelli parlerà con i sindacati.

Federico Fabrizi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Provincia, settimana di incontri decisivi cento esuberanti e ancora tante incertezze

IERI E DOMANI TAVOLO TECNICO IN REGIONE SABATO CONFRONTO TRA SINDACATI E PARLAMENTARI

LA TRATTATIVA

Provincia, un 2015 che si preannuncia da incubo per i dipendenti dell'ente di viale Gramsci. Entro il 31 marzo l'amministrazione provinciale deve presentare un Piano di razionalizzazione del personale che porti a un risparmio del 50% nel budget per il costo dei dipendenti. Questo quanto prevede l'emendamento approvato in Finanziaria il mese scorso. In Provincia attualmente lavorano 550 persone per un costo complessivo di circa 19 milioni di euro. Di queste, entro il 2017, una settantina lasceranno l'ente tra pensionamenti e prepensionamenti. E, considerando il processo di riorganizzazione che lascerà in capo all'amministrazione provinciale solo 4 funzioni fondamentali ovvero Ambiente, Viabilità, Scuole e Pianificazione territoriale (oltre a probabilmente Caccia, Pesca, Sismica e Dissesto Idrogeologico), altri 100 circa dovrebbero seguire le funzioni venendo trasferiti presso Comuni, Regione e la nascente Agenzia nazionale del lavoro. Ed anche se su questi lavoratori rimane il problema di chi dovrà pagarli dato che di risorse non ce ne sono neppure in Regione, restano comunque un centinaio di esuberanti. Per loro, il Governo prevede trasferimenti presso altre amministrazioni dello Stato entro due anni (si stimano 8 mila posti ma gli esuberanti dei dipendenti della Provincia in Italia sono circa 20 mila ndr) e altri due anni di cassa integrazione con stipendio pagato all'80%. Insomma un vero proprio caos. Soprattutto perché il Governo ha scaricato la responsabilità della riforma sulla Regione. Che, ieri pomeriggio, ha riunito nuovamente il tavolo tecnico con i presidenti delle Province, l'Anci e l'Upi. Dal confronto dovrà nascere la proposta di legge da portare in consiglio regionale per definire quali funzioni, tra quelle definite non fondamentali, resteranno in capo all'ente Provincia. Un nuovo incontro è fissato per domani. Sabato invece i sindacati incontreranno ad Ancona i parlamentari marchigiani per sottoporre le istanze dei dipendenti che, ormai da mesi, convivono con l'incubo licenziamento. Il tutto in attesa dell'incontro di lunedì prossimo quando dal tavolo tecnico uscirà la bozza di documento definitiva da portare in consiglio regionale. Solo allora si saprà, con certezza, quali competenze gestirà la Provincia e quali agli altri enti. «Ma soprattutto - auspicano i sindacati - con quali risorse verranno gestiti i servizi».

Lu.Fa.

COMUNE Il nodo del Bilancio (e della ricandidatura)

Pisapia prima di salutare mette a dieta gli assessori

Incertezza su 89 milioni da Roma: la giunta deve tagliare le spese Impegno a non aumentare le tariffe
MANOVRA RINVIATA Congelata per adesso anche la stangata sui servizi cimiteriali
Chiara Campo

Nessun annuncio choc. Gli assessori convocati due sere fa dal sindaco a Palazzo Marino per una riunione urgente, senza che fosse chiaro l'ordine del giorno, si aspettavano che facesse outing sul suo futuro. Da giorni impazza il toto-ricandidatura, e nei corridoi frequentati dai politici chi si improvvisa boomaker raccoglie più scommesse sulla rinuncia di Giuliano Pisapia al secondo mandato. Al vertice in Comune però (almeno) l'altra sera il tema non è stato toccato. L'assessore al Commercio Franco D'Alfonso avrebbe solo accolto il sindaco con una battuta: «Guarda che sto prendendo le misure del tuo ufficio, qualche pezzo del mobilio non è di mio gradimento». Ma nella riunione durata circa due ore, dalle 21.30 passate alle 23.30, c'è stato invece poco da ridere per la giunta: due i temi sul tavolo, il Bilancio 2015 e il bando sui luoghi di culto (leggi, le moschee). I conti nell'anno di Expo partono con un'incognita grande 89 milioni di euro. Non è stato ancora rifinanziato quel fondo di compensazione per i Comuni nato lo scorso anno per sopperire ai minori introiti della Tasi rispetto all'Imu. Un destino che accomuna Milano agli altri comuni italiani, tant'è che Anci ha già aperto un contenzioso con il governo perchè rispetti gli impegni presi nel 2014. Ma, dovendo scrivere la manovra oggi basandosi sulle certezze, l'assessore al Bilancio Francesca Balzani ha spiegato ai colleghi che nell'incertezza di quel fondo, che per Milano vale 89 milioni di euro, tutti devono impegnarsi a ridurre ulteriormente le previsioni di spesa, cercando di avvicinarsi il più possibile all'assestato del 2014. I dirigenti dei settori avevano già inviato alla Regioneria le ipotesi di spesa ma gli assessori dovranno riprendere in mano gli elenchi e tagliare qualche voce. Entro due settimane ripresenteranno il prodotto della sforbiciata. La scadenza per per votare il Bilancio di previsione è fissata al 31 marzo e «vogliamo votarlo giunta entro il 20 febbraio - ha spiegato la Balzani -. Come l'anno scorso, prima del voto vorrei presentarlo in Commissione ai consiglieri sia di maggioranza che di opposizione». Marzo dunque sarà come il mese della battaglia sugli emendamenti. L'assessore insiste sul «quadro di incertezza», ma è garantito invece che non arriveranno altri fondi da Roma per coprire gli extra-costi per Expo: Milano ne aveva chiesti 114, lo Stato ne verserà 60. «Le spese di trasporti, pulizie straordinarie e personale sono comunque garantite» spiega. Sulla spending review, l'assessore ai Lavori pubblici Carmela Rozza ha osservato che per quanto riguarda il suo settore, più risparmi non saranno possibili perchè «ci sono nuove aperture rispetto all'anno scorso, inaugurerà ad esempio il Museo delle Culture e non possiamo non pagare le bollette, ci sono i lavori per la linea 5 del metrò». Il settore con il budget più elevato è quello al Welfare, gestito da Pierfrancesco Majorino. Giusto ieri ha lanciato un bando da 900mila euro per creare un sito internet dei servizi sociali più innovativo. Sindaco e giunta si sono impegnati a non aumentare nel 2015 nè tasse nè tariffe. Rimane l'incognita sui servizi cimiteriali: la delibera per ora è congelata e il Pd è orientato a rinviare al prossimo mandato gli aumenti rinunciando a 4-5milioni in più in Bilancio. Pisapia ha fatto accenno all'offerta di un assessorato al centrodestra nella città metropolitana, dopo il no categorico di Fdi e Lega e poi anche di Fi, ora affronterà la composizione della squadra con i partiti del centrosinistra.

Foto: BILANCIO L'assessore Francesca Balzani

Foto: SERVIZI SOCIALI Pierfrancesco Majorino somma varie deleghe

Foto: LAVORI PUBBLICI L'assessore del Pd Carmela Rozza

Foto: DUBBI SUL BIS Giuliano Pisapia, nonostante le pressioni Pd, non ha sciolto le riserve

Foto: COMMERCIO Franco D'Alfonso è anche assessore ai Cimiteri

La crisi indebolisce il welfare dei Comuni

Salite del 91% le domande ai Servizi sociali Ma l'85% dei sindaci non riesce a soddisfarle Secondo un'indagine Ipsos per conto dell'Anci, più della metà degli intervistati si dichiara colpita da difficoltà economiche. E ritiene di non poter pagare gli aumenti delle tariffe per i servizi comunali
MARCO BIROLINI

L'85 per cento dei sindaci lombardi teme di non riuscire a far fronte alle domande di sostegno ricevute dai Servizi sociali, che nell'ultimo anno sono peraltro aumentate nel 91 per cento dei Comuni. La preoccupante fotografia degli enti locali ai tempi della crisi emerge dal sondaggio commissionato dall'Anci a Ipsos, presentato ieri a Bergamo. I bisogni crescono e la gente bussa in municipio per chiedere aiuto, ma i tagli sempre più pesanti decisi dallo Stato (1,8 miliardi negli ultimi quattro anni solo per la Lombardia) impediscono alle amministrazioni di dare una mano a tutti. «Facciamo il possibile - testimonia Giorgio Gori, sindaco di Bergamo - ma le richieste aumentano in modo considerevole. Sono sempre più numerosi coloro che non lavorano da diversi anni e non godono più di nessun ammortizzatore sociale». La coperta è sempre più corta: finora i Comuni hanno cercato di salvaguardare i servizi alla persona sacrificando manutenzione, manifestazioni culturali, e impianti sportivi, ma presto potrebbe non bastare più. Il 40 per cento dei cittadini si è già accorto che i sindaci sono costretti a tirare la cinghia. «Nei nostri paesi spesso le strade hanno le buche, è vero - ha detto Roberto Scanagatti, presidente di Anci Lombardia -. Ma è perché i sindaci hanno preferito preservare l'assistenza agli anziani e alle altre categorie deboli. L'allentamento del patto di stabilità è positivo, ma non basta. La via da percorrere è duplice: eliminazione dei vincoli di spesa e autonomia impositiva». Il 72 per cento dei sindaci sarebbe disposto a rinunciare del tutto ai trasferimenti statali pur di trattenere nelle casse comunali l'intero ammontare delle tasse sugli immobili. In attesa che le regole cambino, tocca arrangiarsi. Il 64 per cento dei Comuni ha già ritoccato le tariffe e un altro 23 per cento lo farà nel 2015. Ma il 70 per cento dei lombardi non è disposto a pagare di più per mantenere i servizi erogati. Semplicemente perché non è in grado di sopportare altri sacrifici. Più della metà degli intervistati (54 per cento) afferma infatti che la sua famiglia è stata direttamente colpita dalle difficoltà economiche. «Negli ultimi tre anni - avvisa Walter Tortorella dell'Ifel, la fondazione dell'Anci che studia le finanze comunali - le persone che vivono al di sotto della soglia di povertà in Lombardia sono quasi raddoppiate: dal 5 per cento del 2011 si è passati al 9,3 per cento». Uno scenario che certamente non induce all'ottimismo. Il mancato arrivo della sospirata ripresa ha infatti spento la fiducia che si respirava nei primi mesi del 2014: oggi il 35 per cento dei lombardi si aspetta di veder addirittura peggiorare la sua situazione economica. «La crisi ha modificato le abitudini e le opinioni dei cittadini - riflette Nando Pagnoncelli, ad di Ipsos -. Prevalgono gli atteggiamenti difensivi, disillusione e preoccupazione la fanno da padrone». Anche tra i sindaci: un terzo di chi è stato eletto negli ultimi due anni dice di aver trovato una situazione più dura del previsto. Per cambiare le cose vorrebbero più poteri. Il 40 per cento si è accorto di averne troppo pochi.

Foto: Sindaci preoccupati per il Welfare

INDAGINE LO STUDIO IPSOS COMMISSIONATO DA ANCI LOMBARDIA

Precipita la fiducia nelle istituzioni

HA RAGGIUNTO i minimi storici, fra i cittadini lombardi, la fiducia nelle più alte istituzioni, dallo Stato alle Regioni. Lo dice uno studio dell'Ipsos commissionato dall'Anci Lombardia e presentato ieri a Palazzo Frizzoni secondo il quale proprio i Comuni rimangono, a dispetto delle difficoltà e da bilanci che mettono a dura prova la capacità di tenuta dell'attività amministrativa, l'unico punto di riferimento ritenuto affidabile. Stando alla ricerca, nell'autunno dello scorso anno è cominciata fra la gente una parabola discendente delle aspettative sul futuro, che rischia di riportare i livelli ai minimi storici toccati nel 2012. In un panorama sempre più frammentato e confuso, l'unica realtà che sembra non patire i pregiudizi e quella, come detto, delle municipalità: solo il 34 per cento dei cittadini, infatti, pensa che il proprio sindaco faccia parte della casta. Lo Stato centrale è considerato sprecone, tallonato da Regioni e Province. «La fiducia che ancora una volta viene testimoniata verso i comuni ha commentato il sindaco di Bergamo, Giorgio Gori, intervenendo alla presentazione dei risultati della ricerca insieme al presidente di Anci Lombardia, Roberto Scanagatti - non esime il sindaco dall'assumere tutte le responsabilità di cui è incaricato e che, senza difese corporative, richiede al primo cittadino una migliore capacità di dialogo e di coinvolgimento della cittadinanza, unica via per uscire da questo momento difficile. Ciò premesso, in questi primi sei mesi alla guida della giunta di Bergamo - ha concluso Gori - ho già avuto modo di tastare direttamente il pessimismo che purtroppo aleggia tra i cittadini. Gli enti locali sono costretti ad aver a che fare con questi continui tagli e ormai siamo ridotti all'osso, col rischio di dover andare a toccare i servizi alla persona che finora abbiamo cercato in tutti i modi di salvaguardare». Image: 20150115/foto/234.jpg

La riforma Transizione difficile, rebus funzioni

Città metropolitana falsa partenza fra tagli e ritardi

Luigi Roano

C'è ma non si vede (né si sente) la Città Metropolitana: sulla carta - tra le altre cose - dovrebbe occuparsi di scuola e urbanistica. Nei fatti la prima rognna per il sindaco metropolitano, per legge è quello del comune capoluogo e dunque Luigi de Magistris, è invece il taglio del 30 per cento delle maestranze. Quanto alle casse, beh sono vuote, nonostante 115 milioni siano fermi e bloccati in banca perché il patto di stabilità non è stato modificato o alleggerito. Una richiesta bipartisan, trasversale, l'unica che mette d'accordo davvero tutti. In buona sostanza, l'assolutamente vago e irrisolto capitolo delle risorse finanziarie con le quali dovrebbe essere attivato e assicurato l'esercizio delle Città Metropolitane - perché non solo Napoli è così inguaiata - non è stato finora oggetto di programmazione da parte dell'esecutivo nazionale retto dal sindaco d'Italia Matteo Renzi. Eppure la Città Metropolitana eredita dalla Provincia le funzioni specifiche. «Cura dello sviluppo strategico del territorio metropolitano; promozione e gestione integrata dei servizi, delle infrastrutture e delle reti di comunicazione di interesse della Città metropolitana; cura delle relazioni istituzionali afferenti al proprio livello, ivi comprese quelle con le Città e le aree metropolitane europee».

In primissimo piano in questi giorni c'è soprattutto la questione delle scuole, bussano alla porta presidi e insegnanti che vogliono aule ed edifici sicuri. E poi i trasporti. Non eredita invece in modo automatico le cosiddette «funzioni delegate», quelle funzioni cioè che le Province hanno sin qui svolto su delega delle Regioni, per esempio il piano rifiuti. La riassegnazione di queste funzioni tocca proprio alle Regioni e dall'ente di Santa Lucia fino a oggi non è arrivato nessun segnale. Un vero rompicapo che diventa qualcosa di ancora più pesante se si pensa che non c'è ancora lo Statuto, lo strumento che definisce competenze e poteri della Città Metropolitana.

Ieri, dunque, de Magistris per la prima volta, al di là del cerimoniale, ha preso possesso del suo ufficio in Piazza Matteotti e si è trovato ad affrontare sindacati, dirigenti, dipendenti, che legittimamente hanno fatto una richiesta molto umana: che fine faremo? Chi verrà messo fuori con il taglio previsto dal governo? Oltre sei ore trascorse nel suo ufficio ad ascoltare tutti. In particolare i tecnici, del resto la Città Metropolitana ha la funzione fondamentale di «organizzazione dei servizi di interesse generale di ambito metropolitano», e senza dei tecnici preparati è impossibile andare avanti con e senza soldi. Una macchina amministrativa imponente: il numero dei dipendenti della Provincia è di 1290 unità così composto: un segretario generale, 29 dirigenti e 1260 dipendenti. Una macchina alla quale va aggiunto un altro motore, quello delle aziende partecipate che sono 24. All'interno delle quali lavorano altri 1616 stipendiati dell'ente di Piazza Matteotti. Complessivamente si arriva a 2876 unità. E bisogna dare risposte su tematiche complesse che toccano nel vivo gli oltre 3 milioni di cittadini che popolano l'area metropolitana: ambiente, politiche sociali, edilizia scolastica, pianificazione territoriale trasporti e patrimonio. E curare ben 818 chilometri di strade. Un doppio ruolo per de Magistris difficile da gestire se si considera che non potrà nominare dirigenti né formarsi un suo staff perché non ci sono soldi, al momento è intenzionato solo a lanciare un avviso pubblico per reclutare il capo di gabinetto. Sulla scorta di quanto avviene in Comune le nomine saranno fatte con un avviso pubblico: tutti potranno presentare il curriculum. Doppio ruolo anche per i Consiglieri metropolitani che sono 24 (quelli provinciali erano 45) che si devono destreggiare tra le esigenze dei loro elettori e quelli acquisiti attraverso l'elezione avvenuta con il consenso di pari grado.

Di tutto questo de Magistris parlerà oggi anche all'Anci dove è in programma il consiglio direttivo. Il tour romano di de Magistris, e torniamo a Napoli, tuttavia potrebbe avere anche qualche deviazione importante. Non è escluso che il primo cittadino possa incontrare qualche rappresentante del governo, del resto la questione Bagnoli e quella delle Vele di Scampìa è in mano al sottosegretario Graziano Delrio. Incontro saltato alla fine dell'anno scorso per il j'accuse di de Magistris a Renzi. Ma Delrio più volte ha dichiarato che

non ci sono pregiudizi rispetto all'apertura di un dialogo in nome del bene di Napoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOTA IFEL

Per rinviare l'Imus serve una norma

La proroga dell'Imu secondaria (il nuovo tributo locale che dal 1° gennaio 2015 avrebbe dovuto sostituire Tosap, Cosap, imposta comunale sulla pubblicità, canone per l'installazione dei mezzi pubblicitari, nonché il diritto sulle pubbliche affissioni) deve essere formalizzata con una norma di legge. Secondo l'Ifel, l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci, non basta la risoluzione n.1/DF del Mef che nei giorni scorsi (si veda ItaliaOggi del 13/1/2015) ha prorogato di fatto l'entrata in vigore dell'Imus vista l'assenza del regolamento governativo cui è demandato il compito di delineare, per espressa delega di legge, la disciplina fondamentale dell'imposta (presupposto impositivo, soggetti passivi, tariffa massima). Secondo Via XX settembre, dunque, i tributi locali sopra nominati sono tutti ancora vigenti, perché senza gli elementi fondamentali del nuovo tributo, i comuni non possono approvare i relativi regolamenti comunali di recepimento. Tuttavia, secondo l'Ifel, l'interpretazione del Mef, per quanto condivisibile perché assicura continuità alla gestione e alla riscossione dei prelievi, non sopperisce «all'esigenza di una norma di legge di proroga dell'entrata in vigore dell'Imus». L'auspicio dell'Ifel è che tale disposizione possa trovare posto nel decreto milleproroghe all'esame della camera. © Riproduzione riservata

Tari, regolamenti comunali uniformi

Pagina a cura di C ONFPROFESSIONI WWW. CONFPROFESSIONI. IT INFO

Raccogliendo le indicazioni della Direzione generale delle finanze, i professionisti dell'area Sanità e salute di Confprofessioni riuniti in Fimmg (Federazione italiana medici di medicina generale), Andi (Associazione nazionale dentisti italiani), Anmvi (Associazione nazionale medici veterinari italiani), Fimp (Federazione italiana medici pediatri) e Plp (Psicologi liberi professionisti) si sono rivolti all'Anci (Associazione nazionale comuni italiani) per chiedere un atto di indirizzo rivolto ai Comuni ai quali spetta l'attuazione delle esenzioni dalla Tassa sui rifiuti. Fra le aree «intassabili», in base alla manovra finanziaria del 2013, rientrano anche le superfici degli studi dei professionisti della salute (medici, odontoiatri, veterinari, pediatri e psicologi) che producono rifiuti speciali non assimilabili agli urbani: «Il verificarsi della produzione in via continuativa e prevalente di rifiuti speciali determina l'esclusione dalla Tari delle superfici produttive di tali rifiuti». È stata la Direzione generale delle finanze a chiarire, all'inizio di dicembre, che lo scopo della legge 143/2013 (legge di Stabilità) è di evitare l'applicazione della Tari nelle situazioni in cui il presupposto del tributo non sorge. E sempre dal Ministero delle finanze è arrivata l'indicazione ai Comuni di adottare i regolamenti sulla esenzione dalla Tari, anche sentendo le categorie beneficiarie «per consentire una migliore ed efficace applicazione della norma e per evitare all'origine un inutile e defatigante contenzioso». Ora Fimmg, Andi, Anmvi, Fimp e Plp si sono rivolti all'Anci affinché indirizzi i Comuni verso la corretta attuazione delle esenzioni e l'inequivocabile individuazione delle attività produttive beneficiarie fra le quali rientrano gli studi professionali della sanità.

L'ASSOCIAZIONE DEI COMUNI CONTRO IL GOVERNO REGIONALE

L'Anci va alla guerra

I sindaci dopo l'incontro con Baccei si dicono pronti a scendere in piazza l'ipotesi di un taglio di 200 milioni su 350. Il 21 riunione del consiglio
Antonio Giordano

Comuni siciliani sempre più soli e pronti a scendere in piazza «per iniziative clamorose a tutela dei servizi resi ai cittadini». Se non è una dichiarazione di guerra, poco ci manca. E porta la firma dell'Anci Sicilia, l'associazione dei comuni siciliani presieduta dal sindaco di Palermo, Leoluca Orlando che ha convocato per il 21 gennaio una riunione urgente del consiglio regionale, al termine dell'incontro con l'assessore all'economia Alessandro Baccei. Un incontro, ha spiegato Orlando, nel corso del quale è stata «drammaticamente confermata il disinteresse per i comuni siciliani da parte della Regione e l'assenza di ogni attenzione per i cittadini nell'attuale confronto-trattativa tra lo Stato e la Regione per i servizi resi loro dai comuni». Un disinteresse che sarebbe confermato, secondo l'Anci, anche dalla circostanza che governo nazionale e giunta regionale «si sottraggono alla richiesta, più volte reiterata, della costituzione di un tavolo Stato-RegioneComuni siciliani per affrontare il necessario processo di risanamento dei disastrosi bilanci regionali in atto previsti a danno dei servizi resi ai cittadini». Si parla infatti di un taglio di 200 milioni (su 350) destinati agli enti locali. L'Anci Sicilia, si legge in una nota dell'associazione al termine dell'incontro con il nuovo assessore ha avuto «la conferma di una gravissima crisi istituzionale che rischia di trasformare il senso di responsabilità dei Comuni e dei sindaci in una complicità a un percorso che finirà con il far pesare sempre più ai cittadini e alle cittadine sprechi e anche il perpetuarsi di rendite parassitarie in settori fondamentali della vita della Regione». «Non è più tollerabile l'attuale inconsistenza delle istituzioni regionali nella interlocuzione con il governo nazionale», conclude la nota dell'associazione. Di certo per i prossimi quattro mesi la situazione sarà di stallo totale con l'esercizio provvisorio in vigore e la spesa bloccata in dodicesimi. E con l'avanzare del 2015 la situazione per i comuni siciliani non potrà di certo migliorare. L'assessore ha espresso la necessità di un piano di riforme (che si declinano in tagli alla spesa) per potersi presentare in maniera credibile ai tavoli di trattativa romani nei quali si chiederà, in prima istanza, l'attuazione degli articoli dello Statuto siciliano non ancora pienamente in vigore come quelli che garantiscono il gettito delle tasse nell'Isola. Ma tutto questo di fronte alle emergenze da affrontare come il miliardo in meno di tasse che sono state riscosse rispetto alle previsioni dell'anno scorso e una mancanza di risorse per coprire la spesa annuale destinata a precari, consorzi di bonifica, Esa e comunità alloggio. Maurizio Lo Galbo, presidente Anci Sicilia giovani nei giorni scorsi aveva già lanciato l'allarme «gli enti locali vivono una situazione allarmante, con l'incertezza normativa e con una assegnazione di fondi sempre più insufficiente, sia per quello che riguarda le spese per i servizi essenziali sia per quello che attiene la spesa per i precari che vi lavorano». Un giudizio che però non cambia e che bolla il governo regionale come «sempre più inadeguato a fronteggiare l'emergenza, a programmare e persino a valutare le reali esigenze di bilancio». Né, ribadisce il presidente Anci Sicilia giovani può essere utilizzato «l'alibi del taglio dei trasferimenti dal governo centrale, dal momento che il governo Crocetta si vanta di aver apportato tagli e ridotto costi». (riproduzione riservata)

Il presidente della Provincia invia anche diffida a Renzi

Pastorello ai Comuni «Dovete assumere i nostri dipendenti»

Samuele Nottegar

VERONA Una difesa a tutto campo della Provincia, con tanto di diffida al presidente del Consiglio Matteo Renzi, e dei suoi dipendenti. Così, ieri, il presidente della Provincia Antonio Pastorello ha preso, metaforicamente, in mano carta e penna per una doppia missiva: una destinata ai 98 sindaci veronesi e una a Renzi, ma anche alla Corte di Conti di Venezia e al Tribunale di Verona. Il tema è come affrontare le emergenze che la riforma Delrio e la legge di Stabilità 2015 mettono davanti ad amministratori e lavoratori provinciali. Da un punto di vista occupazionale, infatti, la riforma prevede la messa in mobilità di 230 dipendenti dei Palazzi scaligeri. Uno degli strumenti per poterli rioccupare è quello che vengano assunti da altre amministrazioni. Per questo, ieri, il presidente Pastorello ha inviato la stessa lettera a tutti i sindaci veronesi: «Ho mantenuto fede ad una promessa fatta ai dipendenti - chiarisce Pastorello - invitando ogni amministrazione veronese a verificare se c'è la possibilità di assorbire parte dei lavoratori della Provincia in mobilità. Ho anche ricordato a ciascun sindaco che non potrà indire alcun concorso, compreso l'anno prossimo, ma che necessariamente dovrà assumere i dipendenti provinciali che non ricoprono funzioni all'interno di questo ente». L'obiettivo è, in prima analisi, quello di fare un censimento delle posizioni disponibili nei Comuni veronesi e poi quello di incentivare l'assunzione di personale della Provincia in quei ruoli in le amministrazione locali si trovassero scoperte. La prima cosa da fare, però, è vedere dove e a quale categoria appartengono i possibili posti vacanti: non a caso la lettera è stata inviata anche al presidente dell'Upi del Veneto Leonardo Muraro e al presidente dell'Anci Veneto Maria Rosa Pavanello perché invitino Province e Comuni veneti a fare lo stesso e a mettere a disposizione l'eventuale presenza di posizione da occupare. Di tutt'altro genere la seconda missiva che il presidente Pastorello ha inviato, invece, al presidente del Consiglio Renzi. In questo caso si tratta di una vera e propria diffida nei confronti del governo. Un atto formale con il quale Pastorello descrive gli effetti dell'applicazione della legge di Stabilità 2015 sull'ente provinciale scaligero: «In base ad una prima stima - sta scritto nella diffida - per la Provincia, le somme da versare alle casse dello Stato risultano complessivamente pari ad euro 26.736.000 per il 2015, ad euro 38.742.000 per il 2016 e ad euro 50.528.000 per il 2017». Somme che, dati i valori stabili delle entrate su cui i Palazzi scaligeri possono contare, determinerebbero un disavanzo strutturale nei conti via via crescente: quest'anno, infatti, la Provincia potrebbe chiudere con oltre 17 milioni di rosso, l'anno prossimo si supererebbero i 28 e nel 2017 si sfiorerebbero i 40. «È evidente - chiarisce Pastorello - che così non si può andare avanti. I danni che stanno producendo sono inenarrabili». In pratica, la Provincia non avrebbe più alcun budget per compiere i servizi che le spettano. Per questo Pastorello invita formalmente il presidente pro tempore del Consiglio «a procedere alla sollecita revisione delle disposizioni», lo diffida dall'adottare «provvedimenti attuativi delle predette disposizioni» e lo avverte che si riserverà «ogni ampia azione di rivalsa e/o di chiamata in manleva nei confronti dello Stato», nel caso in cui l'approvazione della legge di Stabilità 2015 determinasse l'impossibilità, per la Provincia di Verona, di «adempiere alle proprie funzioni, con danni diretti o indiretti, a persone, enti o imprese».

Gli amministratori guadagnano punti Non sono più la casta

Vita difficile quella del primo cittadino, sempre con meno risorse per rispondere ai bisogni emergenti dei cittadini. Ma gli sforzi sono compensati da un dato emerso dall'indagine Ipsos promossa da Anci Lombardia: «solo» il 34% dei cittadini pensa che il sindaco faccia parte della casta, una percentuale che nel 2011 era al 49%. A questo si aggiunge il fatto che nonostante ci sia la percezione di una riduzione dei servizi (65% degli intervistati), i cittadini valutano positivamente la qualità. Anche per quanto riguarda gli sprechi, i Comuni sono in fondo alla classifica dove primeggia lo Stato (l'88% dei cittadini pensa che lì gli sprechi ci siano). Seguono Regione (79%) e Province (75%). Solo il 45% dei cittadini pensa che i Comuni siano degli spreconi «una dimostrazione di fiducia non irrilevante» spiegano gli esperti di Ipsos. È anche per questo che i cittadini vedono di buon occhio una gestione associata dei Comuni, e più in generale un riassetto della struttura dei poteri locali (dall'ipotesi delle «macro» regioni a un minore stanziamento per quelle a statuto speciale).

Una gestione sovracomunale del territorio è auspicata anche dal sindaco Giorgio Gori, intervenuto alla presentazione dell'indagine Ipsos. Soprattutto dopo la riforma delle Province «che ha scontentato tutti» spiega Gori. «In questo quadro l'idea delle zone omogenee è la chiave per far fronte alla riduzione delle risorse e al venire meno delle funzioni provinciali, rispondendo ai bisogni - continua Gori -. La seconda chiave è il coinvolgimento dei cittadini, costruendo un modello per la cooperazione sociale dove c'è una forte componente volontaristica».

A snocciolare i dati sui tagli è Walter Tortorella, capo dipartimento economia locale di Ifel-Anci. Che spiega come dal 2010 al 2014 i Comuni lombardi hanno subito tagli per circa 1,8 miliardi di euro. Una manovra che ha avuto una ricaduta (in negativo) di 149 euro per il singolo cittadino bergamasco. Una serie di tagli a cui i Comuni «non possono più far fronte - sottolinea con forza Roberto Scanagatti, presidente Anci Lombardia e sindaco di Monza -. Il lavoro del governo per allentare il Patto di stabilità è positivo, ma nella legge di stabilità rimangono tagli per 1,2 miliardi di euro, un peso insostenibile». • Dia. No.

I Comuni decidono sui servizi Oggi bisogna comunicare al prefetto le nuove associazioni

I Comuni decidono sui servizi

I Comuni decidono sui servizi

Oggi bisogna comunicare al prefetto le nuove associazioni

CASTEL FRENTANO Dopo lo scioglimento dell'Unione dei Comuni città della Frentania e Costa dei trabocchi, le amministrazioni comunali che ne facevano parte sono in subbuglio. Entro oggi bisogna comunicare al prefetto le eventuali convenzioni tra gli enti, così come obbliga la legge, ma i veti incrociati faranno slittare la data. Certo, la confusione deriva anche dal governo che ha stabilito che cosa si deve fare ma non come; per dare una mano all'amministrazione comunali, l'Anici (associazione che le rappresenta), si sta adoperando per uno slittamento di un anno per la stipula delle convenzioni. L'Unione dei Comuni della Costa dei Trabocchi (Santa Maria Imbaro, Castel Frentano, Fossacesia, Mozzagrogna, Paglieta, Rocca San Giovanni, Sant'Eusanio del Sangro, San Vito Chietino, Torino di Sangro, Treglio, Frisa e Perano) è stata chiusa perché l'ente ha fallito nella sua missione: aggregare le forze per garantire servizi migliori con un risparmio di soldi. Adesso, però, i Comuni - la legge prescrive l'esercizio in forma associata attraverso convenzioni o unione delle funzioni fondamentali da parte dei comuni con popolazione inferiore ai 5mila abitanti o a 3mila se appartengono o sono appartenuti a comunità montane - non vogliono fare gli stessi sbagli. Nelle convenzioni, che avranno durata triennale, si sta tenendo conto anche della programmazione del personale. Questo dovrebbe essere lo scenario di alcuni Comuni, sul quale in queste ore si continua a lavorare e a limare: Castel Frentano, Sant'Eusanio, Perano e Treglio, metterebbero insieme l'ufficio tecnico; Castel Frentano, Mozzagrogna e Paglieta, l'ufficio del personale, tributi, ragioneria e finanza; Sant'Eusanio, Castel Frentano, Frisa, Perano e Mozzagrogna il servizio di Polizia. Ancora non è ben chiaro con chi e per quali servizi si convenzioneranno Santa Maria Imbaro, Rocca San Giovanni, Torino di Sangro; oppure chi entrerà nella convenzione del personale con Castel Frentano, Mozzagrogna e Paglieta. Guardano dall'alto, Fossacesia e San Vito che, con una popolazione maggiore a 5mila abitanti, non hanno l'obbligo delle convenzioni. Matteo Del Nobile ©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Unione dei Comuni chiude a fine anno Il sindaco Sergon: è ormai superata dalla riforma degli enti locali che accorperà più municipalità

L'Unione dei Comuni chiude a fine anno

L'Unione dei Comuni chiude a fine anno

Il sindaco Sergon: è ormai superata dalla riforma degli enti locali che accorperà più municipalità

CAPRIVA «L'Unione dei Comuni Isontina riguardante Capriva del Friuli, Farra d'Isonzo e San Lorenzo Isontino non avrà più senso nel momento in cui ci sarà dal prossimo anno quella che raccoglierà le municipalità di tutta la Destra Isonzo, secondo la riforma approvata dalla Regione. Un doppione non serve». Va quindi verso la chiusura alla fine di quest'anno secondo il primo cittadino caprivese Daniele Sergon il progetto che da un paio di anni vede felicemente unite sotto lo stesso tetto burocratico i tre Comuni isontini che hanno fatto da vero e proprio apripista istituzionale ad un percorso tecnico ora intrapreso da quasi tutti i sindaci della Destra Isonzo. Sergon è infatti molto chiaro su questo tema: «L'Unione dei Comuni Isontina rimarrà sicuramente viva ancora quest'anno tanto che nella Finanziaria regionale 2014 è stato confermato il contributo di 100mila euro affidato alla nostra realtà. Da prossimo primo ottobre prossimo però dovremo fare dei nuovi ragionamenti in tal senso: entro fine anno dovremo capire quale sia la strada migliore da intraprendere, ma personalmente ritengo che mantenere l'Unione quando ne prenderà vita una ancora più grande ed importante e che coinvolgerà più comuni sia del tutto inutile. Non ha proprio senso un doppione in scala minore». «Queste realtà sono molto significative ed aiutano i sindaci nel loro lavoro sul territorio - aggiunge Sergon: più l'Unione è ampia e meglio sarà per tutti. E quindi il progetto che riguarda solo tre Comuni non credo che possa ancora continuare, non avrebbe davvero senso». Sulla stessa linea d'onda, anche se leggermente più sfumato nei termini, il presidente di turno del sodalizio, il sindaco farrese Alessandro Fabbro, che è anche presidente regionale dell'Anci. «Sicuramente si guarda da quest'anno a una realtà maggiore da un punto di vista numerico - evidenzia Fabbro - sul da farsi riguardo l'Unione Isontina ragioneremo con calma durante quest'anno appena iniziato. È comunque la stessa legge che impone di cancellare le Unioni in essere se prende forma una più grande. E quindi la strada è segnata». L'Unione dei Comuni Isontina è l'unica a livello provinciale, mentre altre amministrazioni comunali hanno scelto la strada delle convenzioni per gestire collegialmente alcuni servizi per ridurre i costi di gestione. (m.f.)

Deroga nel Milleproroghe per evitare le sanzioni per gli sforamenti nelle ex Province

SLa Metropoli sfora Patto di stabilità Rischia una multa da 5 milioni di euro

arà ufficializzato a marzo, ma la Città metropolitana di Bologna sa già che deve fare i conti anche con lo sforamento del Patto di stabilità da parte della vecchia Provincia. Una nuova doccia fredda per la nuova istituzione, che dovrà sommare ai circa 50 milioni di euro di tagli governativi altri cinque milioni sottratti come sanzione per l'uscita dal patto, a cui si aggiunge anche il blocco delle assunzioni del personale e dei rinnovi per i contratti a tempo determinato. Una vera e propria stangata, che il sindaco Virginio Merola spera di risolvere con l'aiuto dell'Anci a livello nazionale. Nell'ultimo incontro col sottosegretario Graziano Delrio, la settimana scorsa, i sindaci hanno ottenuto dal Governo l'impegno a inserire nel prossimo decreto Milleproroghe una deroga alle sanzioni previste per le Città metropolitane che ereditano dalle vecchie Province lo sforamento del Patto di stabilità. "Non è sostenibile ereditare sanzioni che non abbiamo causato noi", afferma Merola questa mattina in Consiglio metropolitano a Palazzo Malvezzi, durante la seduta che ha ufficializzato le deleghe assegnate dal sindaco agli otto consiglieri che lo affiancheranno nel governo metropolitano. Venerdì, intanto, Merola vedrà di nuovo il presidente della Regione, Stefano Bonaccini, per parlare del personale e delle funzioni da assegnare alla Città metropolitana. Delle stesse cose, il sindaco parlerà oggi anche con i sindacati. "Dobbiamo accelerare per arrivare a un piano metropolitano della funzione pubblica - afferma Merola - il sindacato non è un problema, anzi può essere la soluzione". L'idea del sindaco è mettere in piedi un "piano industriale della funzione pubblica" a Bologna, sulla base delle esigenze delle varie istituzioni e coinvolgendo anche gli enti statali decentrati, compresi Prefettura e organi di giustizia. "Con Bonaccini apriremo al più presto un tavolo di confronto sui poteri e le relative risorse (compreso il personale, ndr) che la Regione deve riconoscere alla Città metropolitana - conferma Merola - non è una cosa così difficile da fare, io sono tranquillo che possiamo farcela. Ma abbiamo bisogno di due-tre mesi: dobbiamo fare una mappa di quali sono le disponibilità degli altri enti, anche quelli statali decentrati, a partire dalla giustizia". Come Città metropolitana, continua il sindaco, "è nei nostri obiettivi anche una riduzione del personale. Quello che non funziona è ridurre le risorse in questo modo e decidere i tagli prima di decidere le funzioni: è una contraddizione che va risolta. Le Città metropolitane devono poter intervenire sul personale senza lacci e laccioli". Merola ribadisce la necessità di un "lavoro serrato" col Governo, perché i tagli decisi finora "ci mettono nelle condizioni di non fare nulla e non partire". In particolare, l'Anci ha chiesto al Governo di ridurre il taglio per le Città metropolitane, che vale in totale 380 milioni. "Bisogna distinguere tra una nuova istituzione, come la Città metropolitana, e le Province - insiste Merola - non è comprensibile lo stesso taglio, visto che le Città metropolitane devono avere maggiori poteri e maggiori funzioni". Durante il Consiglio di oggi, Merola ha annunciato anche la decisione di assegnare i ruoli di segretario generale, direttore generale e capo di gabinetto della Città metropolitana alla triade che già ricopre gli stessi incarichi in Comune a Bologna: Luca Uguccione, Giacomo Capuzzimati e Giuliano Barigazzi. Contro Merola si sono scagliate le minoranze, che hanno accusato il sindaco di avere scarso rispetto del Consiglio metropolitano per aver anticipato le deleghe della squadra venerdì in conferenza stampa. "Questo metodo l'ho già visto con Cofferati - attacca Lorenzo Tomassini di Forza Italia - non si venga in Consiglio solo per fare del teatro". E la civica Michela Mazza aggiunge: "Siamo stanchi di decisioni prese dall'alto". Anche l'azzurro Michele Facci dice di voler "stigmatizzare il comportamento del sindaco", al quale poi chiede di presentare in Consiglio al più presto "le linee programmatiche del mandato". Scettico l'esponente M5s Claudio Frati: "Le soluzioni ai tagli del Governo sono ancora in alto mare". Sia Merola sia il sindaco di Imola, Daniele Manca, replicano alle opposizioni chiedendo collaborazione e impegno comune. "Siamo in una fase costituente - sottolinea Manca - non siamo qui per riproporre la vecchia Provincia. E' in atto una riforma strutturale della pubblica amministrazione, la prenderei così: con serenità". Il Consiglio metropolitano di oggi si è aperto con un minuto di silenzio in ricordo di Maria Cristina Marri, scomparsa pochi giorni fa. Merola, Manca e Delrio

UNIONI. «I problema è che manca un bilancio e non si possono fare trasferimenti »

Tempi stretti per associarsi

VALLI - Mancano solo cinque giorni e oltre 250 Comuni del Torinese dovranno elencare al prefetto Paola Basilone tutte le funzioni che sono riusciti a gestire in forma associata tramite unioni o convenzioni. Operazione tutt'altro che semplice, anche se, nelle Valli di Lanzo, qualcosa era già partito. Perché le amministrazioni dei paesi che contano meno di 5mila abitanti in pianura e meno di 3mila in montagna, avrebbero già dovuto "associarsi" entro il 2014 per gestire insieme polizie municipali, uffici tecnici, la pianificazione urbanistica ed edilizia, la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti, la riscossione dei tributi. Solo per citare alcuni servizi basilari. Invece, tra campanilismi, rivendicazioni e con pochi euro, la metamorfosi burocratica (attuata senza incentivi, più volte richiesti dal numero uno dell'Anci Piero Fassino) stenta a decollare in diverse zone. «È evidente che servono degli incentivi economici per queste gestioni - dice Lido Riba, presidente di Uncem Piemonte - abbiamo chiesto alla Regione e al Governo di intervenire migliorando l'attuale quadro normativo». Dal caos e incertezze non sono escluse le Valli di Lanzo dove la Regione deve ancora riconoscere l'Unione della Valle di Viù. «I Comuni hanno deliberato quasi tutti le funzioni, credo ne manchi uno solo - spiega Tina Assalto, sindaco di Lanzo e al timone dell'Unione delle Valli - come Lanzo abbiamo pure delegato il servizio di raccolta dei rifiuti anche se non ne eravamo obbligati. Certo è che questa trasformazione è molto complicata e macchinosa. E poi il nocciolo è che manca un bilancio, non si possono fare trasferimenti. Inoltre la burocrazia è un ostacolo duro». Si sfoga: «Per esempio, dal 1 gennaio doveva partire la centrale unica di committenza, ma come si fa se non c'è un bilancio, se non si possono effettuare delle operazioni?». Il vero problema sono poi i soldi. - GIANNI GIACOMINO Mancano cinque giorni e i Comuni dovranno comunicare al Prefetto le funzioni associate

Crolla la fiducia degli italiani Ma i sindaci si salvano

Scarsa fiducia nel futuro e anche nelle istituzioni. Il quadro che emerge dalla quinta edizione del Rapporto Ipsos che ha indagato l'opinione di sindaci e cittadini sui temi della crisi economica, dei consumi e della qualità della vita non è dei più ottimisti. L'indagine - suddivisa in due parti con le interviste ai cittadini e ai sindaci - ha scandagliato tutti i temi che toccano le pubbliche amministrazioni e il rapporto con i cittadini: dai tagli ai Comuni e degli effetti su tributi e sui servizi locali, alla legge di stabilità fino alle riforme costituzionali. L'indagine è stata presentata ieri a Bergamo alla presenza del sindaco di Monza, Roberto Scanagatti, in qualità di presidente regionale dell'Anci (associazione nazionale dei comuni italiani), del sindaco di Bergamo, Giorgio Gori e del presidente dell'istituto di ricerca Ipsos, Nando Pagnoncelli. «Le nostre rilevazioni descrivono per il primo semestre del 2014 il permanere di una situazione tuttora complicata per il nostro Paese - commentano i sondaggisti, nella presentazione dell'indagine 2015 - I segnali di disagio riguardo alla qualità della vita e l'allontanamento progressivo dei cittadini dalle proprie amministrazioni locali restano preoccupanti». Per quanto riguarda il Comune di Monza, il sindaco Roberto Scanagatti ha sottolineato che, all'interno dei molti segnali poco incoraggianti, i comuni possono farsi forza rilevando che sono ancora loro l'ultimo baluardo di fiducia per i cittadini: «I comuni sono gli enti di cui i cittadini si fidano di più - ha dichiarato Scanagatti - è per questo che pensiamo che sia il Governo commetta un errore decidendo di tagliare le risorse agli enti locali». Anche nell'indagine Ipsos dell'anno scorso il risultato rilevante è stato proprio la fiducia dei cittadini verso i sindaci .

« a g r i c o l t u r a i n g i n o c c h i o » . L'Anci Sicilia pronta a sostenere l'azione dell'amministrazione comunale

Imu da pagare sui terreni agricoli Palma, il Comune ricorre al Tar

Il Comune ricorre al Tar contro la decisione del Governo nazionale di esentare dal pagamento dell'Imu solo i titolari di terreni montani. Ieri mattina, inviando un comunicato stampa, il sindaco Pasquale Amato ha reso noto che la giunta ha "conferito all'avvocato Antonio Bartolini del foro di Perugia l'incarico di assistere il Comune di Palma di Montechiaro nel ricorso al Tribunale amministrativo regionale del Lazio avverso il ministero dell'Economia e delle Finanze e del ministero dell'Interno". La questione è semplice: se l'esenzione dell'Imu viene estesa soltanto ai terreni montani, tutti gli altri produttori agricoli dovranno pagare la tassa e, ovviamente, quelli di Palma di Montechiaro. La città del Gattopardo, come del resto quelle vicine, non è certamente in un territorio montano. "I nostri produttori - è il commento di Pasquale Amato - vivono già un grave periodo di crisi provocato dalle scarsissime piogge cadute negli ultimi mesi. Provate a pensare a che cosa andrebbero incontro se dovessero pagare (e se il Governo non cambia idea dovranno farlo) anche l'Imu sui terreni nei quali coltivano i prodotti. Sarebbe la fine di un settore che rappresenta ancora l'elemento portante della nostra economia". Considerazioni che sono comuni anche ai territori vicini. Ieri mattina, per esempio, i consiglieri comunali licatesi del gruppo OraLicataLab hanno inviato una nota al commissario straordinario del Comune, Maria Grazia Brandara, per invitarla a prendere posizione proprio su questa spinosa questione. "L'Anci Sicilia, cui il nostro Comune aderisce, si è proposta - conclude Pasquale Amato - come supporto per un'azione congiunta di ricorso davanti al giudice amministrativo". Il sindaco di Palma, Pasquale Amato

Cinque milioni

E la Metropoli eredita le multe della Provincia

Sarà ufficializzato a marzo, ma la Città metropolitana di Bologna sa già che deve fare i conti anche con lo sfioramento del Patto di stabilità da parte della vecchia Provincia. Un'altra doccia fredda per la nuova istituzione, che dovrà sommare ai circa 50 milioni di euro di tagli governativi altri cinque milioni sottratti come sanzione per l'uscita dal patto, a cui si aggiunge anche il blocco delle assunzioni del personale e dei rinnovi per i contratti a tempo determinato. Una stangata che il sindaco Virginio Merola spera di risolvere con l'aiuto dell'Anici a livello nazionale. Nell'ultimo incontro col sottosegretario Graziano Delrio, i sindaci hanno ottenuto dal Governo l'impegno a inserire nel prossimo decreto Milleproroghe una deroga alle sanzioni previste per le Città metropolitane che ereditano dalle vecchie Province. Venerdì, intanto, Merola rivedrà il presidente della Regione, Stefano Bonaccini, per parlare del personale e delle funzioni da assegnare al nuovo ente.

Montefiascone Azione congiunta con l'Anci contro il provvedimento ministeriale

Imu terreni agricoli, il Comune fa ricorso

A MONTEFIASCONE Montefiascone dice no alle nuove disposizioni Imu sui terreni agricoli e affianca l'Anci, Associazione nazionale dei Comuni italiani sezione regionale Lazio, nel ricorso contro il decreto governativo del 28 novembre 2014 "Decreto esenzione dall'Imu per i terreni montani". Nel decreto numero 66 del 2014 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale numero 284 del 6 dicembre 2014, infatti, il Governo ha rivisto la classificazione dei Comuni montani, eliminando i criteri precedentemente esistenti e introducendo quello principale dell'altitudine del Comune stesso dal livello del mare, indicata dalla posizione della casa comunale. Successivamente, l'Anci Lazio, a cui aderisce anche il Comune, si è proposta come supporto in modo da poter avviare una azione congiunta di ricorso davanti al giudice amministrativo. Così, con un documento ufficiale, l'amministrazione ha aderito all'invito dell'Anci di procedere al ricorso contro il Ministero dell'Economia e delle Finanze e il ministero dell'Interno. Da qui, l'approvazione della delibera di giunta comunale con la quale si autorizza il sindaco a conferire un apposito mandato, nelle forme di legge previste, al legale individuato dalla stessa associazione nazionale dei Comuni italiani sezione del Lazio, per avviare il procedimento presso il Tar, Tribunale amministrativo regionale del Lazio. Secondo quanto si è appreso le motivazioni del ricorso sono ben specificate e si fa riferimento ad una "forte penalizzazione" da parte del decreto in questione, il D.M. 66/2014. Inoltre si sottolinea che "si ravvedono in esso profili di illegittimità in quanto si suppone: violazione del principio di irretroattività delle norme; difetto di proporzionalità: riduce le assegnazioni del fondo di solidarietà, quindi entrate certe, sostituendole con entrate future e incerte; violazioni allo statuto del contribuente: il Comune sarebbe anche sottoposto a possibili ricorsi da parte dei contribuenti". In base a quanto riporta il decreto ministeriale, l'esenzione totale è prevista per i soli terreni agricoli dei Comuni localizzati ad un'altitudine superiore ai 600 metri, determinata con riferimento alla casa comunale. Un criterio definito da molti "eccessivamente arbitrario che non rispetta l'effettiva altitudine". I terreni situati in Comuni con altitudine compresa tra 281 e 600 metri, invece, sono esenti solamente nel caso in cui siano posseduti da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali. E' iniziato, intanto, il conto alla rovescia verso il 21 gennaio, data in cui è previsto il pronunciamento del Tar, considerando che la scadenza del pagamento della rata Imu è slittata dal 16 dicembre al 26 gennaio prossimo. Insomma, occorre attendere gli ultimi sviluppi, mentre sembra che il Governo abbia aperto un tavolo per cercare di rivedere alcuni dei criteri adottati. Lia Saraca

SAN NICOLA DA CRISSA Si resta, tuttavia, in attesa delle determinazioni del Tar del Lazio

Imu anche sui terreni agricoli

Il 21 gennaio verrà esaminato il ricorso presentato da consumatori ed enti locali

di NICOLA PIRONE SAN NICOLA DA CRISSA - Tutti in attesa della sentenza del Tar del Lazio, che mercoledì 21 gennaio sarà chiamato a deliberare il ricorso presentato da consumatori ed enti locali sui parametri riguardanti il pagamento dell'Imu sui terreni agricoli. L'Anci (Associazione nazionale comuni d'Italia) ha messo in atto una sospensiva per dare il tempo al tribunale amministrativo regionale di pronunciarsi in merito a una legge che interessa milioni d'italiani. Una problematica che ha fatto scattare il campanello d'allarme in numerosi cittadini, che fin dai primi giorni sono occorsi negli uffici tributi dei rispettivi comuni. San Nicola Da Crissa non è stata da meno e la Giunta comunale ha dovuto pronunciarsi in merito tenendo conto dei vari avvenimenti che stanno interessando l'alta quota ed ha chiesto un intervento particolare agli organi competenti. La scadenza naturale del 26 gennaio prossimo potrà essere modificata in caso il Tar desse ragione ai cittadini e ai comuni o rimarrebbe invariata se il ricorso fosse rigettato. La normativa prevede il pagamento base del 7,6 per mille per ogni terreno in possesso e saranno esenti solamente quelli dislocati oltre i 600 metri d'altitudine, i coltivatori diretti o imprenditori agricoli in possesso di terreni, mentre tutti dovranno versare il tributo se i propri possedimenti saranno entro i 280 metri. "Fatta la legge, trovato l'inganno", perché il ricorso degli enti e dei consumatori si basa su un cavillo in merito all'ubicazione del municipio. Infatti, realmente non si tiene conto del luogo e dell'altitudine nella quale si trovano i poderi, ma della casa comunale. Un esempio arriva da un comune della Sardegna, dove l'amministrazione comunale ha deciso di spostare la propria residenza a 601 metri d'altitudine e quindi rientrante nell'elenco di quei 1578 comuni esenti. Una problematica seria che ha spiazzato tutti gli addetti ai lavori, ma non lo stato che è pronto a calare un altro asso sul tavolo, perché alla fine quelle somme dovranno essere incassate. In caso il Tar decidesse la modifica della norma, sono già previsti dei tagli al fondo di solidarietà e dunque i comuni non riceveranno gli importi Imu e saranno costretti a tassare gli altri tributi. Ciò comporterà l'aumento di altre aliquote, come la Iuc, entrata in vigore lo scorso primo gennaio. Di terreni agricoli, il piccolo centro delle Preserre è molto ricco e alcuni di questi sono intestati a persone emigrate in altro stato o incolti. Infatti, nonostante che in paese esistono sulla carta numerosi coltivatori che percepiscono fondi statali, i vari campi sono ridotti a erbacce.

FINANZA LOCALE

4 articoli

l'inchiesta

Quel pozzo senza fondo degli sperperi nei Comuni

Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella

«Varie, eventuali e generiche». Manca solo questa dicitura, nelle voci dei bilanci dei Comuni italiani. Per il resto c'è tutto. Con legende così fumose che ti chiedi: cosa diavolo c'è sotto? Esempio: «Rimborso anticipazioni di cassa».

Cioè? Boh... Quattro miliardi e mezzo di euro. Come l'Imu sulla prima casa. Lo rivela un nuovo sito da oggi online. Dove i cittadini possono, finalmente, confrontare quanto spendono per le stesse cose, dal materiale di cancelleria alle piante da vivaio, gli oltre ottomila municipi italiani. Alleluia! Purché questo lavoro straordinario venga aggiustato con l'obbligo, su troppe voci, di uscire dall' indefinito. continua alle pagine 32 e 33

È un pozzo senza fondo di informazioni fondamentali, numeri assurdi e curiosità, il sito soldipubblici.mgpf.it. Navighi un po' e ti poni domande bizzarre: con chi sono in guerra a Micigliano, in provincia di Rieti, per spendere in «liti e patrocinio legale» 356 euro pro capite contro il miserabile centesimo (un cent!) del comune di Pisa o gli zero (zero carbonella) centesimi di altre migliaia di municipi?

Oppure: quali animali si sono comprati a Barengo, in provincia di Novara, per spendere 26 euro abbondanti a testa contro i 2 centesimi di Nocera Inferiore? E cos'è questo «global service» che ha fatto scucire al Comune di Spoleto quasi 217 euro per ogni cittadino se a Pavia non hanno tirato fuori una sola monetina?

Il pasticcio dei codici fiscali

In realtà, molti dati vanno presi con le pinze. È ovvio, ad esempio, che il Comune di Longarone non spende un milione e mezzo di soldi pubblici per ogni cittadino: il guaio è che la banca dati originaria, il Siope (Sistema Informativo Operazioni Enti Pubblici) di Bankitalia, non è stato ancora aggiornato di recenti ritocchi. Vedi appunto Longarone, che dopo la fusione con Castellavazzo risulta avere 6 abitanti invece di 5.433. Peggio, la nuova realtà comunale conserva il nome di prima ma con due codici Istat, due codici fiscali... E pasticci simili sono segnalati per altri sei Comuni: Montoro, Fabbriche di Vergemoli, Scarperia, San Piero, Tremezzina e Val Brembilla.

Un peccato, certo. Ma secondario rispetto alla massa enorme di numeri che consentono per la prima volta agli abitanti di Portofino o Bergolo, Marsala o Luserna, come dicevamo, di fare dei paragoni. E capire se il loro municipio, rispetto per esempio ai Comuni vicini, è amministrato bene o male. Per poterne poi chiedere conto. Una trasparenza che, rimossi i piccoli errori iniziali grazie alle inevitabili precisazioni di questo o quel municipio, dovrebbe consentire poi un maggiore controllo pubblico dei conti. E di conseguenza non solo contenere le spese ma arginare la corruzione che conta proprio, per prosperare, sul caos totale dei bilanci.

La squadra e le falle del sistema

E dunque evviva Riccardo Luna, il giornalista esperto di startup innovative pubblicamente ringraziato per questo lavoro anche da Matteo Renzi. Evviva l' équipe di Giovanni Menduni del Politecnico di Milano che basandosi sui dati del Siope ha battezzato il sito soldipubblici.gov.it segnalando con onestà le iniziali discrepanze. Ed evviva Matteo Flora, della «Thefool» di Milano (Monitoraggio, Moderazione, Gestione e Tutela Legale della Reputazione Online) che ha fatto il passo successivo costruendo il portale

soldipubblici.mgpf.it per dare la possibilità a tutti di vedere le classifiche generali e pro capite delle varie spese.

Certo, il sistema zoppica sulle varie voci dei bilanci. Che differenza c'è tra gli «incarichi professionali esterni» e gli «incarichi professionali»? Peggio ancora, certe caselle sono così generiche, come scrivevamo, da lasciare spazio a ogni interpretazione: «altre spese per servizi», «altri tributi», «altre infrastrutture» e così via. Prova provata della necessità di cambiare le regole definendo una volta per tutte per ministeri, Regioni, Province (finché ci saranno) e Comuni le diciture che possono essere utilizzate. Così da permettere di capire se sotto la dicitura «altri contratti di servizio» c'è una serata di fuochi artificiali, un cenone clientelare o l'appalto per le fognature.

I miliardi «scomparsi»

Torniamo ai 4 miliardi e mezzo dei «Rimborsi anticipazioni di cassa», metà di quanto i Comuni hanno speso nel 2014 per gli stipendi del personale, nove miliardi. Come sono stati impiegati? Non lo sa nessuno, tranne i cassieri municipali. Si tratta infatti di somme loro affidate per pagamenti in contanti dei quali non esistono riscontri immediati. Ci saranno magari il mese successivo, quando si scoprirà se sono stati usati ad esempio per viaggi o formazione professionale. O si capirà, per intuizione, dal rendiconto del bilancio. Ma la classificazione Siope non dice nulla di più.

Una follia: la trasparenza esclude zone grigie. Per non dire di altre sovrapposizioni e intrighi che appaiono studiati apposta per non far capire nulla. Ci sono «trasferimenti correnti ad imprese di pubblici servizi» (253 milioni) e poi «trasferimenti correnti ad aziende speciali» (220 milioni), e poi «trasferimenti correnti ad altri enti del settore pubblico» (1,3 miliardi!) e «trasferimenti correnti ad altri» e «trasferimenti in conto capitale ad altri» e «trasferimenti correnti a imprese pubbliche»... Di cosa parliamo? Di cosa?

Le categorie «gemelle»

E cosa distingue i soldi per «Beni di valore culturale, storico, archeologico e artistico» e quelli per le «opere artistiche»? E come vanno distinti i denari spesi per «fabbricati civili a uso abitativo, commerciale e istituzionale» (1,3 miliardi!) e le «locazioni» (389 milioni) e gli «altri beni immobili» (un miliardo e 552 milioni!) e la «manutenzione ordinaria e riparazione di immobili» (752 milioni!) e le «altre spese di manutenzione ordinaria e riparazioni» pari a 571,6 milioni? E che differenza c'è fra «beni di rappresentanza» e i «servizi di rappresentanza»?

Non esiste nemmeno la certezza che in quelle voci i Comuni mettano tutti le stesse cose. L'addetto che materialmente compila i mandati ha sì l'obbligo di metterci un codice: ma lo sceglie lui. Lui! E il tesoriere che stacca l'assegno non è tenuto a controllare che sia giusto, ma solo che un codice ci sia. E così sarà fino al prossimo 15 marzo, quando l'obbligo di fattura elettronica per le pubbliche amministrazioni almeno questo problema, Deo gratias, dovrebbe risolverlo.

Le spese dei più piccoli

Eppure, nonostante il guazzabuglio, qualcosa di come gli enti locali spendono i soldi si riesce finalmente a capire, grazie soprattutto al numeretto che gli «hacker» hanno messo accanto a ogni cifra: il valore pro capite, appunto. Quel numeretto dice, ad esempio, che certe dimensioni lillipuziane dei municipi non hanno senso. Il Comune più piccolo d'Italia, Pedesina in Provincia di Sondrio, paga per le indennità del sindaco e dei consiglieri comunali 9.358 euro: tanto quando spende (9.679 euro) alla voce «competenze per il personale a tempo indeterminato», forse un unico impiegato part-time. Fanno 283 euro a testa. Ovvio, con 33 abitanti, un sindaco e 11 consiglieri comunali... Moncenisio di consiglieri ne ha 11 per 34 abitanti, e spende ancora di più: 15.449 euro. Sono 454 euro a persona, che fanno di quel paese torinese il posto dove si stanziavano più soldi pro capite per mantenere i pubblici amministratori. E anche per le consulenze: sempre che per «incarichi professionali» si intendano quelle. La spesa pro capite nell'ultimo anno è stata di 955 euro. Per un totale di 32.495 euro.

Una cifra modesta, in assoluto. Neppure paragonabile con i 75,1 milioni (28 euro pro capite) di una città come Roma. Ma la dice lunga su quanto l'accorpamento dei Comuni minuscoli, pur nel rispetto delle tradizioni

storiche e del diritto di rappresentanza, sia indispensabile per mettere sotto controllo la spesa.

Pro capite a confronto

I confronti, sul pro capite, possono essere micidiali. Gli amministratori locali a Roma costano 7,8 milioni: due euro per abitante. Che salgono a 3 a Milano, 5 a Napoli, 6 a Palermo, 11 a Cosenza, 12 a Siracusa e Caserta, 13 euro a Bolzano, 14 a Messina, 15 a Chieti, 22 a Vibo Valentia, 24 ad Aosta... Per carità, è chiaro che più piccola è una realtà e più lo stesso identico servizio costa. Ma una regolamentazione fissa sui gettoni di presenza decisi a livello nazionale in rapporto anche agli abitanti appare indispensabile: i 498 milioni stanziati nel 2014 per le indennità e i gettoni alle giunte e ai consiglieri comunali potrebbero essere spesi più equamente.

Prendiamo una delle voci più grosse? Lo smaltimento dei rifiuti, che costa agli italiani quasi 8 miliardi e mezzo l'anno. Il Comune di Napoli nel 2014 ha sborsato 305 euro per ogni cittadino, Venezia 318: ovvio, in una città dove i turisti sono quotidianamente il triplo degli abitanti la raccolta differenziata è complicatissima. Ma si possono spendere 684 euro pro capite a Porto Cesareo, 760 a Capri, 802 a Caorle?

Fermo restando, si capisce, che non sempre un'alta spesa pro capite denuncia una mancanza di efficienza. Prendiamo il trasporto pubblico locale: il Comune dove il costo è più elevato è Milano: 621 euro per abitante, contro i 265 di Roma, i 230 di Napoli, i 263 di Brescia e addirittura gli 85 di Palermo. La qualità del servizio di trasporto nel capoluogo lombardo non è minimamente paragonabile, però, non solo con quella dei capoluoghi siciliano o campano, ma neppure quella di Roma. Dove l'incasso dei biglietti è la metà rispetto a Milano e una società come l'Atac, fosse privata, sarebbe già fallita.

E i servizi scolastici? A Milano si spendono 33 euro per abitante. Niente, in confronto ai 118 di Basiglio, il Comune più ricco d'Italia, o ai 108 di Maranello, il paese della Ferrari. In confronto ai 21 di Potenza, però, si tratta di un'enormità. Ma anche in rapporto ai 17 di Firenze, agli 11 di Livorno, agli 8 di Catania e Latina, ai 7 di Cagliari, ai 6 di Catanzaro... Onestamente: siamo sicuri che i servizi milanesi, in questo settore, valgano tre volte quelli livornesi?

È qui che servono, i confronti. Com'è possibile che Milano nel 2014 per la voce «servizi ausiliari e pulizie» abbia speso 23 euro per abitante e Roma solo 7? Risponderete: la differenza si vede. Ma come la mettiamo con Potenza, che ne ha spesi 103? E Salerno: 120? E Muggia, che di euro ne ha investiti 138, può davvero dimostrare che valeva la pena di stanziare il triplo pro capite di Trieste (44 euro) con la quale confina? È così abissale, la differenza, o c'è qualcosa che non torna?

«Varie e generiche»

Della serie «varie e generiche»: a cosa si riferisce la voce «altri materiali di consumo» che assorbe in totale 518 milioni e vede in testa per numeri assoluti Ragusa e nel pro capite il borgo sudtirolese di Tires? Pennarelli, fotocopiatrici o sci? E come mai alla voce «Mezzi di trasporto» Roma risulta avere speso nell'ultimo anno 77,1 milioni contro 4,2 di Milano? Spese improvvise e non previste?

Una cosa è certa. Una volta messa a punto la banca dati online con le precisazioni e le contestazioni di questo e quel Comune, nulla sarà più come prima. Già oggi i cittadini di Pomezia, per dire, hanno il diritto di chiedere: come mai per «carta, cancelleria e stampati» la città spende 1,4 milioni e cioè più di Milano (988 mila), Catania (971 mila) o Roma (769 mila)? E perché, si interrogheranno a Roio del Sangro, il loro Comune per «pubblicazioni, giornali e riviste» sborsa 53 euro pro capite contro i 2 di Trento? E come mai Cittareale ha speso 186 euro pro capite di «derrate alimentari»?

Tempi duri, per gli amministratori spendaccioni. Purché non ci si accontenti di questo primo assaggio di trasparenza e si metta mano infine al modo insensato di fare i bilanci. E purché, dopo quelli comunali, vengano messi online, con la stessa chiarezza, i bilanci delle Regioni e dei ministeri. Che al momento, però, sembrano un po' sordi...

© RIPRODUZIONE RISERVATA I dati Fonte: portale "Soldipubblici-reloaded" (soldipubblici.mgpf.it) Cifre in euro Totale Pro capite Spese per il trasporto pubblico locale (prime dieci città) Spese per lo smaltimento dei rifiuti (prime dieci città) Spese per manifestazioni e convegni (prime dieci città) Salerno Roma Milano Venezia

Verona San Remo Trieste Prato Padova Jesolo 6.287.662,43 5.120.109,09 4.513.816,46 3.596.225,16 3.118.703,94 2.252.818,91 1.641.599,02 1.634.112,53 1.621.423,0 1.542.072,39 47 1 3 13 12 41 8 8 7 62
 Roma Milano Napoli Torino Genova Palermo Venezia Bologna Bari Padova 521.459.529,51 301.303.882,33 292.631.662,81 204.378.416,98 123.134.651,4 122.551.471,61 82.644.205,66 70.182.279,75 63.679.485,68 60.694.126,38 197 238 305 234 211 187 318 184 203 292 Milano Roma Napoli Genova Venezia Palermo
 Brescia Bari Catania Padova 784.492.898,89 700.033.473,94 220.825.353,16 91.523.944,31 65.454.506,15 55.891.519,61 49.672.116,93 35.207.596,26 27.256.180,38 24.163.495,99 621 265 230 157 252 85 263 112 93 116 454,4 EURO Quanto paga all'anno ognuno degli abitanti di Moncenisio (Torino) per le indennità degli organi istituzionali. È il comune con la cifra pro capite più alta d'Italia Le città che spendono di più Fonte: portale «Soldipubblici-reloaded» (soldipubblici.mgpf.it) Corriere della Sera Milano 3.880.739.341,79 3.074 Napoli 2.038.637.057,48 2.125 Torino 1.670.748.859,38 1.915 Catania 1.009.464.206,89 3.472 Genova 998.080.801,55 1.713 Venezia 892.423.964,51 3.442 Palermo 847.127.849,02 1.293 Firenze 699.372.402,98 1.910 L'Aquila 688.958.963,54 10.086 Bologna 648.669.792,8 1.704 Brescia 540.536.709,37 2.867 Salerno 539.551.469,47 4.089 Messina 434.171.471,02 1.792 Padova 384.126.554,17 1.853 Bari 382.469.603,46 1.221 Trieste 366.629.922,07 1.822 Verona 360.420.093,07 1.422 Prato 338.309.667,25 1.807 Perugia 311.785.137,56 1.912 Modena 283.515.010,01 1.580 Parma 282.077.394,15 1.587 Cagliari 264.671.724,38 1.769 Trento 249.451.907,12 2.159 Bolzano 241.422.779,52 2.323 Roma 4.610.969.990,3 1.747 Alessandria 267.645.130,52 2.992 Dati in euro Totale Pro capite

In rete Matteo Flora, della «The Fool» di Milano (Monitoraggio, moderazione, gestione e tutela Legale della reputazione online) ha realizzato il portale soldipubblici-reloaded (soldipubblici.mgpf.it) per dare la possibilità a tutti gli italiani di vedere le classifiche generali e pro capite delle varie spese Le cifre sono ottenute dalla banca dati Siope (Sistema informativo operazioni pubblici enti) della Banca d'Italia, anche se non aggiornata in ogni sua parte Alcuni giorni fa un'operazione «trasparenza» sulle spese delle amministrazioni locali è stata lanciata anche dal governo con il sito soldipubblici-ci.gov.it A realizzare

il sito è stata l'équipe guidata da Giovanni Menduni del Politecnico di Milano basandosi «scrupolosamente sui dati ufficiali» proprio del Siope

752 Milioni di euro Sono stati spesi dai Comuni in un anno alla voce «manutenzione ordinaria e riparazioni di immobili»

I bilanci Più in profondità nella lettura dei bilanci dei Comuni italiani si scopre, per esempio, che quello di Milano è - nel Paese - la realtà che spende di più per l'acquisto dei quotidiani. Il capoluogo lombardo spende 1,23 milioni di euro (questo stando all'ultimo rilevamento). Al secondo posto c'è il Comune di Reggio Emilia che sborsa 603 mila euro. Quindi Trieste (460 mila euro), Campi Bisenzio (367 mila euro) e Bolzano (330 mila euro). Roma spende poco più di 47 mila euro Milano risulta anche al primo posto per quanto riguarda l'indennità degli organi istituzionali con una cifra che supera gli 88 milioni di euro. Segue Roma, che spende meno di un quarto rispetto al capoluogo lombardo (20 milioni di euro). Al terzo gradino c'è Napoli (15,1 milioni di euro), seguita da Torino (13,47 milioni), quindi Trento (12,5 milioni)

locazioni

Più appeal per l'affitto concordato

Ma la cedolare al 10% è conveniente solo dove si rinnovano le intese territoriali
Dario Aquaro Emiliano Sgambato

Per gli affitti a canone concordato il 2014 è stato un anno di crescita. La spinta è arrivata soprattutto dall'ulteriore ribasso dell'aliquota della cedolare secca "dedicata" (10% contro il precedente 15% e il 21% del canone libero). Mancano i dati ufficiali, ma il ministro Lupi, rispondendo ieri nel question time alla Camera sulla mancata proroga del blocco degli sfratti, ha confermato: «Aver messo l'aliquota al 10% ha avuto un effetto clamoroso: 200mila proprietari hanno messo la casa in affitto grazie alla certezza delle agevolazioni». Ma, è il ragionamento del ministro, si deve avere anche la certezza di tornare in possesso dell'immobile.

Se sul trend c'è accordo tra gli operatori, non altrettanto si può dire sulla sua intensità: secondo Tecnocasa, nella prima metà del 2014 la quota di "concordato" sul totale è stata poco meno del 14%. Dall'analisi dei contratti stipulati dal network Solo Affitti, si è invece passati da una quota del 24,7% nel 2013 al 37% della fine dello scorso anno. Con un boom nelle città in cui gli accordi territoriali tra associazioni dei proprietari e sindacati degli inquilini (in base ai quali viene determinato l'importo del canone) sono stati rinnovati recentemente o comunque dove non è troppo ampio il divario tra concordato e mercato libero. A Bologna, ad esempio, l'83% dei nuovi contratti è concordato; il 70% a Genova e Trieste; in aumento anche Torino e Firenze. Il fenomeno è invece meno diffuso al Sud e nelle grandi città, con nessun contratto registrato a Milano. Numeri che possono risentire, in positivo, del fatto che per stipulare i contratti agevolati ci si avvale più facilmente dell'ausilio di intermediari (come appunto le agenzie immobiliari e i sindacati degli inquilini), per via della difficoltà a orientarsi tra "zone censuarie", criteri di valutazione degli immobili e coefficienti di rivalutazione (vedi scheda).

La cedolare secca al 10% introdotta l'anno scorso è il motore principale di questo trend di crescita. In concorso però con il generale ribasso dei canoni di locazione che ha abbassato il gap tra affitti "calmierati" e liberi; con una più diffusa informazione sul tema; e con la volontà di trattenerne un buon pagatore come inquilino e quindi scansare il rischio morosità (in un certo senso, "garantendo il prezzo più basso" sulla piazza). I fattori si intrecciano, ma non si esauriscono qui e soprattutto non tutti concorrono a rendere appetibile la formula concordata. Come dimostra lo squilibrio tra le città, la convenienza del concordato dipende molto dall'aggiornamento del valore del canone calmierato. Se quest'ultimo è troppo basso, neppure la tassa piatta al 10% può essere competitiva rispetto al 21% "ordinario". Si prenda un bilocale di 70mq in zona semicentrale (dati Solo Affitti, vedi tabella): a Bologna (accordo aggiornato nel 2014) la differenza di incasso tra i due diversi tipi di canone annuo è pari a 288 euro; scegliere il concordato al posto del libero comporta, a parità di opzione per la cedolare, un reddito netto superiore di 458 euro. Simile convenienza a Firenze (accordo rinnovato nel 2009), dove la distanza tra i canoni (540 euro) si traduce con il concordato in un maggior guadagno di 425 euro. Di contro, emergono casi esemplari (negativi) come Milano: sulla stessa tipologia di immobile, il canone libero consente di incamerare 12.300 euro contro i 4.632 nel caso di concordato.

A influire sulla scelta è però anche il peso di Imu e Tasi. L'aliquota media Imu sulle case locate nei capoluoghi, secondo le rilevazioni del Caf Acli, è passata infatti dal 9,49 per mille del 2012 al 9,62 per mille dell'anno seguente, fino al 10,35 per mille del 2014 (quando all'Imu si è aggiunta la Tasi). «L'esperienza, fin dal 1999, insegna che l'azione esercitata dal comune attraverso la riduzione dell'Ici e poi dell'Imu dà una spinta decisiva alla diffusione dei contratti agevolati. Purtroppo oggi sono pochissimi i casi di agevolazioni per il concordato - nota il presidente di Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani -. Alcuni comuni, come ad esempio Torino, riducono o perfino sopprimono l'aliquota agevolata da un anno all'altro, con notevole danno dei proprietari che avevano acconsentito a fissare il canone per cinque anni anche sul presupposto delle tasse più basse. La diffusione del concordato è favorita invece da accordi locali semplici e che fissino fasce di

oscillazione non troppo lontane da quelle correnti sul mercato». L'accordo territoriale di Milano non è stato mai rivisto dal 1999: un'altra epoca storica. «I valori a cui le parti dovrebbero fare riferimento sono del tutto fuori mercato - osserva il segretario generale del Sunia, Daniele Barbieri - nonostante siano stati automaticamente aggiornati in misura del 75% della variazione Istat annuale, come previsto dal Dm 14 luglio 2004. Ora il Comune si è fatto parte attiva a sollecitare il rinnovo, c'è una trattativa aperta e lavoriamo per chiudere entro febbraio. Come per il rinnovo, anche se non così imminente, in altre città come ad esempio Napoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONVENIENZA A CONFRONTO

Esempio di convenienza della tassazione ordinaria (aliquota Irpef 38%) e cedolare (21% e 10%) in 5 città nel caso di canone libero e concordato. Viene riportato il reddito disponibile senza considerare i prelievi Imu e Tasi

canone annuo libero	reddito netto Irpef	reddito netto cedolare	canone annuo concordato	reddito netto Irpef									
reddito netto cedolare	Milano	12.300	7.859	9.717	4.632	3.461	4.168	Firenze	8.280	5.290	6.541	7.740	5.784
6.966	Bologna	6.516	4.163	5.147	6.228	4.654	5.605	Roma	11.832	7.560	9.347	9.648	7.209
6.600	4.217	5.214	4.992	3.730	4.492			Napoli					

che cosa è e come si calcola il canone concordato

Parametri e caratteristiche dell'immobile cambiano in ogni città

Il contratto a canone concordato è una particolare forma di locazione, con durata minima di tre anni più due di rinnovo automatico (3+2), in cui le condizioni sono stabilite sulla base di «appositi accordi definiti in sede locale fra le organizzazioni della proprietà edilizia e le organizzazioni dei conduttori maggiormente rappresentative» (legge 431/98, articolo 2, comma 3). Accordi possibili solo nei comuni delle 11 aree metropolitane, nei comuni capoluogo di provincia e in quelli ad alta densità abitativa (individuati dal Cipe). In sostanza si stabiliscono fasce di oscillazione del canone (valori minimi e massimi) secondo le caratteristiche di edificio e abitazione. Vengono perciò individuati insieme di aree con caratteristiche omogenee per valori di mercato, dotazioni infrastrutturali (trasporto e verde pubblico, servizi scolastici e sanitari ecc), tipologie edilizie (categorie e classi). Le parti contrattuali «assistite - a loro richiesta - dalle rispettive organizzazioni sindacali» tengono conto del tipo di alloggio, stato manutentivo, pertinenze (box, cantina eccetera), spazi comuni, ascensore, riscaldamento, arredamento (Dm 30 dicembre 2002). All'interno di questa cornice, gli accordi locali stabiliscono i dettagli per la definizione del canone, in sostanza quali e quanti parametri debbano essere rispettati per ogni fascia di "prezzo" stabilito. - D. Aq.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il rischio morosità

Sfratti in forte crescita

Abbassare il canone d'affitto attraverso un contratto concordato può essere un modo per cercare di ridurre il rischio morosità, soprattutto se così si riesce a "trattenere" un inquilino che ha sempre pagato regolarmente. Gli sfratti per morosità, infatti, secondo i dati elaborati dal Sole 24 Ore del Lunedì del 5 gennaio, sono aumentati del 46% dal 2011. Per il Sunia, circa 30mila famiglie sono invece a rischio sfratto per fine locazione. La morosità scatta quando l'inquilino non paga il canone o gli oneri accessori come le spese condominiali. La fine locazione quando rifiuta di lasciare la casa alla scadenza del contratto, pur continuando a pagare i canoni. In questo caso, il recente decreto Milleproroghe (DI 192/2014) non rinnova la possibilità di chiedere la sospensione dell'esecuzione dei provvedimenti. Nelle scorse settimane gli assessori di alcune grandi città hanno lanciato l'allarme sui disagi sociali che potrebbero manifestarsi a causa del mancato rinnovo della proroga del blocco degli sfratti. L'opzione - prorogata negli anni 30 volte - riguardava categorie di inquilini "disagiati" (articolo 1, comma 1, legge 9/2007): con reddito lordo annuo inferiore ai 27mila euro; che siano o abbiano in famiglia persone over 65 anni, malati terminali o portatori di handicap con invalidità oltre il 66%, o abbiano figli a carico; siano residenti nei comuni capoluoghi di provincia, nei comuni limitrofi

con oltre 10mila abitanti e in quelli ad alta tensione abitativa; non dispongano di altra abitazione adeguata al nucleo familiare nella stessa regione. «Non bisogna confondere i casi generalizzati di sfratto con quelli per cui veniva concessa la proroga - ha detto il ministro Lupi -. Il 92% dei 140mila sfratti richiesti è per morosità e non per fine locazione: quest'ultima interessa meno di 3mila famiglie. Per l'emergenza casa, il governo ha rifinanziato il fondo per gli affitti e il fondo per la morosità incolpevole, 200 milioni al primo, 266 al secondo». -

D. Aq.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Bologna. Nella città l'83% dei nuovi contratti di affitto viene stipulato a canone concordato

Delega fiscale. Il metodo allo studio delle Entrate per definire l'algoritmo presuppone un uso molto esteso delle funzioni statistiche e non convince gli operatori

Catasto, i tecnici riscrivono la riforma

Con pochi dati sulle compravendite, professionisti e proprietari puntano alla semplificazione dei valori tassabili

Saverio Fossati

Il nuovo catasto rischia di nascere senza un confronto necessario: quello tra l'agenzia delle Entrate, che sta lavorando al testo del decreto legislativo sulle funzioni statistiche catastali (che, in concreto, definiranno i nuovi valori immobiliari tassabili) e quello di decine di milioni di proprietari, operatori del settore, professionisti e tecnici che nel mondo immobiliare ci vivono. E che provano a dire la loro in Parlamento, nei convegni e sulle riviste specializzate.

Su «Il Sole 24 Ore» del 4 gennaio sono stati riassunti i progetti dell'agenzia delle Entrate sul delicatissimo tema dei nuovi valori. Per prima cosa c'è la definizione delle nuove categorie catastali. Ci saranno solo due maxi-gruppi di immobili: quelli a destinazione «ordinaria» con otto categorie e quelli «a destinazione speciale», articolati in 18 categorie. Ma l'aspetto su cui l'Agenzia stessa ha ammesso serie difficoltà è quello degli ambiti territoriali entro i quali andranno definiti i nuovi valori: dato che tutto il meccanismo consiste, a grandi linee, nell'elaborazione di un algoritmo che consenta di definire i nuovi valori in linea con il mercato per oltre 63,5 milioni di unità immobiliari, i prezzi reali da cui partire, gli immobili-campione, insomma, devono essere in numero sufficiente perché le funzioni statistiche siano attendibili.

L'agenzia delle Entrate intende partire dal dato delle compravendite, dato che nei rogiti, ormai dal 2006, è obbligatorio indicare anche il valore reale di compravendita. Ma ci sono due difficoltà. Nel nuovo decreto dovrebbero essere ufficializzate le zone Omi, quelle definite dall'Osservatorio sul mercato immobiliare dell'agenzia delle Entrate (ex Territorio). Ma nel triennio 2011-2013 le compravendite sono scese del 24%, rispetto ai tre anni precedenti, e secondo i calcoli delle Entrate in 5.158 Comuni, cioè in quasi il 64% dei casi, ci sono state meno di 100 transazioni. In queste condizioni, fissare i valori ufficiali delle varie tipologie di immobili diventa impossibile. E anche se il triennio che dovrebbe essere utilizzato è il 2012-2014, è difficile immaginare un'inversione di tendenza. A questa carenza di dati la soluzione prospettata dovrebbe essere quella di allargare le zone in cui raccogliere i dati, sino ad arrivare a un'intera provincia.

I tecnici sottolineano la problematicità di prezzi-campione rilevati su un territorio molto ampio. Per non parlare dell'attendibilità dei dati delle compravendite: è noto che in vaste plaghe d'Italia, per le più varie ragioni, una parte del corrispettivo reale viene comunque tenuto nascosto, anche se le imposte gravano in ogni caso sul valore fiscale. La proprietà edilizia ha già espresso forti perplessità sull'assenza di confronto sul metodo di determinazione dei nuovi valori (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Da qui le proposte alternative.

Nelle audizioni che si sono svolte lo scorso anno alla commissione Finanze e Tesoro del Senato e nelle università sono emerse diverse buone idee su come affrontare o semplificare il problema dei nuovi valori e accelerare i tempi (attualmente previsti in cinque anni). In questa pagina ne sono sintetizzate quattro, a partire da quella dei geometri, che prevede l'intervento diretto dei professionisti per raccogliere stime sufficienti a dare valore alle funzioni statistiche, per proseguire con il master tributario di Genova e il Cni, che pensano a una raccolta di dati in modo da tarare il valore sulla propensione al risparmio energetico e alla sicurezza dell'immobile. Al Politecnico di Torino, poi, si pensa di partire da un correttivo valido e rapido degli attuali valori con un algoritmo semplificato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DELLA RIFORMA

LA MASSA CRITICA

63,5 milioni

Sono le unità immobiliari che dovranno ricevere, alla fine dell'iter quinquennale della riforma del catasto, un nuovo valore catastale e un nuovo valore locativo che tengano conto dei dati del mercato

LE MICROZONE

16.000

Attualmente le microzone catastali, risultato di un lavoro durato anni, sono circa 16mila. Ma potrebbero essere sostituite da nuove «zone Omi», ampie anche sino al livello di un'intera provincia

LE PROPOSTE

Le proposte sulla riforma del catasto presentate da: geometri (Agefis e Cng); master tributario dell'Università di Genova con il Consiglio nazionale degli ingegneri; Politecnico di Torino; Valori Immobiliari

VERIFICHE SUL CAMPO PER RILEVARE I DATI REALI

Geometri di Cng e Agefis Cristiano Dell'Oste

Le rilevazioni "sul campo" sono il punto forte della proposta avanzata dal Consiglio nazionale dei geometri per accelerare sul fronte della riforma del catasto. L'idea - presentata l'11 dicembre scorso in un convegno a Roma - è quella di schierare i geometri (e gli altri professionisti tecnici) per accertare le caratteristiche degli immobili che non possono essere recuperate dai *database* in possesso dell'agenzia delle Entrate.

La proposta dei geometri è pensata principalmente per le unità a destinazione ordinaria (abitazioni, uffici, negozi, pertinenze e magazzini), perché per quelle a destinazione speciale la legge delega prevede già il processo di valutazione tramite stima diretta. Per le unità a destinazione ordinaria, invece, la legge consente l'utilizzo di funzioni statistiche, che potranno essere elaborate sulla base di una mole di dati più o meno ampia a seconda delle scelte che farà il Governo.

Il punto, però, è capire con quali e quanti dati saranno "alimentati" gli algoritmi che calcoleranno le nuove rendite e i nuovi valori patrimoniali degli immobili a destinazione ordinaria. Gli importi potrebbero essere ricostruiti anche considerando solo la posizione dell'immobile e la sua superficie, magari ricavata moltiplicando il numero dei vani per la superficie media del vano. Ma è chiaro - ragionano i geometri - che il risultato sarà tanto più accurato quanto più terrà conto di caratteristiche quali la superficie effettiva, il piano, l'affaccio, la presenza di balconi, la dotazione degli impianti e così via. Così facendo, tra l'altro, si azzererebbe sul nascere quasi tutto il contenzioso.

«La scelta delle caratteristiche da monitorare compete alle autorità politiche e amministrative - commenta Antonio Benvenuti, vicepresidente del Cng -. Ma noi siamo pronti a collaborare nella fase di rilevazione». La proposta dei geometri è quella di sopralluoghi rapidi, nell'ordine di poche decine di minuti, durante i quali rilevare le caratteristiche fondamentali di un immobile. I professionisti dovrebbero avere la qualifica di pubblici ufficiali, con le responsabilità connesse, e potrebbero usare *tablet* per caricare i dati in tempo reale nel *database* delle Entrate.

Il numero delle verifiche sul campo è uno dei punti cruciali della riforma del catasto. Mentre da più parti si sostiene che una verifica a tappeto sia tecnicamente impossibile, il Cng rilancia offrendo la propria disponibilità.

Resta il nodo dei costi, perché i sopralluoghi dei tecnici - per quanto meno onerosi di una perizia - dovrebbe essere remunerati. In questo senso, Agefis, l'associazione dei geometri fiscalisti, ha proposto già alcuni mesi fa una soluzione nell'ambito del gruppo di lavoro insediato dal Cng: introdurre una detrazione fiscale in somma fissa - che quindi eviterebbe i problemi di incapienza - per i proprietari che si fanno carico del costo del rilievo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Cristiano Dell'Oste

LA RIVOLUZIONE

NEL CASSETTO

FISCALE

Master tributario dell'Università di Genova e ingegneri del Cni Sa. Fo.

Cristiano Dell'Oste

L'idea di un «cassetto fiscale» dell'immobile, dove inserire tutti i dati che consentano di determinare il valore, è l'idea di fondo dell'associazione Master in diritto tributario dell'Università di Genova, in collaborazione con il Consiglio nazionale degli ingegneri e presentata nel corso dell'audizione in Senato. Con premio fiscale per chi riqualifica l'immobile. Nel «cassetto», dice Stefano Betti, presidente dell'Associazione Master in Diritto Tributario, si dovrebbero inserire: dati Docfa; consistenza in metri quadrati e aggiornamento dei sistemi di calcolo della rendita; attestato di prestazione energetica; dichiarazione di conformità o di rispondenza degli impianti; legittimità costruttiva e titoli edilizi (concessione o licenza edilizia, permesso di costruire, Dia, Scia, condoni e sanatorie); vincoli storici o artistici.

Oltre a rendere più facilmente disponibili vari dati tecnici relativi all'immobile (oggi presenti ma in ordine sparso), il «cassetto fiscale dell'immobile» servirà per ottenere valutazioni serie e realistiche e una minore imposizione sui nuovi valori catastali e potrebbe essere usato per dare attuazione all'articolo 2, ultimo comma, lettera p) della delega fiscale, che tra le deleghe indica quella di «prevedere un regime fiscale agevolato che incentivi la realizzazione di opere di adeguamento degli immobili alla normativa in materia di sicurezza e di riqualificazione energetica e architettonica».

Si tratta, spiega Maurizio Michelini, che fa parte della speciale commissione del Cni che sta elaborando un articolato da proporre in Senato, di un vero e proprio check up diagnostico, utile per calcolare un coefficiente di riduzione stabile della pressione fiscale sull'immobile, che può partire dal 5%, per la sola diagnosi, e aumentare con il raggiungimento di determinati requisiti prestazionali. I benefici toccheranno i proprietari degli immobili, che conseguiranno sempre e comunque una riduzione dell'imposizione fiscale (nella peggiore delle ipotesi, si ritrovano una diagnosi a costo zero, in quanto ripagata dalla conseguente riduzione dell'imposizione fiscale, e un risparmio residuo futuro). Ma i vantaggi sono evidenti anche per gli operatori edilizi e impiantistici, per professionisti dell'area tecnica e per notai, commercialisti, avvocati e mediatori immobiliari che troveranno tutte le informazioni nel cassetto fiscale. Ma anche alle finanze pubbliche, perché i minori introiti derivanti dalla riduzione della pressione fiscale sono ampiamente compensati dall'aumento del Pil conseguente all'esecuzione di servizi professionali e di opere di riqualificazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Sa. Fo.

Cristiano Dell'Oste

ALGORITMO SEMPLIFICATO PER IL PERIODO TRANSITORIO

Politecnico di Torino Sa.Fo.

Cristiano Dell'Oste

Sa. Fo.

Un gruppo di docenti del dipartimento di Architettura del Politecnico di Torino ha lanciato un progetto, già noto al presidente della commissione Finanze del Senato, Mauro Marino, che consiste in una metodologia operativa per la definizione di coefficienti correttivi da applicare alle rendite catastali, definiti sulla base del contributo marginale della posizione al prezzo di mercato. L'importanza della posizione nella determinazione del valore di un immobile è confermata dalle analisi empiriche. La metodologia proposta è volutamente semplice, in modo che sia utilizzabile da subito e per tutto il lungo periodo transitorio sino all'entrata in vigore della riforma del catasto.

La base di partenza è una sperimentazione condotta sul mercato immobiliare della città di Torino. Dove è stato verificato, lavorando sulle «microzone» catastali (le stesse che nella riforma dovrebbero essere sostituite dalle ben più ampie «zone Omi») in che misura sia possibile correggere le basi imponibili delle imposte immobiliari, introducendo correttivi di "posizione", individuati sulla base delle differenze dei valori a livello, appunto, di microzona (a Torino sono 40). Partendo dai valori catastali attuali, la procedura di definizione dei coefficienti moltiplicativi si compone di tre fasi: determinazione e scelta dei prezzi di riferimento (prezzi indice) per l'intera città e per ogni microzona catastale; individuazione sulla base dei prezzi indice dei coefficienti di aggiustamento delle rendite e dei valori catastali per ciascuna delle 40 microzone catastali;

calcolo delle rendite aggiustate e verifica della variazioni per ciascuna microzona rispetto alla rendita attuale. Tutti dati facilmente reperibili e disponibili, quanto ai valori di mercato, grazie all'Osservatorio immobiliare della Città di Torino (l'Omi delle Entrate viene escluso perché carente di dati), che dispone anche dei dati catastali.

A ciascuna unità immobiliare, di cui era noto il prezzo di offerta, sono stati associati la rendita catastale, il valore catastale calcolato supponendo che le unità immobiliari fossero a uso prima casa, il prezzo di offerta al metro quadrato e il valore catastale a metro quadrato.

«Su questa base empirica sparirebbero in gran parte le attuali sperequazioni - spiega Rocco Curto, direttore del Dipartimento, che ha curato la ricerca con Elena Fregonara e Patrizia Semeraro - e i nuovi valori consentiranno di "reggere" la situazione sino alla riforma definitiva del Catasto. Ma secondo me sono anche l'esempio di un approccio pratico da adottare anche per soluzioni in via definitiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Sa.Fo.

Cristiano Dell'Oste

Sa. Fo.

UNA RETE DI STIME CERTIFICATE A PAGAMENTO

Valori Immobiliari Sa.Fo.

Sa. Fo.

Cristiano Dell'Oste

Sa.Fo.

Un vero ribaltamento del ruolo dell'agenzia delle Entrate è quello proposto da Valori Immobiliari e presentato in audizione alla commissione Finanze e Tesoro del Senato lo scorso giugno: in pratica si tratterebbe di definire i valori immobiliari sulla base delle stime effettuate dei professionisti del settore (che il progetto indica in prevalenza tra geometri, ingegneri, agronomi e architetti, che possano garantire profonde conoscenze di estimo). «Il meccanismo - spiega Roberto Tauci, alla guida della Srl di professionisti che ha il patrocinio dei collegi geometri di Lucca, Imperia e Udine - consiste nell'elaborazione di stime certificate in numero sufficiente a definire i valori di una determinata tipologia immobiliare in una certa zona». Il professionista indica, per ogni categoria catastale, piano e classe energetica (questo garantirà il collegamento con i valori catastali). E a questo punto può stimare l'immobile riportando il valore al prezzo di riferimento (già esistente) che avrebbe lo stesso immobile, collocato nella specifica microzona Omi con uno stato di conservazione normale, la classe energetica E e al primo piano senza ascensore. A questo punto il sistema fornisce un indice di scostamento dal valore medio che può essere più o meno superiore del 5 per cento. Il professionista può, a questo punto, se la sua stima si discosta di più, adeguarsi o persistere nell'inserire la sua stima. E alla fine il valore medio risulterà modificato (anche se di poco) man mano che nuove stime, nel tempo, vengono inserite in coerenza con l'evoluzione del mercato. In questo modo si dovrebbe assicurare l'aggiornamento costante dei valori. Il sistema, però, registra un'eccessiva "insistenza" nel voler collocare stime troppo discordanti dalla media e alla fine disabilita l'accesso del professionista. Tutto chiaro? Sì, però il problema è la massa delle stime da cui partire, ancora troppo piccola in molte zone. «Occorrerà - spiega Tauci - che i proprietari si facciano fare una stima certificata dal professionista: dopo un mese avremo già la massa critica necessaria per attribuire i nuovi valori a tutti gli altri immobili». Un progetto, quindi, che si basa su un atto di volontà personale da parte dei proprietari, che dovrebbero sopportare l'onere (non eccessivo e, suggerisce Tauci, detraibile dall'Irpef) di una stima del proprio immobile. «Altrimenti - conclude Tauci - se fosse possibile accedere alle banche dati catastali potremmo verificare e determinare i valori di riferimento per ogni microzona, senza far spendere nulla ai cittadini. In ogni caso non penso sia il caso di fidarsi dei dati contenuti nei rogiti, come vogliono fare all'agenzia delle Entrate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Sa.Fo.

Sa. Fo.

Cristiano Dell'Oste
Sa.Fo.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I COMUNI si stanno trasformando in esattori per conto dello Stato e sono sempre più privati del...

I COMUNI si stanno trasformando in esattori per conto dello Stato e sono sempre più privati delle loro prerogative di programmatori e gestori dello sviluppo locale e di custodi del territorio. Sono queste le prime, ma non le uniche, preoccupazioni che hanno ispirato una presa di posizione dell'associazione nazionale Città del Vino, in seguito alla riunione dei propri coordinatori regionali del centro/sud Italia, che si è tenuta sabato. Durante la riunione è stato preso in esame il tema fiscale e, in particolare, l'intenzione del Governo di istituire la tassa Imu sui terreni agricoli collinari fino a 600 metri dalla sede del Comune. «Tale decisione - ha dichiarato Calogero Impastato, coordinatore delle Città del Vino della Sicilia - è grave perché, oltre a danneggiare il già precario reddito degli agricoltori, alimenta il fenomeno dell'abbandono delle campagne, soprattutto nelle regioni del sud, con danni incalcolabili per l'ambiente, il paesaggio ed il rischio idrogeologico che mina la stabilità del territorio». «LA NOSTRA Associazione - afferma il presidente nazionale Pietro Iadanza - in più occasioni ha ribadito la sua preoccupazione verso certe scelte dei Governi che negli anni si sono succeduti, e che hanno inciso fortemente sulle capacità di programmazione degli enti locali, sia attraverso i pesanti tagli ai trasferimenti statali, costringendo i Comuni a diminuire la quantità e la qualità dei servizi offerti ai cittadini, sia imponendo di fatto ai Comuni di diventare esattori delle tasse per conto dello Stato». L'associazione chiede al Governo di rivedere tale decisione che, oltre a danneggiare economicamente gli operatori agricoli, mette in serie difficoltà i Comuni minando la fiducia che dovrebbe caratterizzare il rapporto tra amministratori pubblici e cittadini, stanchi di essere continuamente e pesantemente tassati. La proposta di innalzare l'applicazione dell'Imu ai terreni agricoli fino a 600 metri di altitudine della sede del Comune sta spingendo alcuni sindaci a clamorose azioni di protesta, quali, ad esempio, lo spostamento della sede comunale.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

35 articoli

l'intervista a «die zeit»

Mario Draghi, i sospetti tedeschi e le scelte italiane

Danilo Taino

Mario Draghi, in un'intervista al settimanale tedesco Die Zeit, respinge l'etichetta di «agente» dell'Italia, non l'accetta e dice di voler rispondere con i fatti. E il primo fatto è che il mandato della Bce è quello di garantire nell'eurozona una stabilità dei prezzi che al momento non c'è. a pagina 15 DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Il 22 gennaio, la Banca centrale europea diventerà maggiorenne. Ha poco meno di 17 anni - è nata il 1° giugno 1998 - ma sta per lasciare la famiglia dei tutori e diventare indipendente. Mario Draghi, il suo presidente, la sta portando verso la maturità di chi risponde a se stesso e non alla volontà della madre più ingombrante, si chiami pure Germania, o della madre naturale, sia essa l'Italia: questo passaggio lo ha spiegato, difeso ed esaltato in una lunga intervista che viene pubblicata oggi da uno dei giornali più influenti della Germania, il settimanale Die Zeit. Parole rivolte innanzitutto all'opinione pubblica tedesca che spesso lo sospetta di essere un «agente italiano» nel corpo della banca dei 19 membri dell'Eurozona. Un'accusa, dice, che lo ferisce.

Giovedì prossimo, appunto il 22 gennaio, il Consiglio dei governatori della Bce deciderà quasi certamente di dare il via al tanto chiacchierato Quantitative Easing (QE) sovrano, cioè all'acquisto massiccio di titoli pubblici di tutti i Paesi dell'euro. Potrà essere fatto in diversi modi: si vedrà. Di certo, sarà un passo fondamentale sotto due aspetti. Il primo, di merito, consiste nel fatto che si tratta dell'intervento praticamente di ultima istanza, nel senso che poi non ce ne sono altri, per dare un colpo forte alle aspettative di deflazione, cioè di calo dei prezzi, che se diventassero stabili e di lungo periodo schiaccerebbero per anni a venire la crescita economica dell'area euro. Con conseguenze gravi anche sul piano politico.

Il secondo, di metodo ma non meno rilevante, è questo: nonostante politici, economisti e opinione pubblica della Germania siano contrari al QE sovrano e nonostante la Germania sia l'azionista più rilevante della banca centrale, la Bce darà la massima prova di indipendenza decidendo a maggioranza (quindi non all'unanimità), pensando agli interessi dell'intera Eurozona, non a quelli di un Paese o dell'altro.

Nell'intervista a Die Zeit, Draghi dice di essere ferito dall'etichetta di «agente» dell'Italia, di non accettarla ma di volere rispondere con i fatti. E il fatto è che il mandato della Bce è quello di garantire la stabilità dei prezzi, la quale al momento non c'è. Se infatti il target è un'inflazione annua inferiore ma vicina al 2% e al momento è invece negativa per lo 0,2% (a dicembre, anche a causa del crollo del prezzo del petrolio), la differenza è di almeno due punti percentuali: se questo scostamento fosse all'insù, nessuno avrebbe da criticare un aumento dei tassi d'interesse; se è all'ingiù, vale la stessa regola, solo che i tassi sono già a zero e quindi servono anche misure non convenzionali, ad esempio l'acquisto di titoli dello Stato come forma di creazione di liquidità. Nell'intervista, Draghi spiega che «il rischio di una deflazione è ancora basso ma maggiore di un anno fa»: le aspettative di inflazione dell'anno a venire erano storicamente in media dell'1,77%, nel 2013 sono scese all'1,08% e ora sono allo 0,37%. E la stessa caduta delle attese si verifica sui cinque e sui dieci anni prossimi.

Sulla base di questi numeri, il presidente della Bce dice che la scelta del QE è fatta per l'intera Eurozona, non per favorire Paesi economicamente deboli (ad esempio l'Italia) o per punire i risparmiatori tedeschi che non amano i tassi troppo bassi. Ammette di non essere riuscito ancora a spiegarlo a tutti ma ribadisce che non è questione di premiare uno o punire l'altro. Tutti sanno, dice, che nell'Eurozona questo è il momento per «una politica monetaria espansiva che accompagni la crescita». E aggiunge che tutti i membri del Consiglio dei governatori della Bce sono interamente d'accordo con la necessità di realizzare il mandato di stabilità dei prezzi (il quasi 2%).

Qui si apre un nodo importante. Giovedì prossimo, tra i membri del Consiglio - 19 governatori nazionali e sei membri del Consiglio esecutivo - qualcuno voterà contro: quasi certamente due tedeschi - Jens Weidmann e Sabine Lautenschläger - e probabilmente altri. Draghi ammette la presenza di opinioni diverse su come realizzare il mandato alla stabilità ma, aggiunge, le differenze dovrebbero essere limitate: «non abbiamo a disposizione possibilità infinite».

Si vedrà il 22. Fatto sta che l'intervista rientra nelle iniziative di preparazione del terreno per le scelte di grande rilievo che la Bce farà quel giorno. Argomentazioni rivolte soprattutto alla Germania, sospettosa di quello che accadrà: ancora ieri, il ministro delle Finanze di Berlino Wolfgang Schäuble ha sostenuto di non vedere pericoli di deflazione. Draghi dice di avere un buon rapporto di lavoro con Angela Merkel, anche se non lo definirebbe un'amicizia. E sa che anche in Italia e in altri Paesi europei ci sono pregiudizi nei confronti della Germania. Ma si rivolge anche ai governi del Sud del continente, per dire che la politica monetaria da sola non basta, che servono le riforme e che il tutto funziona solo se aumenta la produttività e non si crea un livello insostenibile di indebitamento. Il tutto in un quadro di euro «irreversibile»: realtà positiva anche per Paesi come la Grecia, che se dovesse abbandonarlo dovrebbe comunque fare le stesse riforme e in più, a causa della svalutazione, dovrebbe alzare i tassi d'interesse e probabilmente soffrire ancora più di oggi.

Un Draghi europeo che non rinnega di essere italiano, di avere studiato negli anni della contestazione studentesca romana (con convinzioni liberal-socialiste) e di tornare volentieri in Italia. Ma che allo stesso tempo ha in mente prospettive più ampie. Grazie alla vita non sempre facile. Al padre che parlava tedesco quasi come l'italiano e che gli ha insegnato il valore del «duro lavoro» e del seguire le proprie convinzioni «con coraggio». Grazie agli studi in America, all'Mit con cinque professori Premi Nobel per l'Economia: Franco Modigliani, Paul Samuelson, Bob Solow, Robert Engle, Peter Diamond. E al fianco di studenti come Paul Krugman, altro Nobel, e Ben Bernanke, presidente dell'americana Fed fino a pochi mesi fa.

Italiano, europeo, internazionale anche a costo di portarsi dietro da un paio di decenni il nomignolo «Mister Qualchealtroposto». Torna in Italia quando il lavoro alla Bce è finito. Viaggia perché questo è il compito del presidente della seconda banca centrale del mondo. Ma considera Francoforte, sede della banca, il centro della politica monetaria e finanziaria dell'Europa e la sua posizione un lavoro da portare fino in fondo, tanto da rifiutare ogni possibilità di succedere a Giorgio Napolitano in Italia. Tutto nonostante le critiche che gli arrivano da destra e sinistra (non si vincono elezioni evocando il suo nome, lo sa).

La settimana del passaggio alla maturità e alla piena indipendenza della Bce è iniziata. Draghi sta per fare il passo: vuole che funzioni.

Danilo Taino

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I colleghi Ben Bernanke, nato nel 1953, ha guidato la Fed, la banca centrale statunitense, durante la crisi del 2007/2009 e fino a inizio 2014. Artefice di una politica monetaria decisamente accomodante, ha portato i tassi americani vicino allo zero e ha messo a punto una lunga serie di acquisti di titoli di Stato, il «quantitative easing» di cui ora si parla in Europa. Ha studiato al Mit con Draghi Paul Krugman, classe 1953, è un economista e saggista statunitense. Docente all'università di Princeton, ha vinto il Premio Nobel per l'Economia nel 2008. La filosofia economica di Krugman può essere descritta come neo-keynesiana, favorevole a un maggiore intervento dello Stato. Anche lui, come Bernanke e Draghi, ha studiato al Mit di Boston

I maestri Federico Caffè, economista nato nel 1914 e scomparso nel 1987, fu uno dei principali diffusori della dottrina keynesiana in Italia. Al centro delle sue riflessioni economiche ci fu sempre la necessità di assicurare elevati livelli di occupazione e di protezione sociale, soprattutto per i ceti più deboli. Draghi è stato allievo di Caffè durante i suoi studi all'università La Sapienza Franco Modigliani, nato nel 1918 e scomparso nel 2003, ha vinto il Premio Nobel per l'Economia per «le pionieristiche analisi sul risparmio e sui mercati finanziari». Nato a Roma in una famiglia dell'alta borghesia ebraica, aveva lasciato l'Italia a vent'anni dopo l'emanazione

delle leggi razziali. Ha vissuto per decenni negli Stati Uniti, dove ha insegnato al Mit

Foto: Francoforte Il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi. Giovedì prossimo i vertici dell'istituto si riuniscono per decidere sull'acquisto di titoli di Stato L'anticipazione, ieri sul sito internet di «Die Zeit», dell'intervista al presidente della Bce Mario Draghi, pubblicata integralmente nel numero del settimanale tedesco oggi in edicola. Draghi conferma la sua determinazione per l'acquisto di titoli di Stato

I giudici: la Bce può acquistare i titoli di Stato

La Corte di giustizia Ue promuove le misure sui bond dei Paesi in difficoltà: piena discrezionalità Per Francoforte è una pietra miliare. I mercati scommettono sul «bazooka», euro e Btp ai minimi -0,2 per cento l'indice dei prezzi a fine anno nell'eurozona

Giuliana Ferraino

L'acquisto illimitato di titoli di Stato attraverso il programma Omt, annunciato (ma finora mai usato) dal presidente della Bce Mario Draghi nell'estate del 2012 per salvare l'euro, è compatibile «in linea di principio» con i trattati europei, «se vengono rispettate alcune condizioni», e rientra dunque nel mandato di politica monetaria della Bce. E' il parere dell'avvocato generale della Corte di giustizia europea, Pedro Cruz Villalón, che dà un sostanziale via libera al Quantitative easing (QE) in stile americano, cioè l'acquisto massiccio di bond, debito sovrano incluso, che la Bce prepara da mesi e potrebbe essere votato già giovedì prossimo a Francoforte, quando si riunirà il Direttorio dell'Eurotower.

Il parere dell'Avvocato generale non è vincolante, ma di solito viene seguito dalla Corte di giustizia. Perciò, anche se bisognerà aspettare alcuni mesi per la sentenza, sembra ormai caduto l'ostacolo legale che avrebbe potuto frenare l'azione di Draghi. Da qui la reazione immediata sui mercati: l'euro è sceso al livello più basso da oltre 9 anni, giù fino a 1,1727 sul dollaro, anche se poi in serata è tornato sopra quota 1,18, mentre il rendimento dei Btp decennali ha toccato il minimo storico dall'introduzione della moneta comune, all'1,71%, per poi chiudere a 1,74% con lo spread intorno a 130 punti. I Bund tedeschi a 5 anni sono tornati negativi.

Ovvia l'esultanza all'Eurotower, che definisce il parere «una pietra miliare», precisando che l'Omt è «pronto e disponibile». L'opinione di Villalón chiarisce che «la Bce è la sola responsabile della definizione e dell'implementazione della politica monetaria», valuta Yves Mersch, membro del comitato esecutivo della Bce. Attraverso il portavoce del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, Berlino si limita a dire che il parere dell'Avvocato generale della Corte di giustizia europea porta «chiarezza» e «mette in rilievo la posizione di fondo del governo tedesco». All'attacco, invece, va il presidente dell'istituto tedesco Ifo, Hans-Werner Sinn, da sempre contrario e allineato con i 37 mila tedeschi che hanno presentato ricorso alla Corte costituzionale di Karlsruhe definendo l'Omt illegittimo: dà «carta bianca alla Bce», così «si rischia di precipitare la zona euro in una grave crisi costituzionale», visto che il parere «ha clamorosamente contraddetto la Corte costituzionale tedesca».

Di fatto, nelle sue conclusioni, Villalón non solo legittima lo scudo antispread promesso da Draghi nel luglio 2012, quando in piena crisi dei debiti sovrani disse che la Bce avrebbe fatto tutto il possibile (il celebre «whatever it takes») per salvare la zona euro, ma rafforza l'indipendenza dell'Eurotower, che deve «godere di un ampio margine di discrezionalità». La motivazione? Ai tribunali manca «la specializzazione e l'esperienza di cui dispone la Bce», che perciò «deve godere di un ampio margine di discrezionalità nella programmazione e nell'esecuzione della politica monetaria della Ue. E il programma Omt «è una misura non convenzionale di politica monetaria». Anche se deve rispettare «determinate condizioni», ad esempio il divieto di finanziamento monetario degli Stati membri e specificamente il principio di proporzionalità.

Tolto di mezzo lo scoglio legale, l'ultimo ostacolo è rappresentato dall'opposizione in casa guidata dal presidente della Bundesbank, Jens Weidmann. Ma la Bce può prendere le sue decisioni a maggioranza. @16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'arsenale della Bce La discesa del rendimento del Btp decennale La caduta dell'euro sul dollaro d'Arco TLTRO A settembre e a dicembre la Bce ha lanciato due aste di prestiti alle banche a un tasso dello 0,15%, con scadenza a 4 anni, vincolati alla concessione di credito dalle banche a imprese e famiglie (ma non per mutui) COVERED BOND A ottobre la Bce ha cominciato ad acquistare covered bond, cioè obbligazioni

bancarie garantite QE Il Quantitative easing (QE), è l'acquisto massiccio di titoli di Stato e corporate bond (obbligazioni aziendali) da parte della Bce. È l'arma finale per riportare il livello dell'inflazione nell'eurozona al 2%. Oggi è a -0,2% ABS La Bce ha cominciato ad acquistare Abs, cioè titoli cartolarizzati che impacchettano mutui e prestiti bancari a famiglie e imprese L'arsenale di Mario Draghi 2014 2015 1,185 1,365 1,3 lug. ago. set. ott. nov. dic. gen. 2014 2015 1,75 2 2,5 2,9 lug. ago. set. ott. nov. dic. gen. 1,1807 IERI IERI 1,728%

La vicenda

L'Omt è il programma della Bce per comprare sul mercato secondario titoli del debito pubblico dei Paesi dell'eurozona La Corte costituzionale tedesca, dopo aver ricevuto 37 mila petizioni di cittadini tedeschi per dichiararne l'illegalità, ha rinviato la questione alla Corte di giustizia Ue

Il caso

Effetto flessibilità, 5 miliardi in più Il piano a Bruxelles tra un mese

Sul tavolo della Commissione prima dell'esame europeo di marzo

Mario Sensini

ROMA Più tempo per arrivare al pareggio di bilancio, e più soldi da spendere già quest'anno nelle infrastrutture. La decisione della Commissione di rendere più flessibili le regole europee sui conti pubblici apre da subito nuove possibilità per il governo italiano. Restando sempre sotto il tetto del 3% di deficit, e garantendo quest'anno una sua correzione dello 0,25% in termini strutturali e non dello 0,5 come la vecchia regola, il solo rafforzamento del piano delle riforme permetterebbe di spostare oltre il 2017 (anche al 2019) l'equilibrio dei conti. Al pareggio, dunque si potrebbe arrivare con più calma, senza manovre correttive pesanti. Ma già quest'anno, poi, ci sarebbe la possibilità di spendere almeno 4-5 miliardi in più, senza che questi abbiano un impatto negativo sulla spesa, e dunque sul deficit. E per poter sfruttare al meglio i nuovi margini concessi da Bruxelles, il ministero dell'Economia si è messo subito al lavoro. Il primo obiettivo è aggiornare il Piano delle riforme, rafforzarlo, ad esempio con l'attuazione della delega fiscale, ed anticiparlo a fine febbraio. Normalmente il Piano viene inviato a Bruxelles ad aprile insieme al Def e all'aggiornamento del Programma di Stabilità, ma stavolta è importante che la Commissione lo valuti prima del nuovo esame, previsto a marzo. Le riforme potranno essere tenute in conto «ex ante» purché siano attuate, ben specificate, inserite in un calendario puntuale ed abbiano «un impatto verificabile». Per ciascuna, il governo dovrà dimostrare un impatto positivo sul potenziale di crescita, eventuali risparmi diretti di spesa o nuove entrate, ed il lavoro è già iniziato. Se l'effetto è positivo, sarà possibile «deviare» temporaneamente dal percorso che porta al pareggio di bilancio, oggi previsto nel 2017. Con la nuova impostazione, anche per l'Italia sarà poi possibile la deroga sugli investimenti, finora preclusa per via del debito sopra al 60% del Prodotto interno lordo. I contributi statali al Fondo Juncker per gli investimenti saranno considerati «una tantum» e non impatteranno sul deficit. Come la quota dei finanziamenti nazionali che affiancano quelli Ue. Per l'Italia nel 2014 potrebbe significare 5 miliardi di investimenti pubblici aggiuntivi.

Per il Financial Times la nuova posizione di Bruxelles «è un aiuto sostanziale per la promozione dei conti italiani», per Le Monde addirittura «un regalo a Renzi». Di certo l'Italia ne beneficia, come è sicuro, si dice al Tesoro, che fosse uno dei Paesi più penalizzati dal rigido quadro precedente, che sottovalutava gli effetti negativi della recessione. Anche per questo al ministero sono molto soddisfatti del nuovo approccio al problema. Si riconosce, come sosteneva il Tesoro, che in tempi di forte recessione, o quando l'economia viaggia molto al di sotto del suo potenziale, come in Italia, gli sforzi di risanamento siano meno pesanti. Dallo 0,5 strutturale, per noi, si passa allo 0,25%. La medaglia, però, ha anche un'altra faccia: nei periodi di congiuntura positiva, o quando quella differenza sul potenziale sarà ridotta, la correzione dei conti dovrà esser più pesante di quella prevista oggi. Non più 0,5, ma tra 0,75 e 1% di Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consumi fermi, l'inflazione torna indietro al 1959

Spinta alla deflazione per quest'anno dopo il magro +0,2% dei prezzi nel 2014. Debito a 2.160 miliardi
Francesco Di Frischia

ROMA Nel 2014 l'inflazione è ai minimi storici (+0,2%), mai così bassa dal 1959, un punto percentuale in meno rispetto al 2013. La situazione è determinata dal calo prolungato dei costi delle materie prime, soprattutto energetiche, e dei beni di importazione, che si aggiunge alla persistente debolezza della domanda di consumi delle famiglie. E se il mese di dicembre vede il tasso registrare una variazione «zero», il 2014 consegna al nuovo anno un'eredità che rischia di trascinare il 2015 in deflazione.

Se i consumi sembrano ridotti all'osso, a novembre il debito pubblico, secondo Bankitalia, continua a lievitare (+2,6 miliardi) toccando i 2.160 miliardi, mentre le entrate tributarie rimangono pressoché invariate (31,3 miliardi pari al +0,4% rispetto allo stesso mese del 2013).

Volgendo lo sguardo all'area Ocse, i consumi privati hanno guidato l'incremento del Prodotto interno lordo nel terzo trimestre del 2014 (+0,6%) rispetto al periodo aprile-giugno (+0,4), in particolare nell'economia Usa (+1,2%) e in quella inglese (+0,6). Quadro ribaltato, secondo l'Ocse, in Italia: da noi, infatti, il Pil sempre nel periodo luglio-settembre 2014 ha visto una flessione dello 0,1% che segue il calo dello 0,2 di aprile-giugno. Se i consumi privati hanno fornito un limitato apporto positivo (+0,1%), le principali voci che hanno causato la contrazione della nostra economia sono stati investimenti (-0,2%), spesa pubblica e riduzione delle scorte.

Tornando alle stime preliminari dell'Istat, i prezzi dei prodotti, influenzati dal calo del costo dei carburanti, «hanno segnato forti rallentamenti nella crescita o diminuzioni in quasi tutti i comparti - spiega l'Istituto - incluso quello alimentare, caratterizzato nei tre anni precedenti da elementi di rigidità». In questo quadro di bassa inflazione, «soltanto alcuni comparti dei servizi con una forte componente regolamentata hanno continuato a sostenere l'inflazione». Per questi motivi nel 2014 il «carrello della spesa», sottolinea l'Istat, è in «netta decelerazione» rispetto al 2013: per i beni alimentari, per la cura della casa e della persona, il tasso scende addirittura in deflazione a dicembre (-0,2% dal +0,4% di novembre), mentre nella media del 2014 si registra una netta frenata al +0,3% dal +2,2% dello scorso anno. E nel 2014 un contributo importante al rallentamento dell'inflazione arriva anche dai prezzi degli alimentari lavorati. Se nel corso del 2015 si dovessero verificare variazioni congiunturali nulle, l'Istat ipotizza un'inflazione ancora con il segno negativo (-0,2%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

d'Arco L'andamento dei prezzi Dicembre 2013-dicembre 2014, variazioni percentuali tendenziali Fonte: Istat
-0,2 -0,1 0 0,1 0,2 0,3 0,4 0,5 0,6 0,7 0,8 dic gen feb mar apr mag giu lug dic 2013 2014 ago set ott nov 0,7
0,7 0,5 0,5 0,3 -0,1 -0,2 0,1 0,1 0,2 0 0,4 0,6

Il futuro

Nel 2014 l'inflazione è rimasta ferma a un più 0,2%. Nel 2015, se nel corso dell'anno si verificheranno variazioni congiunturali nulle, si arriverà a un tasso di crescita negativo dello 0,2%, in piena deflazione

Il caso

Dopo i tagli le addizionali regionali al massimo

Aliquota al 3,33%. Piemonte al top In Lombardia gli sgravi più alti Più autonomia Quest'anno viene ampliata al massimo l'autonomia tributaria delle Regioni

Corinna De Cesare

MILANO Alla fine si torna sempre alla metafora della coperta troppo corta: quest'anno le Regioni subiranno una riduzione delle risorse erogate dallo Stato di 3,5 miliardi di euro. E come faranno mai gli enti regionali a compensare questo mancato flusso in arrivo da Roma? La risposta sta nel decreto legislativo 68 del 2011 sul federalismo regionale e in altre leggi, che per quest'anno, come spiegano i tecnici della Cgia di Mestre, ampliano al massimo l'autonomia tributaria delle Regioni. Nel caso specifico, per l'Irpef, l'imposta sul reddito delle persone fisiche. Se nel 2012 e nel 2013 l'aliquota massima consentita arrivava fino all'1,73% e nel 2014 saliva al 2,33%, da quest'anno gli enti locali potranno applicare un'aliquota fino al 3,33%.

Non solo, perché in un guazzabuglio di leggi in materia di federalismo fiscale, alcune Regioni in deficit sanitario che non raggiungono alcuni obiettivi di rientro, non solo possono, ma devono aumentare le tasse. Con un'aggravante: «se il deficit sanitario è particolarmente grave - spiega la Cgia - le Regioni sono obbligate a un piano di rientro, mancato il quale scattano ancora le aliquote dell'addizionale regionale di un ulteriore 0,3 per cento oltre la misura massima prevista dalla legislazione vigente». In un cortocircuito in cui gli enti locali inadempienti vengono sì penalizzati, ma a danno dei portafogli dei cittadini.

Il Molise ad esempio, arrivato ad ottobre 2014 con un esercizio 2013 che aveva mancato alcuni obiettivi, è stato «bocciato» dal «tavolo per la verifica degli adempimenti e il comitato permanente per la verifica dell'erogazione dei livelli essenziali di assistenza». Che hanno il compito di monitorare l'attuazione dei piani di rientro dei deficit sanitari delle Regioni. E così, ha fatto sapere il Tesoro con una nota consultabile sul suo sito Internet, «per l'anno d'imposta 2014, nella suddetta Regione, si sono realizzate le condizioni per confermare l'applicazione automatica delle maggiorazioni dell'aliquota dell'Irap nella misura di 0,15 punti percentuali e dell'addizionale regionale Irpef, nella misura di 0,30 punti percentuali».

E nelle altre Regioni? Per ora, come ha evidenziato uno studio degli artigiani di Mestre, sono solo cinque i governatori che hanno modificato le addizionali Irpef ma con un numero di contribuenti che rappresenta il 41,4% del totale nazionale. Le Regioni interessate sono Abruzzo, Emilia Romagna, Liguria, Lombardia e Piemonte. Escluso dall'analisi il Lazio che, seppur in una seduta notturna di consiglio del 30 dicembre ha approvato una superaliquota del 3,33% si è riservato di presentare, entro aprile, un'ulteriore legge regionale per esentare i redditi più bassi. Ma per le altre cinque Regioni, gli aumenti scatteranno a partire da quest'anno con le trattenute a decorrere dal 2016: in generale per i lavoratori dipendenti il pagamento sarà detratto dalle buste paga nel conguaglio di fine anno mentre per i lavoratori autonomi la spesa sarà da mettere in conto durante la dichiarazione dei redditi.

Gli aumenti, come si legge nel grafico, vanno dai 32 ai 38 euro dell'Abruzzo con un rincaro che varrà per quasi tutti i livelli di reddito, fino a toccare i 1.560 euro in più per i redditi più elevati della Liguria dove i contribuenti con più di 25 mila euro si troveranno invece a pagare 58 euro di differenza rispetto all'anno precedente. In Piemonte l'incremento Irpef comporterà un inasprimento della tassazione significativo da 30 mila euro in su: se per i redditi più bassi infatti l'aumento sarà pari a zero, per quelli oltre la soglia dei 30 salirà gradualmente dai 9 fino a 2.500 euro (per la fascia 300 mila).

Secondo questo studio della Cgia, le tasse saliranno soprattutto per i contribuenti con redditi medio alti. In particolar modo in Lombardia dove fino ai 100.000 euro (di reddito imponibile Irpef) non si avvertirà alcuna differenza rispetto all'anno scorso e anzi in alcuni casi potrebbe esserci anche un decremento Irpef. Idem per l'Emilia Romagna dove nelle fasce più basse si pagherà fino a 28 euro in meno.

corinnadecese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi CGIA Irpef, così gli aumenti d'Arco 20.000 25.000 30.000 35.000 40.000 50.000 60.000 80.000 100.000 Reddito Abruzzo Dati in euro 2014 E. Romagna Liguria Lombardia Piemonte 314 346 397 433 481 519 568 606 654 692 827 306 296 408 393 519 491 606 593 692 694 865 865 1.000 1.038 1.346 1.384 897 1.038 1.110 246 275 308 366 419 466 606 582 692 697 865 928 1.038 1.160 264 264 343 350 350 456 343 425 424 511 510 598 596 771 768 944 941 1.211 1.333 1.692 1.730 1.730 2.027 1.384 1.624 1.730 2.090 1.290 1.287 1.636 1.635 456 566 575 682 712 797 850 1.028 1.125 1.260 1.428 1.724 2.093 2.190 2.759 2015

La vicenda

Sono cinque le Regioni che hanno modificato le addizionali Irpef. A dirlo la Cgia di Mestre con uno studio che rileva che, ad esclusione della Lombardia, gli aumenti per il 2015 interesseranno i contribuenti con redditi medio-alti. In linea generale, gli incrementi di imposta scatteranno per i redditi con più di 40.000 euro: se in Abruzzo il rincaro sarà di 38 euro e varrà per quasi tutti i livelli di reddito, in Emilia Romagna i redditi sino a 39.000 euro addirittura ci guadagnano. In Liguria i contribuenti con più di 40.000 euro si troveranno un aumento di 5 euro, fino a toccare i 1.560 euro in più per i più ricchi

«Consob, violata la collegialità»

Il Tar bocchia la delibera che taglia lo stipendio al dirigente del dossier Unipol
Mario Gerevini

«Violata la regola della collegialità ». Dunque «si deve disporre l'annullamento della delibera Consob n. 18822 del 7 marzo 2014». Lo dice una sentenza del Tar del Lazio. Quella delibera stabiliva il taglio dello stipendio di un dipendente: Marcello Minenna. Non uno qualsiasi ma il dirigente che entrò in rotta di collisione con il presidente Giuseppe Vegas sulla valutazione dei derivati Unipol. Sette marzo 2014, al tavolo riunioni della Consob si siedono Vegas e il commissario Paolo Troiano. Sono loro la Commissione. Sono rimasti in due dopo la fine del mandato di Michele Pezzinga a dicembre (solo a giugno sarà nominato il terzo componente, Anna Genovese). C'è da votare su una questione interna molto delicata: provvedimenti disciplinari contro Minenna, capo dell'Ufficio analisi quantitativa, per aver violato le disposizioni autorizzando un collega a partecipare a un corso a Singapore. Lo sanno tutti negli uffici dell'Authority quanto sia stata violenta la rottura sulla valutazione dei derivati Unipol, passaggio chiave nel via libera alla fusione con Fonsai. Alcuni, a torto o a ragione, leggono i procedimenti disciplinari come un atto della guerra interna. Tre mesi prima della delibera sul taglio dello stipendio, esattamente il 13 dicembre 2013, la Consob aveva sul tavolo il lavoro di Minenna, secondo cui il portafoglio titoli strutturati di Unipol presentava un differenziale negativo di fair value tra i 592 e i 647 milioni. Simulazioni, stime ex ante (Unipol oggi ha dimezzato a 2,4 miliardi il portafoglio con 11 milioni di plusvalenze). La Commissione non prese in considerazione il dossier (a supporto tecnico) e con il voto doppio di Vegas, contrario Pezzinga e astenuto Troiano, decise che Unipol non doveva apportare correzioni, in linea con la proposta di Angelo Apponi, capo Divisione informazione emittenti (ufficio competente in materia), tre giorni fa nominato direttore generale. Lo scontro interno a Consob finisce anche nelle carte della Procura di Milano. Minenna è sentito come testimone dal pm Orsi che indaga per agiotaggio l'amministratore delegato Carlo Cimbri e tre manager Unipol. Nel frattempo la decisione di tagliargli lo stipendio (un quinto per sei mesi) è stata presa anche se Consob ha sempre negato qualsiasi relazione con il caso Unipol-Fonsai. Ma come è stata presa? Vegas e Troiano sono riuniti uno di fronte all'altro. Duo non faciunt collegium dice la massima latina (e la logica) ma il governo dorme e il terzo commissario non c'è ancora. Troiano sfodera il suo «no» motivato, Vegas «sì» due volte, da commissario e da presidente. Voto doppio, come se fosse una materia di inderogabile urgenza. La delibera 18822 passa. Minenna la impugna. Il Tar si pronuncia e la sentenza è depositata dal 10 novembre. Consob non ha ancora deciso se appellarla. La sanzione disciplinare è «illegittima» - si legge - e «inesistente» il fatto materiale contestato. E comunque per lungo tempo la Consob «ha funzionato, di fatto, come un organo monocratico» con «minori garanzie di indipendenza rispetto a un organo collegiale », garanzie che «sono assolutamente indefettibili nel caso di un'autorità amministrativa indipendente». La decisione di sanzionare Minenna, al quale Consob deve pagare le spese di giudizio, semmai «avrebbe dovuto essere assunta all'unanimità». mgerevini@corriere.it 2 i commissari Consob dal dicembre 2013 a giugno 2014, con voto doppio per il presidente La vicenda La Consob taglia lo stipendio di un dirigente considerato «nemico» del presidente Vegas (sopra) La delibera passa con il voto doppio del presidente Minenna va al Tar che gli dà ragione: «Illegittima»

. PARLA KATAINEN

«Per l'Italia molti vantaggi con il piano Juncker»

Beda Romano

Beda Romano pagina 9

STRASBURGO

Con il doppio obiettivo di illustrare il piano di investimenti da 315 miliardi di euro messo a punto da Bruxelles e di mobilitare l'interesse di investitori pubblici e privati, sarà oggi a Roma il vice presidente della Commissione europea Jirki Katainen. La visita di due giorni servirà all'ex premier finlandese per incontrare esponenti del governo, dei sindacati e delle associazioni imprenditoriali. Sul pacchetto Juncker, come viene solitamente chiamato, permangono sempre dubbi.

Katainen, 43 anni, ha iniziato un roadshow che entro settembre lo porterà nei 28 paesi dell'Unione. Per ora ha visitato la Romania. Oggi tocca all'Italia. Seguirà la Germania. «Entro giugno voglio visitare 24 su 28 paesi». L'uomo politico intende poi illustrare il nuovo Fondo europeo per gli investimenti strategici anche in Asia e nelle Americhe. «Siamo stati già contattati da alcuni Paesi e investitori istituzionali extra-europei, interessati ad avere maggiori dettagli. Per ora nulla di concreto ancora», spiega in un colloquio.

Agli occhi della Commissione europea, l'Italia è tra i Paesi che più hanno bisogno di un rilancio degli investimenti pubblici e privati per sostenere la ripresa economica, scalfire il pericolo della deflazione, aiutare la riduzione del debito. Tra gli altri, Katainen incontrerà il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano. Al Fondo sarà associato un organismo di consulenza - lo European Investment Advisory Hub - che aiuterà i Paesi a mettere a punto i progetti più efficaci.

«Ai miei interlocutori italiani voglio spiegare che il nuovo Fondo si impegnerà in prestiti più rischiosi di quelli offerti finora dalla Banca europea degli investimenti, in particolare a favore delle piccole imprese - prosegue Katainen -. Al tempo stesso, sottolineerò che il piano funzionerà se accompagnato da un rafforzamento del mercato unico. Voglio incoraggiare l'Italia a giocare un ruolo nella nascita di una unione dei mercati dei capitali e di una unione dell'energia».

Il capitale iniziale del nuovo Fondo, noto con l'acronimo inglese Efsi, sarà di 21 miliardi di euro, con l'obiettivo attraverso una leva finanziaria di favorire investimenti per 315 miliardi di euro. L'Italia vi ha per caso già spiegato se verserà una sua quota nel capitale? «Ci sono state discussioni con l'Italia su questo aspetto, ma non so ancora cosa verrà deciso». La Commissione vuole che i primi investimenti vengano finanziati a metà anno. La scommessa è tutt'altro che vinta.

L'obiettivo del Fondo è di attirare capitale privato. Molti investitori però sono cauti all'idea di partecipare all'iniziativa. «Sto spiegando loro che l'Efsi si sobbarcherà i rischi insieme al settore privato (assumendosi la prima perdita, ndr). C'è una differenza nel profilo di rischio tra i prestiti della Bei e i prestiti dell'Efsi. È l'aspetto su cui sto insistendo per attirare gli investitori privati, che hanno dimostrato comunque grande interesse all'idea di una lista di progetti alimentata di continuo».

A questo riguardo, la Commissione ha spiegato che per dotare il bilancio comunitario di un cuscinetto di liquidità intende creare un fondo di garanzia che attraverso contributi regolari provenienti dallo stesso bilancio dovrebbe raggiungere gli otto miliardi di euro entro il 2020. L'obiettivo della Commissione è sempre di assicurare al Fondo un effetto leva di 15. Troppo? Molti lo temono. L'esecutivo comunitario nota però che il recente aumento di capitale della Bei ha generato un effetto leva di 18.

Katainen non dovrà solo convincere gli investitori. Entro giugno deve anche ottenere sul pacchetto il benestare di Parlamento e Consiglio. «Il Parlamento capisce che tempo è denaro e che dobbiamo trovare una intesa il più presto possibile». Alcuni deputati si sono detti preoccupati dal fatto che una parte del capitale iniziale verrà dal bilancio europeo, e da Orizzonte 2020, fondi per l'innovazione. Katainen ha assicurato loro che gli investimenti generati dal Fondo compenseranno i soldi tratti dal bilancio.

Con i Paesi, invece, il nodo riguarda il governo del Fondo. Bruxelles vuole che la selezione dei progetti da finanziare sia nelle mani di esperti indipendenti, mentre i Paesi vogliono influenzare le scelte, e per certi versi condizionano i loro versamenti nel capitale iniziale ad assicurazioni su questo fronte. «Gli investitori - avverte Katainen - non vogliono che le decisioni siano dettate da motivi politici. È una condizione perché loro investano denaro nei vari progetti». La trattativa rischia di essere in salita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROGETTO

In Italia

Il vicepresidente della Commissione europea, il finlandese Jirky Katainen, sarà da oggi per due giorni in Italia per presentare i meccanismi di funzionamento del piano Juncker e in particolare del Fondo di investimenti strategici (Efsi secondo l'acronimo inglese). Con una dotazione iniziale di 21 miliardi l'Efsi dovrebbe a regime generare investimenti complessivi in Europa per oltre 300 miliardi. A questa cifra si arriverà con la partecipazione degli investitori privati poiché una parte consistente del rischio, secondo lo schema, resterebbe a carico del Fondo, in realtà una costola della Bei, la Banca europea per gli investimenti. Katainen sarà a Roma e Milano e incontrerà tra gli altri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano.

Foto:

Vicepresidente. Il commissario europeo Jirky Katainen

Bankitalia. L'allarme sulle risorse estere potenziali «scoraggiate» nel 2006-2012 - La Uif rafforza l'attività di analisi dei flussi finanziari

«Investimenti, le mafie costano 16 miliardi»

Visco all'Antimafia: «Secondo alcune stime l'economia illegale vale il 10% del Pil»
Rossella Bocciarelli

L'IMPATTO sulla crescita

«Una maggiore densità criminale fa salire il costo del credito per le imprese e la richiesta di garanzie da parte delle banche»

Roma

Senza la presenza della criminalità organizzata, gli investimenti esteri in Italia tra il 2006 e il 2012 sarebbero stati superiori del 15 per cento ovvero 16 miliardi di euro in più. A quantificare questa cospicua distruzione di ricchezza è il Governatore della Banca d'Italia. Ignazio Visco è stato infatti ascoltato ieri dalla commissione antimafia sul tema del contrasto e della prevenzione della criminalità.

Visco, che a margine dell'audizione ha reso omaggio all'esperienza di Giorgio Napolitano («un grande presidente» è il suo commento), ha messo in luce ieri gli effetti perversi dell'economia criminale sul funzionamento del sistema economico: «L'impatto più significativo della criminalità - ha spiegato il responsabile di Palazzo Koch - non consiste tanto nel valore di quanto prodotto attraverso attività criminali, ma, con effetti di ben più lungo periodo, nel valore di quanto non prodotto a causa delle distorsioni generate dalla diffusione della criminalità».

Così il governatore ha ricordato alcuni studi sul territorio, per esempio una ricerca condotta in Banca d'Italia ha stimato che l'insediamento della criminalità organizzata in Puglia e Basilicata nei primi anni Settanta ha generato nelle due regioni nell'arco di un trentennio una perdita di Pil di circa il 16 per cento rispetto a uno scenario controfattuale. Con lo stesso metodo, ha ricordato inoltre il governatore è stato fatto un confronto fra quanto accaduto in Friuli-Venezia Giulia e Irpinia dopo i terremoti del 1976 e del 1980 in seguito all'afflusso dei fondi pubblici: in Friuli-Venezia Giulia dove la criminalità organizzata non c'era la crescita del Pil pro capite è stata superiore di circa 20 punti rispetto a uno scenario controfattuale; invece in Irpinia dove la criminalità organizzata era fortemente radicata, la crescita del prodotto pro capite è stata inferiore di ben 12 punti rispetto allo scenario controfattuale. Non basta. «Una maggiore densità criminale fa salire il costo del credito per le imprese e induce una maggiore richiesta di garanzie da parte delle banche, con potenziali effetti negativi su investimenti e crescita» ha osservato Visco. E ha aggiunto che anche nel mercato assicurativo la presenza della criminalità impone un costo diretto su imprese e cittadini: «I dati Ivass mostrano che nel 2013 i premi più elevati sono stati pagati in Campania, Puglia e Calabria».

Dopo aver chiarito che non ci sono definizioni e stime univoche su cosa sia l'economia criminale e sul suo impatto diretto sull'economia il Governatore ha anche ricordato che a settembre 2014 l'Istat ha stimato l'impatto del commercio di sostanze stupefacenti, prostituzione e contrabbando in una percentuale pari nel 2011 allo 0,9 per cento del Pil; inoltre, Transcrime ha cifrato in una percentuale pari all'1% del Pil italiano i proventi del mercato della droga, del traffico d'armi, di quello in tabacchi, contraffazione e gioco. Infine, Visco ha ricordato che alcune analisi, basate sulla quantità di moneta in circolazione, suggeriscono invece che l'economia illegale in Italia nel quadriennio 2005-2008 potrebbe pesare per oltre il 10 per cento del Pil.

Il Governatore ha poi sottolineato che Bankitalia è attivamente impegnata nel contrasto all'illegalità, con forme sempre più intense di collaborazione fra Uif e magistratura e con iniziative come il protocollo d'intesa tra Uif e Autorità nazionale anticorruzione (Anac) per il contrasto del riciclaggio dei proventi della corruzione. E ha spiegato che presso la Uif è stata rafforzata l'attività di analisi dei flussi finanziari fra Italia e resto del mondo che consente, tra l'altro, di individuare posizioni potenzialmente "anomale": «I risultati mostrano che a

parità di altre condizioni, i flussi indirizzati verso i cosiddetti "paradisi fiscali" sono di circa il 36 per cento più elevati di quelli verso gli altri paesi esteri». Per contribuire a creare un contesto più orientato alla legalità, ha concluso Visco, sono utili anche incentivi specifici «come potrebbe diventare il rating di legalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

+15%

Potenziali investimenti esteri

Quelli stimati nel 2006-2012 senza criminalità organizzata

10%

Il peso dell'economia illegale

La stima sul Pil basata sulla quantità di moneta in circolazione

Foto:

Governatore di Bankitalia. Ignazio Visco

Corte dei conti. «Guardia alta per impiegare meglio le risorse della programmazione 2014-2020»

«Fondi Ue, criticità da superare»

Fondi non spesi col Sud fatalmente e sempre fanalino di coda. Programmazione che fa acqua da tutte le parti, o quasi. E poi irregolarità e frodi nell'uso e nell'accesso alle risorse che restano purtroppo ancora spesso un leit motiv di mala gestione. L'accesso dell'Italia ai fondi comunitari non brilla di certo per trasparenza. E tanto meno per efficacia di gestione e di sana e oculata gestione di risorse che altrimenti potrebbero rappresentare un prezioso volano per la crescita del Paese e per la ripresa e il rilancio dell'economia nazionale.

La denuncia, l'ennesima, è arrivata ieri dalla Corte dei conti che non ha lesinato le sue critiche nel corso di un'audizione alla Camera, presso la commissione per le Politiche Ue, nell'ambito dell'indagine conoscitiva dedicata all'attuazione e all'efficacia delle politiche comunitarie da parte dell'Italia.

La relazione presentata dal presidente della sezione di controllo degli affari comunitari e internazionali della magistratura contabile, Ennio Colasanti, ha ripercorso a partire dal ciclo programmatorio 2007-2013 le lacune che continuano a caratterizzare ritardi e manchevolezze del nostro Paese, dai ritardi nella realizzazione dei programmi fino al «rischio concreto di perdita di risorse», che a questo punto richiedono urgenti interventi di correzione, anche se non mancano a questo punto azioni concrete per cercare quanto meno di aggiustare il tiro. Ma per l'obiettivo "convergenza", ad esempio, ancora nel 2014 resta alta la possibilità che le quattro regioni destinatarie (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) non riescano a spendere tutte le risorse in campo. Mentre sono sempre troppe le irregolarità, con particolare riferimento ai fondi per l'agricoltura, tra frodi, false dichiarazioni di possesso dei requisiti. Col risultato non solo di «distrarre le risorse», ma di produrre danni in più all'economia, al «tessuto sociale» e al rapporto «fiduciario» tra le istituzioni e i cittadini. Situazioni che si vuole ora cercare di affrontare con la programmazione 2014-20 e sulle quali la Corte dei conti promette di tenere alta la guardia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ddl Madia. Oggi l'emendamento del relatore Pagliari in commissione al Senato: si punta a chiudere tra febbraio e marzo

Pa, riordino dei licenziamenti disciplinari

Giorgio Pogliotti

JOBS ACT

Per i pareri sui primi due decreti legislativi si profilano tempi diversi Senato-Camera. Sacconi: faremo presto. Damiano: abbiamo un mese

ROMA

Sul tema dei licenziamenti nella Pa oggi verrà presentato un emendamento dal relatore, Giorgio Pagliari (Pd), concordato con il governo, al Ddl di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche che è all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato.

La direzione di marcia, secondo quanto ha anticipato ieri lo stesso ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia, è quella di una «semplificazione della normativa, sia sui procedimenti disciplinari, sia su tutto il tema della valutazione» dei dipendenti pubblici. Il pubblico impiego non è stato toccato dal Jobs act che nel privato ha ridotto fortemente la tutela reale dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, sostituendo nella maggioranza dei casi la reintegra con il pagamento di un indennizzo. Il comparto pubblico era stato escluso anche dalla precedente modifica dell'articolo 18 operata dalla legge Fornero nel 2012, con la conseguenza che qualora il giudice accerti l'illegittimità del licenziamento scatta la tutela reale garantita dal già citato articolo 18 della legge 300 del 1970. L'emendamento delega il governo a riordinare il procedimento disciplinare anche nel pubblico. Per il ministro Madia affermare il reintegro quale regola generale nel pubblico «non significa che non si può licenziare», infatti «i licenziamenti già ci sono» nella Pubblica amministrazione, quello che serve è «snellire i procedimenti». L'attenzione è focalizzata sulle difficoltà d'attuazione del Dlgs 150 del 2009: «Nell'ambito dei disciplinari la normativa Brunetta credo sia dura - ha aggiunto Madia - e ha anche inserito lo scarso rendimento come criterio per la licenziabilità». Il governo intende approvare al Senato entro febbraio-marzo il Ddl che si compone di 16 articoli e 10 deleghe, i tecnici di palazzo Vidoni sono al lavoro sui decreti attuativi per stringere sui tempi d'emanazione, come è stato fatto per il Ddl Jobs act.

Restando in tema di attuazione del Jobs act, si profilano tempi diversi per i pareri di Camera e Senato sui primi due decreti attuativi. La commissione lavoro di Palazzo Madama inizierà oggi l'esame dello schema dei due Dlgs su contratto a tutele crescenti e nuovi ammortizzatori sociali: «Dobbiamo fare presto», spiega il presidente della commissione, Maurizio Sacconi (Ap), confermando la volontà di procedere «in tempi brevissimi» per favorire le nuove assunzioni con la nuova disciplina. Alla Camera, invece, il presidente della commissione lavoro, Cesare Damiano (Pd), inizierà l'esame lunedì: «È positivo che il governo abbia inviato insieme i due Dlgs come da noi richiesto - spiega - li esamineremo con cura, abbiamo un mese». La minoranza Pd preme per introdurre alcune modifiche ai testi, e questo pressing potrebbe avere dei riflessi sui tempi per esprimere i pareri che non sono vincolanti per il governo. Il termine scade il 12 febbraio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESTENSIONE ALLA PA

La modifica al testo Madia

Il Jobs act ha introdotto una riduzione della tutela reale dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori: nella maggior parte dei casi la reintegrazione del lavoratore è sostituita dal pagamento di un indennizzo

La novità, però, ha riguardato il settore privato ma non il comparto pubblico

Oggi verrà presentato un emendamento (concordato con il Governo) al Ddl di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche. L'obiettivo, ha chiarito il ministro della Pa Marianna Madia, è semplificare la normativa che riguarda anche i procedimenti disciplinari

Credito . Rappresentanti di 150 fondi a Milano per incontrare i top manager delle istituzioni finanziarie

Gli investitori esteri aprono il dossier sulle banche italiane

Banchieri a confronto sul tema del consolidamento di settore

È il primo vero appuntamento del 2015 in cui i vertici delle banche italiane si troveranno faccia a faccia con i loro "finanziatori", ovvero molti dei maggiori fondi di investimento al mondo. Tema dell'incontro - organizzato oggi e domani a Milano dalla banca d'affari elvetica Ubs - sono ovviamente le prospettive del settore, gli scenari di consolidamento nelle popolari. Soprattutto in una fase concitata come questa, in cui si tratta di capire quali possono essere i riflessi (eventuali) delle nuove indicazioni patrimoniali contenute in una lettera riservata inviata nelle scorse settimane da Francoforte.

All'appuntamento partecipano i top manager delle principali istituzioni finanziarie italiane (tra cui Intesa, UniCredit, Banco Popolare, Ubi, Bpm, Mediobanca, Credem, Mediolanum, Unipol, Assicurazioni Generali), cui si aggiungono i vertici dell'Abi, e dei top player di Russia, Turchia, Grecia, Georgia e Israele. Da Innocenzo Cipolletta a Federico Ghizzoni e Victor Massiah, da Alberto Nagel a Ennio e Massimo Doris, i maggiori banchieri italiani incontreranno riservatamente i rappresentanti di circa 150 tra i principali fondi di investimento globali.

Servizio pagina 29 La concentrazione del mercato europeo Quote di mercato% delle prime 3 Quote di mercato % delle prime 6 40 50 60 70 80 90 100 20 30 40 50 60 70 80 Grecia Portogallo Paesi Svezia Bassi Francia Norvegia Regno Unito Spagna Germania ITALIA Austria Fonte: S&P Capital Iq; Ubs Gli spazi di consolidamento nel settore Sarà un incontro riservato e a porte chiuse. Ma sarà soprattutto il primo vero appuntamento del 2015 in cui i vertici delle banche italiane si troveranno faccia a faccia con i loro "finanziatori", ovvero molti dei maggiori fondi di investimento al mondo. Tema dell'incontro - organizzato oggi e domani a Milano dalla banca d'affari elvetica Ubs - sono ovviamente le prospettive del settore. Soprattutto in una fase concitata come questa, in cui si tratta di capire quali possono essere i riflessi (eventuali) delle nuove indicazioni patrimoniali contenute in una lettera riservata inviata nelle scorse settimane da Francoforte. All'appuntamento partecipano i top manager delle principali istituzioni finanziarie italiane (tra cui Intesa, UniCredit, Banco Popolare, Ubi, Bpm, Mediobanca, Credem, Mediolanum, Unipol, Assicurazioni Generali, Azimut, Anima, Banca Generali e FinecoBank), cui si aggiungono i vertici dell'Abi, e dei top player di Russia, Turchia, Grecia, Georgia e Israele. Da Innocenzo Cipolletta a Federico Ghizzoni e Victor Massiah, da Alberto Nagel a Ennio e Massimo Doris, i maggiori banchieri italiani incontreranno riservatamente i rappresentanti di circa 150 tra i principali fondi di investimento globali, tra cui una ventina provenienti dagli Stati Uniti. Molte le domande cui i manager italiani dovranno rispondere, specialmente ora che le dimissioni di Giorgio Napolitano, benché ampiamente attese, possono aprire varchi di incertezza. «L'interesse per l'Italia rimane elevato - spiega Matteo Ramenghi, capo della ricerca sull'Italia e strategist sulle banche Emea per Ubs e coordinatore della conferenza - Tuttavia gli investitori sono in attesa di vedere gli esiti economici delle riforme avviate fino ad ora e si chiedono se l'Italia sia davvero in grado di portare avanti un cambiamento serio senza tornare alle elezioni, uno scenario che potrebbe generare nuovamente volatilità sul comparto». Questi due giorni di incontri saranno anche l'occasione per molti investitori per capire il sentiment dei banchieri rispetto a un consolidamento nel settore delle popolari che molti osservatori danno oramai pronto a partire. Qualora scattasse l'atteso risiko, il segmento potrebbe aumentare sensibilmente la propria redditività, portandola fino al 9% dall'attuale 3% medio, secondo una ricerca targata Ubs. Il settore bancario italiano è il secondo più frammentato d'Europa dopo la Germania, e sulla carta il rischio limitato di possibili sovrapposizioni in caso di fusioni dovrebbe facilitare un processo di aggregazione. Nel lungo periodo, sottolinea la banca d'affari, non è da escludere l'ingresso di soggetti stranieri. Ma per il momento il tema di maggiore attualità è l'aggregazione tra i singoli soggetti, in fusioni che potrebbero essere incentivate dalle riforme del settore attualmente in elaborazione. «Tassi bassi e una crescita lenta minano la profittabilità delle popolari. Oggi il ritorno medio sul capitale netto tangibile (Rote, ndr) si aggira tra il 2 e il 4% - spiega Ramenghi - In caso di un consolidamento

che, una volta avviato, interessasse l'intero comparto, potremmo assistere a sinergie nell'ordine del 10% dei costi che potrebbero portare il Rote anche al 9%, pur in uno scenario di tassi bassi». Difficile che nei colloqui tra banchieri e investitori non si affronti il tema delle quotazioni dei titoli, che continuano a rimanere a sconto rispetto alla maggior parte dei competitor europei. Così come è improbabile che l'attenzione non cada anche sull'evoluzione della performance reddituale delle banche, che negli ultimi trimestri ha dimostrato una buona tenuta al netto degli accantonamenti «grazie all'incremento dei margini di interesse: merito dell'abbassamento del costo del funding, della riduzione dei costi e dell'ottima performance dall'asset management», spiega l'analista. Ma per migliorare ulteriormente i profitti non si può prescindere da una ripresa dei volumi. E in questo contesto l'atteso allentamento quantitativo della Bce può essere il driver di un cambiamento di scenario per le banche italiane, che per Ubs potrebbero diventare le maggiori beneficiarie delle mosse espansive. «Gli istituti italiani sono ricchi di Btp, quindi registrerebbero plusvalenze sui portafogli finanziari. Inoltre un prevedibile indebolimento dell'euro darebbe fiato alle aziende esportatrici, e l'Italia, insieme alla Germania, è il paese del Vecchio Continente che più avrebbe da guadagnare da una svalutazione - conclude Ramenghi -. Ecco perchè le banche italiane sono quelle che potrebbero trarre maggiore vantaggio dall'avvio del Qe». © RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SETTORE BANCARIO ITALIANO GLI INVESTITORI ESTERI NELLE BANCHE ITALIANE Valore di mercato totale. In miliardi di euro

LA CONCENTRAZIONE DEL MERCATO EUROPEO	Quote di mercato %
BLACK ROCK	20,95
THE VANGUARD GROUP	1,898
BPCE	1,673
THE EMIRATE OF ABU DHABI	1,557
NORGES BANK	1,115
FRANKLIN RESOURCES	1,072
THE CAPITAL GROUP COMPANIES	1,015
DODGE & COX	0,935
AXA GROUP	0,861
DIMENSIONAL FUND ADVISORS	0,853
ALLIANZ	0,853
CENTRAL BANK OF LIBYA	6,318

2,451 2,095 1,898 1,673 1,557 1,115 1,072 1,015 0,935 0,861 0,853

Quote di mercato% delle prime 3 Quote di mercato% delle prime 6

Fonte: S&P Capital Iq; Ubs 40% 50% 60% 70% 80% 90% 100% 20% 30% 40% 50% 60% 70% 80%

Grecia Portogallo Svezia Paesi Bassi Francia Norvegia Regno Unito Spagna Germania Italia Austria

Lotta all'evasione. Le delegazioni hanno raggiunto l'intesa su monitoraggio, retroattività delle informazioni e autorizzazione per le banche

Accordo Italia-Svizzera alla firma

Verranno siglati due testi: contro le doppie imposizioni e sulla «trasparenza»
Alessandro Galimberti Lino Terlizzi

IL PUNTO

I Governi hanno trovato un compromesso sui dati da comunicare: si andrà indietro di tre anni

La prima firma sull'**accordo fiscale** tra Italia e Svizzera, atteso da anni e "sbloccato" dalla legge sul rientro dei capitali (186/2017 entrata in vigore il 2 gennaio) verrà apposta oggi. La conferma all'anticipazione (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) arriva da ambienti ministeriali italiani e svizzeri, da cui emergono le soluzioni di compromesso - e di reciproco affidamento - raggiunte dalle delegazioni.

Se sulle questioni della doppia imposizione sui redditi, del trattamento dei frontalieri e dello status dell'enclave di Campione d'Italia la partita era sostanzialmente risolta da tempo - anche se restano da definire dettagli, rimessi a impegni politici futuri - lo sforzo di intesa delle ultime ore si è concentrato sulle sanzioni da monitoraggio fiscale per mancata dichiarazione dei fondi esteri (che non beneficerebbero del dimezzamento dei termini come effetto dell'uscita dalla *black list*), sull'autorizzazione per le banche svizzere a operare in Italia e sulla retroattività dello scambio (non ancora «automatico») di informazioni fiscali.

Sul primo punto l'Italia ha garantito che nei futuri provvedimenti dell'agenzia delle Entrate ci sarà un'interpretazione «autentica» del dimezzamento dei termini sul Quadro Rw. Del resto, dice al Sole 24 Ore il relatore della legge sulla Vd, Giovanni Sanga, già dall'iter parlamentare risulta chiara l'intenzione (non trasfusa però nel testo) di considerare «armonizzati» i tempi brevi dell'accertamento e delle sanzioni Rw. Sul tavolo negoziale la Svizzera ha sempre rivendicato la «non discriminazione» della propria piazza finanziaria nel momento della sua emersione *white list*, obiettivo che sembra raggiunto nel bilaterale.

Quanto alle autorizzazioni alle banche svizzere in Italia, che Roma vorrebbe posticipare a un accordo quadro con la Ue, la questione è stata risolta con un impegno dell'Italia a mutuare una parte dell'accordo Rubik tra Svizzera e Germania (peraltro bocciato da un ramo del parlamento di Berlino e mai entrato in vigore) che individua spazi di autonomia amministrativa degli Stati membri per agevolare l'ingresso di operatori stranieri. La palla passa così ora a Bankitalia e Consob.

Sulla retroattività dello scambio di informazioni, invece, è probabile che alla fine si adotteranno i tre anni di prassi nei trattati Ocse.

Anche sul versante elvetico Jacques de Watteville, che guida la Segreteria di Stato per le questioni finanziarie internazionali (Sfi), ha confermato che l'accordo con l'Italia è ormai fatto. In un'intervista che il Corriere del Ticino pubblica oggi, de Watteville spiega che l'esito del negoziato «viene inviato ora in consultazione ai Cantoni, alle commissioni competenti, le associazioni economiche, secondo la procedura normale. Ciò avviene dopo una prima consultazione presso gli uffici federali, che si è appena conclusa». «Normalmente - spiega de Watteville - si comunica il risultato dei negoziati solo dopo che i Governi hanno apposto la loro firma. Ma c'è una tensione talmente grande su questo tema, in particolare nel Canton Ticino, che abbiamo deciso di anticipare l'informazione».

«Concretamente - aggiunge ancora de Watteville - verranno firmati due testi. Il primo è l'aggiornamento dell'accordo di doppia imposizione, con l'introduzione dello scambio automatico di informazioni secondo lo standard Ocse cui la Svizzera ha aderito. Il secondo testo invece è un documento politico, una sorta di road map che contiene le soluzioni raggiunte per tutti gli altri dossier. Il documento contiene già tutte le soluzioni

chiave. Ora bisogna concretizzarle giuridicamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA ROAD MAP

01 EX «BLACK LIST»

La legge sul rientro dei capitali prevede una norma che, ai soli fini di questa procedura, consente l'uscita dalla black list dei Paesi a scarsa trasparenza fiscale in relazione ai contribuenti stranieri ospitati (in sostanza, dei Paesi con il segreto bancario). La legge 186/14 fissa però il termine di due mesi dall'entrata in vigore - quindi il 2 marzo prossimo - per finalizzare «un accordo» sullo scambio di informazioni con l'Italia

02 IL BILATERALE

La previsione della legge sulla voluntary ha così sbloccato il trattato fiscale con la Svizzera che, per una serie di vicissitudini politiche (tutte di parte italiana), era rimasto congelato negli ultimi anni, nonostante gli sforzi dei tavoli negoziali tecnici

03 DOPPIA FIRMA

Oggi i negozianti di Roma e di Berna firmeranno il primo pre-accordo della doppia intesa, che sarà definitivamente siglata a metà febbraio, quasi certamente a Milano nel cantiere di Expo 2015

04 I TEMI DELL'ACCORDO

Il trattato riguarda la regolamentazione della doppia imposizione dei redditi, lo scambio di informazioni fiscali, l'autorizzazione ad operare sul territorio italiano per le banche svizzere, il trattamento fiscale dei lavoratori frontalieri e lo status doganale dell'enclave comasca di Campione d'Italia

05 I PROVVEDIMENTI

Per le questioni sensibili (sanzioni da Quadro RW e operatività delle banche) c'è l'impegno dell'Italia ad adottare provvedimenti (Entrate e Consob) che «non discriminino» la Svizzera rispetto alle altre piazze concorrenti

Gli obblighi negli studi. Resta l'obbligo di segnalazione anche se la collaborazione mette pace tra contribuente e fisco

Voluntary, professionisti nella rete-antiriciclaggio

A.Gal.

MILANO

Non punibilità dei **reati fiscali** - e neppure per le ipotesi di **autoriciclaggio** - ma persistente obbligo di segnalazione di operazioni sospette di **riciclaggio**.

Nel mare agitato della *voluntary disclosure* - la procedura di rientro "amichevole" dei capitali illecitamente detenuti all'estero - si apre un nuovo fronte di preoccupazioni dopo che nei giorni scorsi il Mef ha ribadito, in un provvedimento del direttore della prevenzione del sistema finanziario, i comportamenti che i professionisti devono tenere per non incorrere in sanzioni (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri).

Secondo il Mef, in sostanza, poco importa che l'emersione "pacifichi" il rapporto tra amministrazione e contribuente sotto ogni profilo - fiscale, contributivo, penale - visto che gli obblighi di adeguata verifica, di registrazione e di segnalazione in capo ai professionisti restano immutati, e cioè tutti quelli disciplinati dal Dlgs 23/2007, anche all'interno della procedura di *voluntary disclosure*.

Dall'apparente disarmonia del sistema sanzionatorio - disinteresse penale da un lato, schedatura amministrativa dall'altro - sembra chiaro che la scelta fatta dal legislatore prima, e dal Mef poi, è di non rinunciare a priori a un patrimonio informativo molto importante (e invasivo) sui comportamenti anche risalenti nel tempo dei contribuenti.

Una scelta questa che, in attesa di prese posizioni ufficiali, sta preoccupando non poco il mondo dei professionisti, soprattutto quello dei commercialisti. Il tema di fondo è che, quando l'Agenzia incrocerà i dati della voluntary con le segnalazioni della 231, l'Uif potrà facilmente scoprire i consulenti "del rientro" che non hanno fatto la segnalazione di operazione sospetta di riciclaggio. «Trattandosi in linea di principio di patrimoni ingenti - dice un esperto di antiriciclaggio consultato dal Sole 24 Ore - e di operazioni che vengono svolte da uno standing elevato di professionisti, è facile prevedere due ordini di conseguenze: la prima è che il consulente non può correre il rischio di venire sanzionato, quindi dovrà diligentemente informare il cliente e questi, in seconda battuta, potrebbe essere indotto a non affrontare il rientro se il "prezzo" sarà una mappatura destinata alla Uif, alla Guardia di finanza quando non direttamente alla Direzione investigativa antimafia».

La questione delle segnalazioni antiriciclaggio era stata sollevata più volte davanti alle commissioni parlamentari investite dalla legge sul rientro dei capitali, ma senza ottenere risultato. Ora il pressing, chiusa e blindata la legge sulla voluntary, si sposta sul Mef, a cui verrà verosimilmente chiesta una parziale retromarcia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAPPATURA DEL "NERO"

01 VOLUNTARY DISCLOSURE

La legge sul rientro dei capitali (186/14, in vigore dal 2 gennaio scorso) prevede un'ampia non punibilità per i reati fiscali e anche per il nuovo reato di autoriciclaggio. In sostanza chi aderirà - o ha già aderito - al rientro volontario non potrà essere incriminato per gran parte dei reati previsti dal Dlgs 74/2000 (fiscali e contributivi) né per il "lavaggio" in proprio del "nero" fiscale

02 ANTIRICICLAGGIO

Il decreto legislativo 231/2007 prevede però che i professionisti devono obbligatoriamente segnalare all'Uif le operazioni in sospetto di riciclaggio compiute dal cliente

03 IL MEF

Un provvedimento del 9 gennaio della V Direzione del ministero ha ribadito che gli obblighi di adeguata verifica, di registrazione e di segnalazione all'Uif permangono anche all'interno della procedura di rientro dei

capitali. Da un lato, quindi, non punibilità penale, dall'altro, mappatura amministrativa. Una scelta che rischia di pesare sulla voluntary

INTERVENTO

Delitti ambientali, sì al cambio di passo ma con equilibrio

Pasquale Fimiani

Il Ddl 1345, «Disposizioni in materia di delitti contro l'ambiente», all'esame del Senato e già approvato dalla Camera, viene criticato sia da chi lo considera insufficiente ai fini di una effettiva tutela ambientale, sia da chi paventa il rischio di un sistema eccessivamente punitivo per l'impresa. Nella ricerca di un punto di equilibrio tra le opposte istanze di tutela dell'ecosistema e di libertà dell'attività d'impresa, oltre ai principi di ragionevolezza e di determinatezza delle fattispecie penali, possono individuarsi tre riferimenti di carattere generale:

- il primo è la disciplina in tema di danno ambientale, sia per la definizione generale fornita dall'articolo 300, Dlgs 152/2006, sia per la priorità riconosciuta al ripristino ambientale e all'azione risarcitoria in forma specifica rispetto alla monetizzazione dei costi della riparazione con recupero nei confronti del responsabile (articoli 305 e 311, allegato 3 alla parte sesta);
- la direttiva 2008/99/Ce sulla tutela penale dell'ambiente, nell'elencare le attività illecite da prevedere come reato, fa riferimento a condotte poste in essere intenzionalmente o quanto meno per grave negligenza, in tal modo offrendo lo spunto per una distinzione tra tali comportamenti e quelli meramente colposi;
- per la Corte costituzionale (sentenza 85/2013 relativa all'Ilva) il bilanciamento tra diritti fondamentali opera anche nel rapporto tra il diritto all'ambiente salubre (articolo 32 della Costituzione) e quello al lavoro (articolo 4), da cui deriva l'interesse costituzionalmente rilevante al mantenimento dei livelli occupazionali e il dovere delle istituzioni pubbliche di spiegare ogni sforzo in tal senso.

Sulla base di tali riferimenti sistematici, vanno svolte alcune riflessioni.

Sembra in primo luogo ragionevole che l'introduzione di un reato di danno, quale il delitto di inquinamento ambientale, non possa non tenere conto, nella individuazione delle condotte illecite, della definizione di danno ambientale, anche in relazione al mancato riferimento, nell'articolo 300 de Dlgs 152/2006, alle emissioni in atmosfera, le quali, come spiega il quarto considerando della direttiva 2004/35/Ce, rilevano nella misura in cui possono causare danni all'acqua, al terreno o alle specie e agli habitat naturali protetti.

Anche per il disastro ambientale, la condotta potrebbe essere meglio modulata sulla base della definizione di danno ambientale e integrata dal pericolo per la pubblica incolumità, già contemplato dall'articolo 434 del Codice penale, con la chiara enunciazione della natura speciale rispetto alla fattispecie generale di disastro e la eliminazione di locuzioni generiche, come tali suscettibili di incerta interpretazione, quali in particolare la clausola di chiusura della natura comunque "abusiva" della condotta, il concetto di "equilibrio" dell'ecosistema ed il riferimento alla "particolare onerosità" della riparazione.

Sulla base del riferimento, nella direttiva 2008/99/Ce, alle condotte poste in essere intenzionalmente o quanto meno per grave negligenza, e del "favor", nella disciplina del danno ambientale, per le azioni riparatorie e di ripristino, sembra opportuno, in tema di ravvedimento operoso con ripristino ambientale, distinguere tra chi agisca a titolo doloso o gravemente negligente (per il quale resta ferma la previsione nel Ddl di uno sconto di pena) e chi, invece, ponga in essere una condotta meramente colposa provvedendo a misure riparatorie. In tal caso, non sembra irragionevole prevedere che la condotta riparatrice, se attuata correttamente, in tempi predeterminati e fornendo adeguate garanzie finanziarie, abbia effetto estintivo del reato, anche a favore dell'ente. Dovrebbe, però, al fine di evitare sovrapposizioni, regolarsi il rapporto con il procedimento di bonifica e il reato di cui all'articolo 257 "Codice ambientale".

La disciplina del ravvedimento operoso con ripristino ambientale dovrebbe, poi, completarsi con la modifica della norma che consente al giudice di sospendere il procedimento per un tempo non superiore a un anno, chiarendo che tale possibilità esiste fin dalle indagini preliminari, sia consentendo al giudice, per evitare che la volontà di ripristino sia frustrata da inerzie o ritardi della Pa, di prorogare anche oltre l'anno il termine, ricorrendo determinate condizioni.

Infine, prevedendo un meccanismo estintivo per le ipotesi contravvenzionali che non abbiano cagionato danno o pericolo concreto e attuale di danno ambientale, è opportuno riconoscere un minor "peso" ai reati (di pericolo astratto e in genere colposi) posti a tutela delle funzioni amministrative di controllo e regolamentazione dell'ambiente (autorizzazioni, comunicazioni, iscrizioni, registri, formulari, certificazioni). Sembra, allora, porsi la questione se la conferma della loro inclusione nell'elenco dei reati presupposto della responsabilità degli enti, sia coerente con un sistema in cui l'introduzione di delitti ambientali attribuisce centralità alle fattispecie nelle quali la tutela del bene protetto (la salubrità dell'ecosistema) è attuata in via diretta e non mediata. In caso di conferma, si dovrebbe però prevedere che il meccanismo estintivo opera anche in favore dell'ente, considerato che, secondo l'articolo 8, comma 1, lettera b), Dlgs 231/2001, la sua responsabilità sussiste anche quando il reato "si estingue per una causa diversa dall'amnistia".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sostituto procuratore generale
presso la Corte di Cassazione

Accertamenti «a tavolino». Nel rinvio la Corte si orienta a favore dei contribuenti

Sul contraddittorio preventivo la parola alle Sezioni Unite

Laura Ambrosi

IL PUNTO

I giudici hanno sottolineato
che l'obbligo di confronto
per ora non è previsto
ma figura tra i principi
della delega fiscale

Saranno le Sezioni Unite della Corte di Cassazione a decidere se anche per gli accertamenti a tavolino vi sia l'obbligo del contraddittorio preventivo e della redazione di un verbale conclusivo.

A rimettere la decisione al Primo Presidente della Suprema Corte è l'ordinanza interlocutoria n. 527 depositata ieri.

Negli ultimi anni, il contraddittorio preventivo ha assunto un ruolo centrale sul presupposto dell'articolo 12 comma 7 dello Statuto del contribuente e sui principi più volte affermati dalla Corte di Giustizia europea. In passato, le Sezioni Unite, con la sentenza 18184/2013, hanno affermato che la violazione del termine di 60 giorni previsto dallo Statuto, comporta l'illegittimità dell'atto emesso, ove questo sia discendente da un accesso presso la sede del contribuente.

La Corte di Giustizia ha ripetutamente affermato che il diritto al contraddittorio comporta che ogni individuo debba essere ascoltato prima che nei suoi confronti venga adottato un provvedimento individuale lesivo e, quindi, postula la necessità che il contribuente sia messo al corrente delle contestazioni che l'amministrazione finanziaria intenda muovergli, per poter manifestare utilmente il proprio punto di vista.

La Cassazione, sempre con una decisione assunta a Sezioni unite, (sentenza 19667/2014) ha affermato che in materia tributaria, ogni volta che viene adottato un provvedimento lesivo dei diritti e degli interessi del contribuente, l'amministrazione è tenuta ad attivare, a pena di invalidità dell'atto, il contraddittorio preventivo, indipendentemente dal fatto che ciò sia previsto espressamente da una norma.

Da questi principi si è così posto il dubbio se anche per gli accertamenti "a tavolino", per i quali non risulta espressamente applicabile l'articolo 12 dello Statuto, esista, in via generale, il diritto al contraddittorio prima dell'emissione dell'atto. La giurisprudenza formatasi sul punto non è univoca.

Il collegio rimettente ha innanzitutto evidenziato alcune perplessità, legate anche alla sentenza 19667/2014, poiché in ambito tributario non esiste alcuna norma che impone, in via generalizzata, il contraddittorio preventivo. E infatti il legislatore quando ha inteso introdurre tale fase, lo ha previsto espressamente. I giudici hanno, comunque, precisato che tale diritto, teso a consentire al contribuente di "far sentire la propria voce" su una parte importante del materiale probatorio, può ritenersi funzionale anche alla tutela del diritto di difesa costituzionalmente garantito. Ciò in quanto, in caso di impugnazione, su quegli stessi elementi probatori si baserà il convincimento del giudice.

Nella sentenza di rinvio è tuttavia rilevato che un'ulteriore conferma dell'attuale inesistenza di tale obbligo è contenuta nella delega fiscale: tra i principi è prevista la necessità di introdurre forme di contraddittorio propedeutiche all'adozione degli atti.

Infine, il collegio rimettente ha precisato che ove le Sezioni Unite ritenessero sussistente tale diritto nel nostro ordinamento, pur in difetto di un'espressa disposizione di legge, devono essere precisate le concrete modalità di esecuzione di questa fase.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partite Iva. Risoluzione del Pd in commissione Finanze alla Camera per elevare i limiti di ricavi attualmente sotto i 30mila euro

Minimi, il Parlamento punta ad aumenti selettivi delle soglie

M. Mo. G. Par.

Elevare le soglie di ricavi attualmente sotto i 30mila euro e ridurre l'aliquota contributiva per professionisti e autonomi iscritti alla gestione separata Inps. La risoluzione che il Pd presenterà oggi in commissione Finanze alla Camera punta a modificare il regime forfettario delineato dalla legge di stabilità e finito al centro di critiche per l'«appesantimento» del prelievo fiscale rispetto ai minimi con imposta sostitutiva al 5 per cento. La proposta Pd «vuole essere uno stimolo al Governo che - come sottolinea il firmatario Marco Causi insieme a Giovanni Sanga - ha manifestato più volte l'intenzione di intervenire per eliminare le criticità di una riforma molto più ampia e che il Parlamento è pronto a modificare laddove si verificassero eccessive penalizzazioni». Del resto, è stato proprio il premier Renzi a parlare di un intervento ad hoc per le partite Iva all'indomani dell'approvazione della legge di stabilità e lo stesso ha fatto ieri il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, in risposta al question time alla Camera.

Anche il dato sulla corsa all'accesso al vecchio regime emerso dalle aperture delle partite Iva a novembre (si veda Il Sole 24 Ore di martedì) ha sollecitato l'adozione di un correttivo. In particolare, la risoluzione Pd punta a elevare tutte le soglie di ricavi o compensi per l'accesso al nuovo forfettario al di sotto dei 30mila euro. Si tratta in particolar modo dei professionisti, degli agenti di commercio, delle partite iva del settore immobili e costruzioni (per i quali il limite si ferma a 15mila euro) e dei commercianti ambulanti (con tetto massimo attuale di 20mila euro). Soglie che rischiano di essere facilmente superabili e che, in questo caso, determinerebbero la fuoriuscita dal regime agevolato e la perdita delle semplificazioni, anche se a partire dall'anno d'imposta successivo.

A questo fronte si aggiunge anche quello contributivo, con un tentativo di bloccare l'aumento al 30,72% (compresa la quota maternità) dell'aliquota nel 2015 rispetto a quella del 27,72% fissata al 2014. Il presidente della commissione Lavoro, Cesare Damiano, annuncia un emendamento Pd nella conversione del decreto Milleproroghe per congelare il rincaro e invita il ministro Poletti a sostenerlo».

Anche la deputata di Area popolare (Ncd-Udc) Barbara Saltamartini aveva preannunciato martedì un intervento per fermare l'aumento dell'aliquota sui contributi Inps di autonomi e professionisti e oggi lancerà «un appello al Governo» per «arrivare un sostegno forte e chiaro per intervenire rapidamente, magari già nel prossimo Consiglio dei ministri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARAMETRI «DISCUSSI»

Il limite di ricavi/compensi e di redditività per tipo di attività nel nuovo regime forfettario. **Importi in euro**

Attività	Valore soglia dei ricavi/compensi	Redditività	Industrie alimentari e delle bevande	35.000	40%	Commercio all'ingrosso e al dettaglio	40.000	40%	Commercio ambulante di prodotti alimentari e bevande	30.000	40%	Commercio ambulante di altri prodotti	20.000	54%	Costruzioni e attività immobiliari	15.000	86%	Intermediari del commercio	15.000	62%	Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione	40.000	40%	Attività professionali, scientifiche, tecniche, sanitarie, di istruzione, servizi finanziari ed assicurativi	15.000	78%	Altre attività economiche	20.000	67%
----------	-----------------------------------	-------------	--------------------------------------	--------	-----	---------------------------------------	--------	-----	--	--------	-----	---------------------------------------	--------	-----	------------------------------------	--------	-----	----------------------------	--------	-----	--	--------	-----	--	--------	-----	---------------------------	--------	-----

Fisco e contribuenti. Il direttore delle Entrate: vanno inclusi nella dichiarazione i redditi di lavoro autonomo

Certificazione unica «pesante»

Confermato anche il 770 - A breve l'attuazione del nuovo ravvedimento
Marco Mobili Giovanni Parente

GII INCASSI

Il bilancio del recupero
da lotta all'evasione nel 2014
è destinato a superare
il traguardo dei 13,1 miliardi
raggiunto l'anno prima

Nessun alleggerimento sui dati della certificazione unica. Niente addio al modello 770 per il 2015. Tempi rapidi per l'attuazione del nuovo ravvedimento lungo e dello split payment previsti dalla legge di stabilità. Incassi da lotta all'evasione nell'anno appena trascorso superiori ai 13,1 miliardi del 2013. Sono alcune delle principali indicazioni fornite dal direttore delle Entrate, Rossella Orlandi, nell'audizione di ieri presso la commissione parlamentare di vigilanza sull'Anagrafe tributaria.

Nell'affrontare tutte le novità connesse alla dichiarazione precompilata, il numero uno dell'Agenzia ha risposto alla sollecitazione arrivata nei giorni scorsi dai rappresentanti del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili (Cndcec) che avevano chiesto una limitazione dell'invio telematico della certificazione unica sui redditi esclusivamente ai contribuenti interessati dalla precompilata (essenzialmente dipendenti e pensionati). Orlandi ha fatto presente che «nel corso degli incontri con le associazioni di categoria e con le software house è emerso che risulta più complesso e oneroso, dal punto di vista degli interventi tecnici sulle procedure, operare una distinzione tra le certificazioni utili ai fini della precompilata e le altre, piuttosto che procedere all'invio complessivo di tutte le certificazioni emesse». Tra l'altro - ha continuato il direttore delle Entrate - «il sostituto d'imposta non sarebbe in grado di distinguere a priori se il contribuente abbia o meno i requisiti per accedere in generale al modello 730». Per quest'anno rimarrà anche l'invio del modello 770 in quanto «si è ritenuto opportuno non intervenire con modifiche sostanziali sugli attuali adempimenti, che avrebbero potuto determinare complicazioni su un processo già molto articolato». Il percorso per la semplificazione degli adempimenti dei sostituti d'imposta, però, potrà essere avviato già a partire dall'anno in corso secondo i principi indicati dalla legge delega.

Più strettamente a riguardo della precompilata, Orlandi ha precisato che il visto di conformità (quando la presentazione avviene con intermediari o Caf) deve essere conseguente alla «verifica di corrispondenza formale delle ritenute, dei versamenti, delle spese per oneri per i quali è richiesta la deduzione o la detrazione, dei crediti d'imposta e delle eccedenze d'imposta». E comunque la «responsabilità resta a carico del contribuente in relazione ai dati che non sono oggetto di visto di conformità, come, ad esempio, l'ammontare dei redditi fondiari, dei redditi diversi e delle relative spese di produzione».

Nel 2015 la lotta all'evasione punterà su fattura elettronica e tracciabilità dei pagamenti. Sotto quest'ultimo fronte, il direttore delle Entrate si è detta «favorevole all'avvio di un tavolo di consultazione con i ministeri competenti, le associazioni, le banche e tutti i soggetti interessati con lo scopo di ridurre i costi di utilizzo dei pagamenti elettronici». Quanto, invece, agli incassi da lotta all'evasione, il 2014 ha fatto registrare un sorpasso sul 2013, quando ammontavano a 13,1 miliardi. Il quadro definitivo dei risultati arriverà alla fine del mese ma il direttore sottolinea già da adesso la propria soddisfazione: «Abbiamo fatto un buon lavoro» portando «a termine i compiti assegnati. Speriamo di riuscire a farlo anche nel 2015».

L'attenzione sui controlli farà rotta anche sui destinatari di concessioni balneari. In risposta alla richiesta di chiarimenti presentata da Carla Ruocco (M5S), il direttore delle Entrate ha affermato che dal Sistema informativo del demanio marittimo (Sid) risultano censite 30mila concessioni tra giugno 2012 e fine 2014, anche se in Calabria non risultano censiti 79 dei 635 Comuni costieri. Le informazioni pervenute serviranno

all'analisi del rischio e a individuare i soggetti da sottoporre a verifiche perché svolgono attività parzialmente o talmente in nero.

In arrivo ci sono anche «i primi provvedimenti sul ravvedimento lungo entro questo mese». La legge di stabilità, ha ricordato Orlandi, contiene diverse norme per favorire la lotta all'evasione fiscale: l'estensione della reverse charge Iva, lo split payment e - appunto - il ravvedimento lungo, che è «un processo complesso e che richiederà molto tempo». Si tratta di tutte misure «per noi molto efficaci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Alla guida. Il direttore delle Entrate, Rossella Orlandi

DRAGHI

L'INTERVISTA

Draghi: "È l'ora del coraggio la Germania deve capire"

GIOVANNI DI LORENZO

DI LORENZO A PAGINA 12 E 13 LUCA di Montezemolo, che ha frequentato la sua stessa scuola, la descrive come un alunno serio e diligente: Mario, il primo della classe...

«Esagera. Non mi sono mai considerato il migliore, niente affatto. Andavo a scuola perché mi ci mandavano» Forse però era più responsabile degli altri, visto che ha perso il padre a 15 anni e, poco dopo, anche la madre. Improvvisamente si è ritrovato ad essere un giovanissimo capofamiglia.

«Ricordo che a sedici anni, dopo una vacanza al mare con un amico, lui tornò a casa e poteva fare quello che voleva, io invece trovai ad aspettarmi un cumulo di corrispondenza da sbrigare e di bollette da pagare. Ma i giovani non pensano a quello che gli succede e a come reagirvi. Reagiscono e basta. È molto importante, salva dalla depressione anche in situazioni difficili» Magari capiscono anche in fretta qual è il sistema per sopravvivere, ad esempio il lavoro.

«I nostri genitori ci hanno insegnato la religione del lavoro. Mio padre diceva sempre: il lavoro è la cosa più importante nella vita di un uomo» Chi la conosce bene sostiene che gli anni più formativi della sua vita sono stati quelli trascorsi negli USA, a partire dal 1971. È vero? «Esatto. Prima mi ha chiesto se c'è stato un momento in cui ho capito il senso del lavoro. Bene, in America ho imparato cosa significa lavorare sodo e come si deve lavorare» Aveva nostalgia dell'Italia, all'epoca? «Un po' sì. Ma negli anni Settanta in Italia non si viveva bene, erano i tempi del terrorismo, dell'inflazione al 20 per cento» L'inflazione non ha divorato il patrimonio ereditato da suo padre? «Non era un grosso patrimonio, però è stato sufficiente a far studiare i tre figli. Quando tornai la prima volta in Italia, nel 1976, dell'eredità era rimasto l'equivalente di qualche centinaio di euro. Il giudice tutelare aveva disposto a garanzia delle mie due sorelle minori che il denaro fosse investito in buoni del tesoro a tasso fisso. Così tutto il patrimonio era evaporato» Le viene mai da pensare che in Germania lei è il personaggio pubblico meno compreso in assoluto? «Credo sia vero....» Di chi è la colpa? Della Germania di Mario Draghi? «La mia posizione è semplicissima. Noi abbiamo il compito di garantire la stabilità dei prezzi. La BCE è stata istituita nella tradizione della Bundesbank, ma con una grande differenza, perché la BCE non è responsabile per un solo Paese, bensì per 19. Gli strumenti per assolvere a questo mandato sono altri. È questo direi il messaggio che alcuni in Germania devono comprendere. Il compito non cambia, ma i tempi e le circostanze sì. È importante. Comunque probabilmente ha ragione lei, certe persone sotto questo aspetto non vogliono capirmi» In Germania la gente si chiede come sia possibile premiare Paesi con una gestione economica fallimentare, che da decenni procrastinano le necessarie riforme, concedendo loro crediti e bassi tassi di interesse a spese di quei Paesi che hanno lavorato sodo e si sono sacrificati.

«Non è così. Anche grazie alla stretta vigilanza ad opera dei governi questi Paesi laboriosi hanno dovuto pagare poco o niente. Ma anche le istituzioni europee hanno avuto un ruolo. La BCE finora non ha passivi e ogni anno distribuisce utili di miliardi ai suoi membri. Anche alla Bundesbank, che li trasferisce al ministero delle Finanze e quindi ai cittadini tedeschi che ne traggono vantaggio tramite crediti pubblici e privati straordinariamente favorevoli. E pensi anche ai saldi del sistema target 2» Però quello che più disturba i tedeschi sono i bassi tassi di interesse e lei due settimane fa ha dichiarato all'Handesblatt che resteranno tali.

«Bisogna fare una distinzione tra gli interessi stabiliti dalla nostra politica monetaria e quelli dei titoli a lungo termine, che vengono stabiliti dal mercato. Questi ultimi sono importanti per i risparmiatori. Oltre alle nostre direttive esistono due motivi fondamentali per cui gli interessi a lungo termine sono bassi: In primo luogo perché tutti i Paesi del mondo e soprattutto quelli dell'Eurozona portano denaro in Germania e investono in questi titoli - di conseguenza gli interessi scendono. In tempo di crisi la Germania assume il ruolo di porto sicuro. Quando tornerà la fiducia non dovrebbe essere più così. In secondo luogo gli interessi a lungo termine

sono bassi perché sfortunatamente l'inflazione e la crescita economica si prevedono molto ridotte. Non appena la nostra politica monetaria porterà il tasso di inflazione nuovamente vicino al due per cento e l'economia riprenderà a crescere si tornerà a tassi di interesse normali» Stando a quello che dice quindi la BCE avrebbe fatto un buon lavoro! «Mi faccia dire chiaramente una cosa: la politica della Banca centrale non mira a penalizzare i risparmiatori tedeschi, e nemmeno a compensare i Paesi deboli. Il mandato della Banca Centrale Europea è un tasso di inflazione appena sotto il due per cento per l'intera eurozona. Per conseguire un simile obiettivo in questa fase occorre tenere bassi gli interessi e puntare a una politica monetaria espansiva, che accompagni la crescita. Questo è il punto - non punire o ricompensare. Ma qualche volta è difficile spiegarlo in Germania, anche quando si parla con qualche politico».

Cosa le dicono? «Dicono: Così tu disincentivi i Paesi a introdurre riforme».

E non è così? L'Italia e la Francia sono due esempi.

«Il nostro compito non può e non deve consistere nel farci carico delle riforme che vanno intraprese dai singoli governi - non ultimo perché ce ne manca la legittimazione democratica. Crede che i risparmiatori tedeschi se la passerebbero meglio se cercassimo di aumentare il tasso di interesse?» Per come lo chiede, la risposta è ovvia.

«La risposta è no!» Perché? «Perché poi creeremmo una deflazione e una recessione. È evidente per chiunque che nella situazione economica presente occorre attuare una politica monetaria espansiva. Se si praticasse una politica restrittiva, ancora più imprese fallirebbero. E allora gli interessa lungo termine - gli interessi che influiscono sul risparmio dei tedeschi e più in generale di tutti gli europei - scenderebbero ulteriormente» Se però il tasso di interesse scende quasi a zero e lei vuole portare l'inflazione attorno al due per cento, allora verrà erosa una parte ancora più consistente dei risparmi che i tedeschi hanno messo da parte per la loro vecchiaia.

«Questa osservazione è sbagliata. Infatti, se l'inflazione crescesse dovremmo alzare di nuovo gli interessi» Che bisogno c'è di un'inflazione, se ne abbiamo una bassa? «Già, perché? Questa lezione l'abbiamo imparata dal Giappone. Là non c'è questo obiettivo del due per cento, e negli anni Novanta i prezzi hanno cominciato a scendere. Il problema, però, non era che i prezzi scendevano, ma che la gente credeva che non sarebbero mai più risaliti e avrebbero continuato a scendere.

Perciò hanno smesso di comperare perché credevano che più tardi le cose sarebbero state ancora più a buon mercato. Di conseguenza, la produzione è scesa, i prezzi sono ulteriormente diminuiti e l'economia ha rallentato sempre più» Questa si chiama deflazione.

«Sì. Noi non siamo ancora in questa situazione. Quella che ho descritto, è una spirale negativa deflazionistica. L'unico fattore che la possa contrastare è la credibilità del nostro obiettivo di inflazione. Per conseguirlo, è necessario proseguire nella nostra politica monetaria espansiva. Essa ha già favorito un deciso aumento delle erogazioni di crediti alle imprese. Ma non basta. Se le imprese non aumentano la loro produttività, non saranno competitive» Questo significa che i Paesi e le imprese devono riformarsi.

«Giusto. La produttività deve crescere soprattutto nei Paesi del cosiddetto Sud. Già prima della crisi qui molte imprese non erano più produttive, in parte perché non avevano investito nella nuova tecnologia, in parte perché, nell'insieme, questi Paesi non erano più competitivi. Per molti anni le condizioni di credito favorevoli gli avevano consentito di importare dal resto dell'eurozona, mentre i loro debiti privati e pubblici crescevano. La crisi ha chiarito che la crescita può essere mantenuta solo se non è accompagnata da un livello di indebitamento insostenibile. Se questa condizione non è soddisfatta, a brevi fasi di crescita seguiranno profonde recessioni, come dimostra la storia più recente degli Stati Uniti e di alcuni Paesi europei. Questi Paesi devono attuare le loro riforme strutturali per rendere di nuovo convenienti gli investimenti. Lo dico da anni: noi facciamo la nostra parte, ma i governi devono adempiere ai loro compiti» Vuole dire che qui cessa la sua influenza? «Noi possiamo soltanto procurare alle banche un accesso al finanziamento; cioè possiamo soltanto rimuovere gli ostacoli, nient'altro» Allora: abbiamo i crediti a interesse quasi zero. E in più, l'incredibile fortuna costituita per molti Paesi dal calo del prezzo del petrolio, che peraltro non è dovuta a lei.

Ciò nonostante, i Paesi in crisi stentano a venirne fuori. Non le viene qualche volta da chiedersi se le sue misure aiutino davvero? «Vede, il calo dei prezzi del petrolio è una buona cosa, ma nella misura in cui esso ha un'influenza negativa sulle aspettative per l'inflazione, è tutt'altro che buono. Il pericolo è che la gente cominci a credere che il tasso di inflazione non salirà molto presto al due per cento, perlomeno nei prossimi cinque anni. E questo basterebbe ad accrescere il rischio di una recessione. Il rischio di deflazione è ancora basso, ma è comunque maggiore di un anno fa» Teme la deflazione più dell'inflazione? «Né l'una né l'altra sono desiderabili. Ma dal punto di vista di un banchiere centrale l'inflazione è più facile da combattere della deflazione. Perché? nel caso di un'inflazione si alzano gli interessi. In questo modo aumenta il prezzo del denaro, il volume dei mezzi di pagamento in economia si riduce e la pressione sui prezzi e i salari si alleggerisce. Con la deflazione è molto più difficile. Ora ci troviamo in una situazione nella quale dovremmo abbassare ulteriormente il tasso di interesse, ma non è più possibile. A questo punto siamo costretti a ricorrere a mezzi non convenzionali, cioè a modificare le dimensioni e la composizione del bilancio della Banca Centrale Europea» Intende quei mille miliardi che lei nei prossimi anni vuole spendere prevalentemente acquistando titoli di Stato e sui quali la prossima settimana la BCE prenderà una decisione. «Non ho mai detto "mille", ma ho soltanto citato come valore indicativo il volume di bilancio che la Banca Centrale Europea aveva all'inizio del 2012» Ci sarà una maggioranza per il suo piano? «Tutti i membri del Consiglio della Banca Centrale Europea sono decisi a tener fede al nostro mandato. Naturalmente ci sono differenze su come questo dovrebbe avvenire. Ma le nostre possibilità non sono infinite» Molti tedeschi temono che gli Stati debitori non possano pagare i loro crediti.

Le opzioni rimanenti in una situazione del genere sono effettivamente terrificanti: bancarotta di Stato, crediti prorogati in eterno, debiti che accolleremo alle generazioni future ... «In una unione monetaria, questi timori e la pressione che ne risulta sono uno stimolo in più per i Paesi indebitati ad attuare riforme strutturali necessarie per la crescita e per il pagamento dei loro crediti. Un crollo dell'Unione monetaria non sarebbe nell'interesse della Germania» Dove sta scritto che tutti i Paesi devono restare ad ogni costo nell'Eurozona? Non esiste alternativa? Nel 2010 quando si discuteva se intervenire o meno a favore della Grecia, Angela Merkel definì il salvataggio dell'euro senza alternative'. Da allora l'espressione ha assunto una valenza particolare in Germania. La denominazione del movimento Alternativa per la Germania nasce da qui.

«I nostri Paesi hanno voluto l'euro. Doveva rappresentare un passo verso una maggiore e più significativa unità d'Europa. Dall'euro non si torna indietro» Che male ci sarebbe se la Grecia, che tra dieci giorni va alle urne, uscisse dall'euro, dato che una grossa fetta della popolazione non lo vuole? La UE non potrebbe digerire la cosa? «Come comprenderò non posso esprimermi ora su questo argomento, perché di qualunque dichiarazione, in questa fase, potrebbe essere fatto un uso politico. Parlare di un possibile esito elettorale non ha senso».

In Germania la considerano particolarmente comprensivo nei confronti del Sud. Si trova mai nella condizione di dover difendere la Germania di fronte agli italiani? «In Italia esistono dei pregiudizi nei confronti della Germania che sono forti e irrazionali quanto quelli nutriti in Germania verso l'Italia. È compito di noi tutti cittadini d'Europa combattere i pregiudizi e comportarci in maniera tale che non trovino conferma» Pregiudizio vuole che la Germania intenda mettere in ginocchio l'Europa.

«In Italia e anche in molti altri Paesi non si capisce che in seno ad una unione monetaria le decisioni politiche dei singoli hanno effetti sugli altri membri. Non possiamo più comportarci come se fossimo soli al mondo» Cosa cerca quindi di far capire agli italiani e agli altri Paesi del sud? «Ci siamo dati regole comuni, che vanno rispettate. In caso contrario cade anche la fiducia. E in assenza di fiducia si mettono in discussione le premesse della moneta unica» L'accusa di essere un agente dei Paesi del sud la ferisce? Sì. Cosa c'è di male nell'essere considerato uno dei possibili candidati alla presidenza della Repubblica italiana? «Ripeto, non vorrei alimentare nessuna ipotesi di questo genere. Naturalmente è un grande onore per me essere preso in considerazione, ma non è il mio lavoro. È importante il mestiere che faccio adesso. Sono lieto di poterlo esercitare e continuerò a farlo» Ha mai la sensazione di dover fare da capro espiatorio - in un modo o

nell'altro? «Se è questo il prezzo da pagare per svolgere bene il mio compito lo pago volentieri. Ma una cosa è certa: nessuno in Europa finora ha vinto le elezioni invocando il mio nome».

copyright Die Zeit (Traduzione di Emilia Benghi e Carlo Sandrelli)

MANDATO EUROPEO La Germania deve comprendere che la Bce ha un mandato europeo che è quello della stabilità dei prezzi NÉ PREMI NÉ PUNIZIONI Non siamo qui a provocare vantaggi a questo o a quel Paese, o a punire i contribuenti tedeschi DIFFERENZE SUI MODI Tutti i membri del consiglio vogliono adempiere al nostro mandato, è sul come che ci sono le differenze

DIE ZEIT OGGI IN EDICOLA Die Zeit dedica tre pagine a Mario Draghi. L'autore è il direttore Giovanni di Lorenzo "PRIMO DELLA CLASSE

Non mi sono mai considerato il migliore Andavo a scuola solo perché mi ci mandavano ETICA DEL LAVORO

I miei genitori mi hanno insegnato la religione del lavoro Ma è in America che ho capito cosa significa CAPRO

ESPIATORIO "Se questo è il prezzo per svolgere bene il mio compito lo pago volentieri Non sono un agente

dei Paesi del sud

Foto: IL BANCHIERE Mario Draghi, presidente della Bce e, nelle foto a sinistra, la cancelliera Angela Merkel e il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann

Foto:

IL CASO/ APPROVATE LE OPERAZIONI CHE ERANO STATE DECISE A FRANCOFORTE

Bond, la Corte Ue dà l'ok agli acquisti Bce del 2012 strada spianata per i prossimiNon sono esclusi però altri ricorsi da parte della Bundesbank, da sempre contraria all'operazione
ELENA POLIDORI

ROMA. La Corte europea di giustizia dà un sostanziale via libera all'acquisto di bond da parte della Bce, decisi nel 2012. In un parere consultivo l'avvocatura generale sostiene che il programma dell'Eurotower "in linea di principio" è in linea con i Trattati Ue, anche se devono essere rispettate alcune condizioni. Dopo questo pronunciamento i mercati si aspettano il varo rapido dell'operazione che in gergo si chiama «quantitative easing», più volte preannunciata da Mario Draghi: potrebbe scattare già la prossima settimana, nella riunione in programma giovedì 22.

In vista di questo appuntamento il presidente dell'istituto ribadisce che, nell'attuale situazione congiunturale, la Bce non ha «infinite possibilità tra le mani» per aiutare l'economia dell'eurozona. E una è appunto l'acquisto di bond. Draghi ci crede e ora lo ripete con forza. Yves Mersch, membro dell'esecutivo e responsabile della parte legale della Banca commenta positivamente il parere della Corte: "Ci felicitiamo per le conclusioni dell'avvocatura generale» che danno «molto discrezionalità» alla banca nell'indirizzare il suo mandato.

La sentenza definitiva della Corte è prevista nel giro di qualche mese. Ma non sono esclusi altri ricorsi da parte della Bundesbank, da sempre fortemente contraria all'operazione. Non a caso la vicenda era finita alla Corte del Lussemburgo proprio su sollecitazione dalla Corte costituzionale tedesca, secondo cui, in diversi aspetti, il programma della Bce poteva essere in contrasto con i Trattati europei. La Corte tedesca si è ora riservata di riprendere in mano la questione: fonti interne raccontano che i giudici sarebbero tentati di ingiungere alla Bundesbank di non partecipare agli interventi. Di sicuro Draghi, proprio in queste ore, sta mediando per cercare un'intesa - c'è chi dice una tregua- con i colleghi della Bundesbank.

La pronuncia dell'avvocatura, pur riguardando il piano anti crisi denominato Omt, lanciato tre anni fa dalla Banca centrale europea per soccorrere i paesi euro in difficoltà e finora mai utilizzato, di fatto spiana la strada al quantitative easing, ovvero al piano di acquisto di tutti i titoli sovrani allo scopo di combattere la deflazione che rischia di attanagliare l'economia europea, già piegata da una lunga recessione. PER SAPERNE DI PIÙ www.ecb.europa.eu ec.europa.eu

L'Europa avvisa l'Italia: a febbraio nuovo esame su conti e riforme

Padoan dovrà inviare un aggiornamento sul bilancio per avere l'ok alla Legge di Stabilità
ALESSANDRO BARBERA MARCO ZATTERIN

Chiamatela pure flessibilità, ma gli esami per il governo Renzi non sono finiti. Le procedure europee rafforzate richiedono un ulteriore, approfondito monitoraggio della situazione economica italiana. Per poter ottenere uno sconto sull'entità del risanamento necessario, ed ottenere così una piena promozione della Legge di Stabilità del 2015, entro febbraio il Tesoro dovrà inviare a Bruxelles un nuovo e corposo pacchetto di informazioni su crescita, bilancio, riforme. La Commissione Juncker, i cui tecnici in queste ore sono in missione a Roma, sta preparando il verdetto di fine marzo anche sulla base delle previsioni economiche previste per il cinque febbraio. Oggi a Roma ci sarà il vicepresidente Katainen, e non solo per presentare il piano europeo sugli investimenti: in agenda c'è un incontro con il ministro Orlando sulla riforma della giustizia. A Palazzo Chigi sono « fiduciosi » che tutto andrà per il verso giusto e che il giudizio della Commissione sarà positivo. Le cifre Nell'impianto che chiarisce i margini di flessibilità destinati a rendere « meno stupido » il Patto di Stabilità Ue - dossier approvato martedì dalla Commissione - una matrice (ebbene sì), quella usata in matematica) combina fra loro crescita effettiva e potenziale. In questo modo si punta ad attribuire ai Paesi la facoltà di correggere il deficit strutturale (al netto di ciclo e una tantum) secondo le effettive possibilità offerte dalla congiuntura economica. Nel 2015 l'Italia potrebbe ambire ad una frenata di 0,25 punti contro gli 0,5 richiesti dai Trattati. Una soglia inferiore allo 0,3 al quale il governo si era impegnato. Conferma Roberto Gualtieri, presidente della commissione Ecfm dell'Europarlamento: «La Commissione dovrà controllare se lo sforzo di bilancio è corretto e se i risultati delle misure strutturali sono coerenti con le promesse. La matrice dice chiaramente che l'aggiustamento deve essere dello 0,25». In sintesi: alla fine il governo avrà a disposizione un miliardo extra di spesa strutturale, sempre che Bruxelles non abbia da ridire sulla versione corretta del Piano di Stabilità e del Piano nazionale delle riforme. Se tutto andrà come previsto, se dunque l'Italia tornerà a crescere come spera il governo Renzi, il 2015 sarà l'unico anno in cui potrà beneficiare dell'«effetto matrice». Dal 2016 infatti la riduzione del divario fra crescita effettiva e potenziale (il famigerato output gap) riproietterà Roma nella normalità, ovvero sarà obbligata ad un aggiustamento strutturale di mezzo punto di prodotto l'anno. Posto che il deficit dovrà restare sotto il 3%, vuol dire che i margini per il Tesoro saranno nuovamente stretti. Insomma, il 2015 è un'occasione da non perdere, nonostante l'aumento, inesorabile e per ora inarrestabile del debito pubblico. Il debito A novembre, secondo le rilevazioni della Banca d'Italia, l'ammontare complessivo del debito è arrivato a 2.160 miliardi di euro, 2,6 in più rispetto ad ottobre e poco sotto i 2.168 miliardi toccati a giugno e luglio, il massimo di sempre. L'esame di marzo «non è un problema», minimizza il ministro dell'Economia Padoan. E non lo sarà «indipendentemente dall'esistenza di nuovi meccanismi di valutazione delle regole». Lo spettro di una manovra aggiuntiva, cui è stato costretto a fare ricorso lo scorso anno il governo Letta, è «del tutto fuori luogo». Le nuove linee guida sono «favorevoli per l'Italia, perché la politica economica italiana è basata sulle riforme e sugli investimenti», ora svincolati da eccessive rigidità, «in una situazione di finanza pubblica sotto controllo». Il governo promette, a parole, il rispetto del 3 per cento. L'Europa, fino a prova contraria, gli crede. Twitter @alexbarbera @straneuropa

Panorama economico nella Ue Inflazione ai minimi dal '59 n Il tasso medio d'inflazione in Italia è stato dello 0,2% nel 2014. L'Istat fa notare che si tratta del minimo dal 1959. Il dato è frutto del rallentamento dei consumi Aumenta la produzione n Cresce la produzione industriale in Italia a novembre rispetto a ottobre (+0,3%) mentre in confronto con novembre 2013 c'è un calo dell'1,8% Consumi elettrici in calo n Nel 2014 la domanda di energia elettrica ha registrato (a parità di calendario) una flessione del 2,1% rispetto al 2013 Ne dà notizia Terna. È un segno di rallentamento economico Lo scandalo LuxLeaks n All'Europarlamento i Verdi hanno raccolto le firme per una commissione d'inchiesta su Juncker per i favori fiscali alle multinazionali. Decide la presidenza

Il debito pubblico italiano Livello toccato dal debito delle pubbliche amministrazioni nel corso dell'ultimo triennio. Cifre in miliardi di euro

	2013	2012	2014	OTT	DIC	GEN	1.996	2.016	2.104	2.170	2.140	2.110	2.080
	2.050	2.020	2.000	1.990	1.960	1.930	2.107,2	2.089,5	2.022,7	1.943,4	2.120,0	2.017,6	2.146,4
	1.955,1	1.936,2	2.166,3	1.974,7	1.957,4	2.168,4	2.148,4	2.168,6	1.975,6	2.134,0	2.085,3	2.068,6	2.157,5
	2.020,6	2.160,1	2.068,9	1.988,36	2.034,7	2.041,3	2.072,8	2.060	1.982,2	1.977,5	- LA STAMPA Fonte: Banca d'Italia		
	2.074,7	2.075,1	AGO	SET	NOV	FEB	APR	MAR	MAG	LUG	GIU		

il caso

Tagli alla Sanità Le Regioni lasciano la scure al governo

Imposti risparmi per 4 miliardi, oggi summit a Roma
PAOLO RUSSO ROMA

Per la Sanità cura dimagrante da 4 miliardi in arrivo. Oggi i Governatori si vedranno a Roma per decidere se indicare in quali pieghe dei loro bilanci è possibile ricavare i risparmi imposti dalla Legge di stabilità. Che dà tempo fino al 31 gennaio per esercitare l'opzione. Altrimenti scatta la clausola di salvaguardia che impone d'imperio il taglio del Governo sul Fondo sanitario nazionale. Lo stesso che Regioni e Ministro della salute, sei mesi fa, avevano stabilito di incrementare di due miliardi siglando il Patto per la salute. Che le Regioni non abbiano alcuna intenzione di impugnare le forbici ma preferiscano addossare all'Esecutivo la responsabilità della mazzata su asl e ospedali lo conferma il coordinatore degli assessori regionali alla salute, il veneto Luca Coletto. «E' difficile che le regioni diano indicazioni e non per mancato spirito di collaborazione ma solo perché un taglio del genere va ad incidere su funzioni vitali come trasporto e sanità. Così- rimarcaci mettono in ginocchio e anche chi è in equilibrio con il bilancio sanitario, rischia di andare in piano di rientro». L'indagine sugli sprechi A smentire il mantra delle regioni "tagli ai loro bilanci uguale taglio alla sanità" è però un'indagine condotta dagli specialisti di "Quotidianosanità.it", che sono andati a fare le pulci alle spese regionali, dimostrando che, solo a voler eliminare inefficienze e sprechi, si potrebbe intervenire senza toccare, o quasi, la sanità. Su oltre 160 miliardi di spese regionali correnti (trasporti esclusi) il 70%, quasi 119 miliardi, sono in effetti trasferimenti alle Asl. Tolate le spese incompressibili per il personale restano circa 44 miliardi da attaccare. Di questi 2,6 si riferiscono a beni non durevoli, cose tipo cancelleria, dove una sforbiciata sarebbe tutt'altro che impossibile. Compensi e rimborsi Idem per gli 800 milioni di consulenze esterne e i 902 di costi della politica. Compensi e rimborsi ai consiglieri tra i quali la magistratura sta trovando di tutto. A completare l'elenco ci sono poi i 3,2 miliardi di trasferimenti ad "aziende regionalizzate, provincializzate e consortili" sui quali vale lo stesso discorso sui costi di cui sopra. Assistenza essenziale Invece alla fine la scure cadrà sulla sanità. Questo proprio mentre la Titolare della salute, Beatrice Lorenzin, si appresta a varare i nuovi livelli essenziali di assistenza, inserendo nel super-elenco delle prestazioni rimborsabili cure per oltre 100 malattie rare e i celiaci, fecondazione eterologa, epidurale per le partorienti. Costi in più che a fronte dei tagli obbligheranno a far leva anche sui ticket. Il Patto per la salute ne prevedeva la riforma ma senza costi aggiuntivi per i cittadini. L'idea non è quella di togliere le esenzioni agli over 65, ma ridurre in toto la sterminata platea degli esenti applicando un' Ise e "corretto" per la sanità. Soldi da reinvestire per abbattere i super ticket su visite e analisi, che oggi a chi non è esente arrivano a pesare anche mille euro l'anno. Ma la rinuncia delle regioni a indicare tagli fuori dal perimetro sanitario obbligherà di fatto i tecnici della Lorenzin a tagliare sulle esenzioni senza ridurre al contempo i superticket. Che secondo uno studio della Uil Servizio politiche territoriali fanno incassare alle asl solo un miliardo e mezzo. In media 24 euro a testa. Che metà della popolazione, quella che consuma l'80% della spesa sanitaria, oggi non paga, scaricando spese ben superiori a quei 24 euro sulle spalle di chi esente non è ed ha necessità di cure. Una distorsione che la Lorenzin voleva correggere ma che rischia ora di trasformarsi in un "ticket più cari per tutti".

Foto: La scadenza I governatori hanno tempo fino al 31 gennaio per indicare i risparmi di bilancio imposti dalla Legge di stabilità

ACCELERANO SOLO GLI STATI UNITI. UN AIUTO PER TUTTI DAL CALO DEL PREZZO DEL PETROLIO **Crescita più lenta, Borse giù**

La Banca mondiale: mezzo punto di Pil in meno, colpa di Europa e Giappone
FRANCESCO SEMPRINI NEW YORK

Tornano ad offuscarsi gli orizzonti economici planetari, alla luce delle recenti difficoltà che accomunano Estremo Oriente e Vecchio continente. A dirlo è la Banca mondiale nel suo Global Economic Prospects report, il rapporto semestrale che analizza lo stato di salute dell'economia mondiale. Ebbene, la diagnosi getta di nuovo nell'ombra la ripresa economica complessiva, visto che le stime di crescita globale sono state in generale ridotte con l'unica eccezione degli Stati Uniti. Secondo l'Istituzione di Washington, il Pil complessivo crescerà nel 2015 del 3% rispetto al +3,4% descritto nel precedente rapporto di giugno 2014. La Banca mondiale è perentoria nell'asserire che i rischi per l'economia sono «significativi e la tendenza incline al ribasso». A minare la ripresa complessiva sono la volatilità finanziaria, le tensioni geopolitiche e una prolungata stagnazione nell'area euro e in Giappone. Un triennio difficile Per gli anni a venire le prospettive sembrano più confortanti, col Pil mondiale stimato in crescita del 3,3% nel 2016 e del 3,2% nel 2017. La macroregione che paga ancora il prezzo più alto della crisi finanziaria è l'Europa, in particolare i 19 Paesi a moneta unica che cresceranno nell'anno in corso di un limitato 1,1% e non dell'1,8% stimato sei mesi fa. Difficoltà confermate dal dato sulla produzione industriale dell'Eurozona, che a novembre ha segnato solo un lieve miglioramento a +0,2% complici anche i rischi deflattivi. Per il 2016 è prevista un'accelerazione all'1,6% destinata a confermarsi per i dodici mesi successivi. Di poco migliore la performance attesa dal Giappone, visto in crescita dell'1,2% nel 2015, anziché dell'1,3% della precedente stima. Rallenta la corsa della Cina, con il Pil previsto a +7,1% rispetto al +7,5% di giugno, tallonata da un'India che con un +7% per il 2015 conferma il suo momento favorevole. Il vero dato in controtendenza è quello degli Stati Uniti, dove la ripresa è ormai consolidata e il Pil è atteso per l'anno in corso a +3,2% (la precedente stima parlava di un +3%). Anche la corsa degli Usa tuttavia appare non essere lineare, visto che la crescita sembra destinata a ridursi al 3% nel 2016 e al 2,4% nel 2017. Il calo della fiducia «L'economia globale oggi è molto più composita rispetto al passato, non c'è più solo una locomotiva, ovvero quella americana spiega Kaushik Basu, capoeconomista della Banca mondiale -. Questo contribuisce a rendere il futuro più incerto». Washington prevede per quest'anno un calo dei prezzi del greggio del 32%, fattore che in base ai sistemi econometrici si traduce in un aumento del Pil complessivo di mezzo punto percentuale. Anche se la Federal Reserve, nel Beige Book pubblicato ieri, ha spiegato che anche il crollo dei prezzi petroliferi mina in ultima istanza la stessa ripresa complessiva. Tali incertezze si sommano ai «venti contrari» che spirano a sfavore della congiuntura, alimentati dal calo di fiducia che aumenta la propensione al risparmio anziché quella al consumo, e uno spostamento di reddito dai Paesi produttori di greggio a quelli definiti consumatori netti. A guardare con timore agli orizzonti economici sono state le Borse con i valori in rosso che hanno dominato le piazze asiatiche tanto quanto quelle europee (Milano -1,59%), per poi colpire Wall Street, con il Dow Jones -1,06%.

La crescita rallenta +1,1 +1,8 -2,9 -1,5 +7,1 +7,5 MONDO RUSSIA - LA STAMPA Fonte: Banca Mondiale +3,2 +3 STATI UNITI Stima attuale del Pil + 3 + 3,5 EUROZONA +1,3 +1,2 Stima di giugno 2014 CINA GIAPPONE

Ultima mediazione: salire a 750 miliardi con una manovra legata all'inflazione

QUALCHE BANCHIERE ITALIANO HA PARLATO CON IL LEADER BCE RISCHIO CONDIVISO SUL TAVOLO C'È L'ARMA DI EMERGENZA

Rosario Dimito

IL RETROSCENA R O M A Prima, tra fine novembre 2008 e marzo 2010, poi fra novembre 2010 e maggio 2011, la Fed allora guidata da Ben Bernanke spese in tutto 2.000 miliardi di dollari in titoli di stato Usa a lunga scadenza: l'obiettivo, disse il governatore, non era finanziare l'amministrazione, ma contrastare i rischi del crollo dei prezzi. In queste settimane nell'eurozona, i prezzi sono caduti vicino allo zero, siamo in deflazione, l'imminente blitz della Bce di Mario Draghi vuol essere un toccasana per stabilizzare i prezzi. C'è chi fa un parallelo con le due manovre dell'ex numero uno della banca centrale Usa di qualche anno fa, per trovare una chiave di lettura sulla mossa che il consiglio direttivo di Eurotower varerà giovedì 22. I giochi sono aperti, di sicuro il presidente della Bce sta alla finestra a guardare, mentre per suo conto, altri stanno conducendo sondaggi per confezionare una posizione unitaria o di larga maggioranza. INVESTMENT GRADE Draghi potrebbe spendere anche più dei 500 miliardi in agenda, arrivare a quota 750, con un'operazione di condivisione del rischio che verrebbe ripartito in proporzione alle quote di capitale detenute dai singoli stati (la Germania ha il 26%, l'Italia il 18%), scegliendo titoli investment grade e con una durata degli acquisti non prefissata ma indicizzata all'inflazione: quindi fino a quando non si dovesse raggiungere un livello prefissato (per esempio 1,8%) il programma resterebbe in piedi. Ci sono 2-3 banchieri italiani che hanno frequentazioni regolari con Draghi. E chi ha avuto modo di parlargli di recente a Francoforte, dove si è recato in occasione degli incontri bilaterali banche-Bce sugli sprep (processo di revisione della vigilanza) ha capito le sue intenzioni. Ma il capo dei banchieri centrali si sarebbe mantenuto una soluzione alternativa o «di emergenza» che sfocerebbe nell'ultimo dei compromessi ai quali vorrebbe ricorrere perché lascerebbe con l'amaro in bocca i mercati: annunciare la decisione del varo di un programma di acquisto di titoli di stato, rinviando a un secondo tempo, le modalità. Questa soluzione estrema consentirebbe di scavalcare le elezioni in Grecia del nuovo presidente della Repubblica, in programma domenica 25 ed evitare che la scelta di una tipologia di titoli o dell'altra (in pratica comprare Sirtaki bond o non comprarli) possa condizionare l'esito della tornata elettorale. «I tedeschi devono capire che la Bce fa una politica pan europea», ha spiegato ieri il banchiere italiano che, ormai con cadenza quotidiana, sta distillando l'intenzione di non voler perdere altro tempo e utilizzare il bazooka che, per la prima volta, ha annunciato nell'estate 2012. Il 26 luglio da Londra, infatti, proclamò: «La Bce farà di tutto per salvare l'euro». E poi, poco prima di San Silvestro dello stesso anno con tre parole («Credetemi, sarà abbastanza») galvanizzò le borse per qualche settimana nell'aspettativa di un'iniezione di liquidità pari almeno a 1.000 miliardi di euro. Da allora tanta acqua è passata sotto i ponti, il fronte guidato da Jens Weidmann ha sempre contrastato ogni azione. A parte il governatore tedesco e qualche altro adepto, gli altri potrebbero accettare soluzioni mediane. Ed è quello che stanno cercando di confezionare l'economista Peter Praet, nato a Herchen (Nord Reno) da padre belga e madre tedesca, uno dei 20 membri del consiglio della Bce e Vitor Constancio, vicepresidente: entrambi appartenenti alla maggioranza di Draghi, sarebbero al lavoro per uscire dal guado.

Foto: Victor Costancio, vicepresidente della Bce

Visco: «L'economia illegale vale il 10% del nostro Pil»

Allarme del governatore di Bankitalia per gli effetti che produce sulla crescita PER I TIMORI DEGLI IMPRENDITORI STRANIERI, DAL 2006 AL 2012 SONO ANDATI PERDUTI 16 MILIARDI DI NUOVI INVESTIMENTI

Giusy Franzese

L'AUDIZIONE R O M A L'economia illegale in Italia, intesa come proventi della criminalità organizzata ma anche come tangenti e corruzione, vale oltre il 10% di Pil. La stima è della Banca d'Italia e si basa sulla quantità di moneta in circolazione. Lo ha rivelato il governatore Ignazio Visco in un'audizione davanti alla commissione bicamerale Antimafia. Le analisi effettuate dagli economisti di via Nazionale «suggeriscono che l'economia illegale in Italia nel quadriennio 2005-2008 potrebbe pesare per oltre il 10% del Pil». Si tratta di una cifra enorme, oltre 150 miliardi di euro. Ed è del tutto logico pensare che anche negli anni successivi al 2008 la situazione sia rimasta più o meno la stessa. Se non peggiorata, visti i recenti fatti di Mafia Capitale, dell'Expo e soprattutto del Mose. Fare una stima resta comunque difficile. I fenomeni criminali, sono «sommersi per definizione» e rendono complessa qualunque misurazione oggettiva. «Per questo - dice Visco - si possono ritenere più significative le stime relative agli impatti sul sistema (in particolare sull'economia) rispetto a quelle sugli ammontari movimentati dall'economia criminale». A questo proposito c'è un dato, fornito dal governatore di Bankitalia, che rende evidenti i danni: sedici miliardi. È la cifra che, secondo uno studio dell'istituto di via Nazionale, è andata persa tra il 2006 e il 2012 come investimenti esteri mancati. Proprio il timore della criminalità avrebbe tenuto lontano dai nostri confini molti imprenditori stranieri. Facendo così sfumare l'apertura di nuove fabbriche, nuovi progetti, e quindi la creazione di posti di lavoro. Poi ci sono gli effetti su imprese e cittadini italiani: «Una maggiore densità criminale - spiega Visco - fa salire il costo del credito per le imprese, e induce una maggiore richiesta di garanzie da parte delle banche». Altro esempio citato dal governatore è quello sul costo delle polizze assicurative: nel 2013 i premi più elevati sono stati pagati in Campania, Puglia e Calabria, non a caso regioni a forte densità criminale. IL FIUME DI SOLDI ILLEGALI Che in Italia ci sia un imponente fiume di soldi che si trasferisce illecitamente all'estero - per questioni di riciclaggio di proventi criminali o per evasione fiscale - è dimostrato anche dai flussi «anomali» dei bonifici sull'estero: secondo uno studio condotto dalla Uif (Unità di Informazione Finanziaria) e da Bankitalia, quelli che hanno come destinazione conti nei cosiddetti paradisi fiscali sono circa il 36% di più rispetto a quelli verso gli altri Paesi esteri. Diventa sempre più «indispensabile», quindi, cercare di diffondere la cultura della legalità e della correttezza. Uno strumento, ricorda il governatore, c'è già: il rating di legalità, introdotto con un decreto del Mef nel febbraio scorso. Una sorta di pagella data agli imprenditori, della quale dovranno tener conto le banche per concedere prestiti.

Foto: Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco

Partite Iva, ipotesi ritorno alla tassa del 5% per i giovani

Zanetti: «Tempi più rapidi, modifiche già nel Milleproroghe»
Andrea Bassi

IL PROVVEDIMENTO R O M A Il governo riapre il cantiere delle Partite Iva per provare a mettere una toppa, come promesso da Matteo Renzi, agli errori commessi con la Legge di Stabilità. Ieri ad annunciare l'intenzione di rivedere le norme, è stato il ministro del lavoro Giuliano Poletti che durante il question time alla Camera ha annunciato l'intenzione di rivedere il sistema fiscale dei minimi in modo da avvantaggiare i giovani. La scrittura delle norme è stata affidata al ministero dell'economia. «Un primo intervento che può essere fatto in tempi rapidissimi, direi già nel milleproroghe, e con costi ridottissimi per lo Stato», spiega il sottosegretario Enrico Zanetti, «è molto semplicemente quello di ripristinare il vecchio regime del 5 per cento fino a 30 mila euro di fatturato accanto al nuovo». Con la legge di Stabilità, infatti, questa agevolazione possibile per i freelance più giovani, quelli fino a 35 anni di età, era stato abrogato e sostituito con un regime che prevede un prelievo «flat» del 15 per cento per tutti, ma con un tetto di reddito molto basso, a soli 15 mila euro. Una circostanza, questa, che ha portato alla fine dello scorso anno ad una corsa ad aprire partite Iva per evitare di finire nelle regole della legge di Stabilità. «I freelance e i lavoratori della conoscenza più giovani», sottolinea Zanetti, «sono usciti oggettivamente penalizzati dalle nuove regole introdotte dal governo, rispetto ad altre categorie di lavoratori». LE MISURE L'idea, insomma, sarebbe quella di reintrodurre il vecchio regime con la tassazione per i giovani al 5 per cento, lasciandolo coesistere con il nuovo regime che, invece, prevede una tassa «flat» del 15 per cento per tutte le Partite Iva che dichiarano un reddito fino a 15 mila euro. «In questo modo», prosegue ancora Zanetti, «nessuno potrebbe imputare al nostro governo, come avvenuto in queste settimane, di aver tolto a qualcuno una opportunità più favorevole rispetto a quella di nuova introduzione, ma semmai di aver aggiunto per molti una opportunità in più rispetto a quelle esistenti». Non solo. Il governo ha intenzione di agire anche sul lato dell'aliquota contributiva, appena salita al 29% e che continuerà a salire negli anni fino al 33%. «Per quanto riguarda gli aspetti previdenziali, di competenza del ministero del Lavoro «confermo il mio impegno ad adottare i necessari interventi», ha detto Poletti, al question time.

5.559.000

La fotografia delle partite Iva

-6,7%

-357.000

-78.000

-37.000

+2.000

+125.000 -9,9% 400.000 -12,9% Imprenditori Artigiani, commercianti, agricoltori Soci cooperative Liberi professionisti I SETTORI IN CALO Collaboratori familiari -19,4% I SETTORI IN CRESCITA LAVORATORI INDIPENDENTI NEL 2013 HANNO CESSATO L'ATTIVITÀ RISPETTO AL 2008

Foto: Nella foto tonda il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti

il caso Lo studio dell'Istituto Bruno Leoni sulla legge di Stabilità

Fondazioni tartassate sui dividendi

Con la stretta fiscale a rischio il 20-30% delle erogazioni alle Onlus
RPar

Se la legge di Stabilità non subirà modifiche, il mondo del non profit rischia di finire travolto sotto i colpi di un inasprimento fiscale che mal si concilia con la volontà espressa dal premier, Matteo Renzi, di tutelare il terzo settore. A dispetto delle buone intenzioni, Onlus e fondazioni bancarie possono ritrovarsi la strada lastricata per l'inferno. Una via senza ritorno. Anche perché le misure positive introdotte vengono più che controbilanciate da quelle negative. Fino al punto da far dire all'Istituto Bruno Leoni, che al tema ha dedicato questo Focus concesso in esclusiva a il Giornale , che «questa è la volta buona per far scomparire definitivamente» il settore. Di buono c'è che viene reso finalmente strutturale il 5x1000 dell'Irpef, con un tetto stabilito di 500 milioni di euro l'anno. Sempre che, come già accaduto in passato per aiutare i malati di Sla, il contributo non finisca nel calderone di qualche finanziamento d'emergenza. Poi, ci sarebbe anche la norma che alza il tetto, dagli attuali 2.065 a 30mila euro, della quota detraibile per le donazioni. In realtà, l'aliquota è rimasta ferma al 26% e le offerte non potranno avvenire in contanti, ma solo con mezzi di pagamento tracciabili. Secondo l'analisi, questo impianto avrà un effetto immediato: ridurrà il ricorso alla cosiddetta agevolazione del «più dai meno versi», cioè quella della deducibilità al 10% fino a 70mila euro. È verosimile che ad avvantaggiarsene saranno le Onlus più piccole, proprio in ragione del fatto che, non disponendo di una contabilità a partita doppia, non possono usufruire del «più dai meno versi». Probabile invece che per le organizzazioni più articolate non cambi nulla. Ma il capitolo più controverso, quello che ha già sollevato le critiche delle Fondazioni bancarie, riguarda l'incremento delle tassazione sui dividendi incassati dagli enti non commerciali. Se oggi solo il 5% di questi utili è assoggettato a tassazione, le modifiche introdotte innalzano questa aliquota al 77,74%. «Applicando il nuovo regime - spiega l'Istituto Bruno Leoni - , a parità di dividendo erogato, la riduzione percentuale del residuo netto disponibile a seguito del pagamento di maggiori imposte si assesterebbe intorno al 20%». In questo modo le Fondazioni bancarie, tra i principali sostenitori del non profit, avranno a disposizione meno risorse da canalizzare verso le attività impegnate nel sociale. Di recente, l'Acri guidata da Giuseppe Guzzetti ha stimato in un 30% la contrazione che potrebbero subire le erogazioni per il terzo settore. Anche il capitolo sul costo del lavoro merita attenzione. La legge di Stabilità 2015 prevede che gli enti non commerciali siano ancora tenuti al pagamento dell'Irap sull'intero costo del lavoro dei dipendenti assunti a tempo indeterminato; al contrario, sono detassate le attività commerciali. Il risultato? «Una probabile riorganizzazione degli enti del terzo settore - commenta lo studio - , che sposteranno la propria forza lavoro su quest'ultimo tipo di attività, ai fini di un (consistente) risparmio fiscale».

Foto: DURO Giuseppe Guzzetti (Acri)

Conti pubblici.

Il debito risale ancora Padoan: da Ue niente manovra

Il debito pubblico sale ancora, senza segnare però un nuovo record. A novembre, secondo le rilevazioni della Banca d'Italia, è arrivato a 2.160 miliardi di euro, 2,6 miliardi in più di ottobre e poco sotto i 2.168 toccati a giugno e luglio (massimo storico assoluto). Per dicembre è attesa come ogni anno una flessione, ma in ogni caso è sempre un fardello per i conti pubblici italiani che però possono contare, secondo il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, sull'interpretazione ora più favorevole delle regole europee, tali da non richiedere al Paese una manovra aggiuntiva. Dopo le nuove indicazioni sulla flessibilità arrivate martedì dalla Commissione Ue, Padoan ripete ancora una volta (ma stavolta con un tono più convincente del solito) che l'esame a cui la Commissione sottoporrà a marzo la Legge di stabilità italiana «non è un problema». E non lo sarà «indipendentemente dall'esistenza dei nuovi meccanismi». Per questo lo spettro di una manovrina, cui invece fu costretto a fine 2013 il governo Letta), è «del tutto fuori luogo». Le nuove linee-guida sono infatti «favorevoli per l'Italia, perché la politica economica italiana è basata su riforme e investimenti», proprio i due fattori che influiscono ora nell'evitare eccessive rigidità, «in una situazione di finanza pubblica sotto controllo». Che sia proprio Roma il potenziale «maggior beneficiario» delle nuove regole lo scrive esplicitamente anche il Financial Times. Se nel precedente orientamento europeo (dettato dal Fiscal compact), l'Italia - anche a causa del suo alto debito - doveva correggere il deficit strutturale dello 0,5 all'anno, ora la correzione scende a 0,25 punti. Un obiettivo di fatto già raggiunto secondo i calcoli del governo, non del tutto secondo quelli della Commissione. Roma ha infatti calcolato, anche grazie alla reverse charge sull'Iva e alla nuova sanatoria sui giochi presenti nella Stabilità, un aggiustamento dello 0,3% nel 2015, che però secondo la Ue si limita allo 0,1. Bruxelles potrebbe infatti non accettare l'ampliamento ad altri settori delle norme Iva e - data la contestazione dei concessionari gli introiti dai giochi potrebbero non arrivare. Ma, dopo la manovra, il Parlamento ha anche approvato le norme per il rimpatrio dei capitali che non sono conteggiate e sulle quali è in arrivo - si parla della prossima settimana - un accordo sulla Svizzera. E qualche indicazione potrebbe già essere anticipata dal vicepresidente della Commissione europea, il "falco" Jyrki Katainen, oggi in visita a Roma (mentre domani sarà a Milano).

Foto: Pier Carlo Padoan

T u chiamale rivoluzioni

Così Marchionne sfida la vulgata del deserto industriale meridionale

L'annuncio di massicce assunzioni a Melfi (Basilicata) per Fiat-Chrysler spinge a rivedere incrostati pregiudizi
La profezia di Luigi Einaudi
DI ALBERTO BRAMBILLA

Roma. La vulgata pauperista che dipinge il sud come un deserto industriale è un'antica compagna del dibattito meridionalista. Vi si scontrò pure Luigi Einaudi in uno dei suoi ultimi articoli per il Corriere della Sera nel 1960 ("Il mezzogiorno e i tempi lunghi"). Invitava i lettori a considerare che il progresso del sud "se correttamente misurato" era tutt'altro che insoddisfacente. Nello svolgimento, poi, lo statista osserva che non è certo dall'opera del pubblico o dei privati dell'epoca che arriverà sviluppo immediato ma serviranno scadenze lunghe. I tempi delle "opere veramente feconde", ovvero "giustizia, sicurezza, ordine, libertà" cioè quelle che - come scritto nel saggio "L'economia reale del Mezzogiorno" (il Mulino) dal quale è tratto questo passaggio - rappresentano quel complesso di infrastrutture giuridiche e sociali chiamato "libero mercato", la base per creare fitti agglomerati industriali. Einaudi venne etichettato come "vecchio conservatore" perché controcorrente rispetto alle convinzioni dei dotti. A distanza di cinquant'anni, il suo ragionamento trova giustizia nell'annuncio della Fiat-Chrysler Automobiles di assumere 1.500 persone nello stabilimento di Melfi in Basilicata - la prima infornata dal 1995 - che diventerà la seconda fabbrica d'Italia. Un nuovo clima nelle relazioni industriali a lungo ricercato dall'ad Sergio Marchionne ha motivato la svolta, una buona notizia per il mezzogiorno. Catastrofisti avvertiti. (segue a pagina tre) La decisione a sorpresa della Fiat-Chrysler Automobiles di tornare ad assumere personale nello stabilimento di Melfi in Basilicata ha costretto camussiani e landiniani ad abbozzare e a ringraziare a denti stretti l'ad Sergio Marchionne. Una rivincita per il manager italo-canadese e soprattutto una sfida diretta alla visione pauperistica del meridione, propalata dai giornali mainstream, come fosse una landa ineluttabilmente destinata alla morte produttiva. La settima casa automobilistica al mondo, insomma, ha annunciato l'assunzione di mille operai nei prossimi tre mesi, con buste paga più consistenti, per soddisfare la richiesta globale di Jeep Renegade e Fiat 500X, investendo un miliardo di euro a Melfi, dove dal 1995 non si assumeva nessuno. Significa che per quanto il mezzogiorno sia reduce da due choc consecutivi - la globalizzazione e la crisi economica - che ne hanno ridotto la produzione di valore (nel 2010 il valore aggiunto della manifattura meridionale era superiore a quello di Finlandia, Danimarca, Portogallo e Grecia prese singolarmente) e ridotto la popolazione attiva, le potenzialità come macroregione industriale ed esportatrice si sono conservate. Secondo il professore di Storia dell'industria dell'Università di Bari e membro del Centro studi Confindustria Puglia, Federico Pirro, "questa volta è sperabile che tutti coloro i quali presentano il mezzogiorno alle soglie della desertificazione industriale abbiano modo di ricredersi - il velato riferimento va alla Svimez di cui il nostro interlocutore è consigliere di amministrazione in rappresentanza della regione Puglia, dissidente rispetto alla visione catastrofista spesso offerta dall'ufficio studi - considerando il significato profondo dell'annuncio circa il massiccio aumento occupazionale previsto per lo stabilimento lucano e le condizioni strutturali preesistenti che l'hanno reso possibile, cioè l'investimento da 1 miliardo di euro per rinnovare le linee produttive". Gli effetti occupazionali andranno oltre i confini della Basilicata. I sindacati confederali sostengono che oltre il 10 per cento del totale dei dipendenti, ovvero 600 addetti circa, arriverà dalla vicina Puglia, da decine di comuni delle province di Foggia, Bari e Barletta-Andria-Trani. A beneficiare delle commesse saranno le imprese dell'indotto, dalle forniture meccaniche alle materie plastiche, che ora contano su duemila addetti con ricaschi occupazionali significativi. "Le mille persone di Melfi si trascineranno un numero moltiplicatore da sette a dieci posti di lavoro", ha detto l'ad Sergio Marchionne dal salone dell'auto di Detroit, prevedendo quindi da sette a diecimila posti in più nelle imprese ancillari. Previsioni forse generose quelle del manager italo-canadese che si confrontano con quelle più contenute dei sindacati aziendali, ovvero mille nuovi addetti. Con la spinta dello stabilimento lucano, l'asse industriale-manifatturiero del paese pende - ancor più di prima - verso il meridione,

dove si concentrano le tre più grandi fabbriche italiane per numero di impiegati. Ovvero la Sata di Melfi (6.500), prima fabbrica Fca in Italia e seconda in assoluto dopo l'acciaieria Ilva di Taranto (11.480) - il cui destino resta incerto nonostante un nuovo decreto governativo, per ora solo teoricamente salvifico, licenziato il 5 gennaio (l'ultimo nel novennato del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, dimessosi ieri) - la Sevel (6.106) a Val di Sangro (Abruzzo) che sforna veicoli commerciali Fiat. Per non parlare del trasferimento di almeno 350 unità dagli stabilimenti di Cassino e Pomigliano d'Arco, dove si produce la Nuova Panda. L'establishment lucano ha applaudito all'inattesa decisione di Marchionne - nessuno era stato avvertito del "miracolo" - e ora in molti si interrogano su come sfruttare al massimo la fiducia accordata. D'altronde una delle sindromi meridionali più autolesionistiche - un corollario del sistematico svilimento psicologico delle risorse economiche endogene - nasce dal "sospetto che l'indifferenza, talvolta l'ostilità, che i territori di insediamento [delle aziende], guidati da istituzioni estrattive piuttosto che inclusive, possono avere mostrato verso il successo della singola impresa ne abbiano infine impedito la trasformazione in duraturi ecosistemi manifatturieri". Ovvero avere ostacolato la creazione di poli industriali iper-connessi e possibilmente dialoganti. Per smentire questa lunga affermazione di Giovanni Iuzzolino, direttore della divisione analisi e ricerca economica territoriale della sede di Napoli della Banca d'Italia, bisognerà guardare a come le amministrazioni sincronizzeranno la rivoluzione marchionnesca con la ricerca tecnica che l'inserimento di Melfi nel contesto competitivo globale impone (Jeep Renegade e Fiat 500X saranno vendute in cento mercati). E' nel Campus tecnologico di Melfi che si progetteranno nuovi modelli per ridurre i consumi dei prodotti finiti e diversificare le produzioni in linea con le direttive del metodo World class manufacturing, quello usato da Fca negli stabilimenti americani con l'obiettivo di ridurre i costi e tagliare gli sprechi sulla catena produttiva. Il Campus già finanziato è nato nel 2005 ma, dopo ritardi e rinvii, i lavori procedono a rilento in cantiere. "In passato la propulsione è sempre arrivata dalle grandi imprese pubbliche, il fatto che stranieri e italiani investano quando si creano le migliori condizioni, vedi farmaceutica, energia, aeronautica e ora Fiat, dimostra che non siamo condannati alle prospettive di desertificazione e al pianto costante come stereotipicamente viene raccontato", dice Marco Fortis, economista di Edison curatore della raccolta "L'economia reale nel mezzogiorno". Fortis, che è anche consigliere personale del premier Matteo Renzi, spera perciò che dal combinato disposto dell'impatto sistemico dell'azione di Fca e dall'ammorbidimento dei vincoli bilancisti della Commissione europea (vedi articolo in basso) scaturirà "la chance di impiegare i finanziamenti europei per la formazione di personale giovane e qualificato nell'industria in aree più complicate del sud". Twitter @AI_Brambilla

Foto: S. M

Foto: ARCHIONNE

All'impiegato pubblico licenziato per cause disciplinari non è applicabile l'indennizzo economico

Nella p.a. la regola è il reintegro

FRANCESCO CERISANO

In caso di licenziamento disciplinare illegittimo nella p.a. la regola generale sarà sempre il reintegro nel posto di lavoro. Il pubblico impiego continuerà dunque ad avere uno status privilegiato rispetto al lavoro privato che per il dlgs attuativo del Jobs act prevede di norma il solo indennizzo con l'unica eccezione dell'ipotesi in cui il lavoratore riesca a dimostrare in giudizio «l'insussistenza del fatto contestato». Il chiarimento è arrivato ieri dal ministro Marianna Madia. Cerisano a pag. 34

In caso di licenziamento disciplinare illegittimo nella p.a. la regola generale sarà sempre il reintegro nel posto di lavoro. Il pubblico impiego continuerà dunque ad avere uno status privilegiato rispetto al lavoro privato per cui il dlgs attuativo del Jobs act (legge delega n.183/2014) prevede di norma il solo indennizzo economico con l'unica eccezione dell'ipotesi in cui il lavoratore riesca a dimostrare in giudizio «l'insussistenza del fatto contestato». Solo in questo caso nel privato si avrà ancora diritto al reintegro. Il chiarimento è arrivato ieri direttamente dal ministro della funzione pubblica, Marianna Madia che ha parlato in commissione affari costituzionali del senato dove è in corso l'esame della delega sulla riforma della p.a. I dipendenti pubblici potranno quindi continuare a beneficiare della cosiddetta «tutela reale» (il reintegro sul posto di lavoro). Anche perché, ha spiegato il ministro, «tra lavoro pubblico e privato ci sono delle differenze oggettive» e gli indennizzi verrebbero pagati «con i soldi di tutti», mentre nel privato i costi sono a carico degli imprenditori. Il ministro ha quindi confermato la volontà del governo di non introdurre nessuna norma restrittiva in materia di licenziamenti nella legge delega che ha ripreso l'iter in commissione dopo lo stop reso necessario per velocizzare i lavori sulla riforma della legge elettorale. Oggi scade il termine per depositare gli emendamenti che il relatore Giorgio Pagliari (Pd) concorderà col governo. Ma, come annunciato, non ci saranno novità sui licenziamenti. Le norme, infatti, secondo l'esecutivo ci sono già. Basta solo applicarle. E la via da seguire è come sempre la semplificazione. Dei procedimenti disciplinari, così come di quelli in materia di valutazione. «Nell'ambito dei licenziamenti disciplinari», ha chiarito il numero uno di palazzo Vidoni, «la normativa Brunetta è già dura e prevede lo scarso rendimento come criterio per la licenziabilità». Il relatore ha confermato la volontà del governo di andare avanti sul ruolo unico della dirigenza pubblica previsto dall'articolo 10 della delega che dunque non dovrebbe subire sconvolgimenti nel suo impianto generale. Novità potrebbero invece arrivare in materia di segretari comunali che la delega punta a eliminare e a far conuire in un'apposita sezione a esaurimento del ruolo dei dirigenti degli enti locali (si veda ItaliaOggi del 9/1/2015). © Riproduzione riservata

Foto: Marianna Madia

Tasse certe per chi investe

Alle imprese che investiranno almeno 500 milioni in cinque anni garantita l'immodificabilità delle regole fiscali e amministrative per cinque anni (ruling)

VALERIO STROPPIA

Un accordo preventivo con lo Stato a 360 gradi per le imprese che investono almeno 500 milioni di euro in cinque anni. Per garantire certezza del diritto e attirare così i grandi player esteri in Italia, il governo mette a disposizione la possibilità di fissare le regole del gioco sotto molteplici punti di vista, prime fra tutte quelle fiscali e amministrative. L'intesa è prevista dalla bozza di decreto legge Investment compact, in dirittura in consiglio dei ministri. Stroppia a pag. 25 Un accordo preventivo con lo stato a 360 gradi per le imprese che investono almeno 500 milioni di euro in cinque anni. Per garantire certezza del diritto e attirare così i grandi player esteri in Italia il governo mette a disposizione la possibilità di fissare le regole del gioco sotto molteplici punti di vista, primi tra tutti quello fiscale e amministrativo. L'intesa consentirà di sterilizzare eventuali cambiamenti della normativa, in modo da evitare effetti retroattivi tali da pregiudicare l'equilibrio economico e finanziario degli investimenti (come per esempio avvenuto nel comparto delle energie rinnovabili). L'istituto è previsto dalla bozza di dl «Investment compact», la prossima settimana in consiglio dei ministri. Il provvedimento contiene altre misure rilevanti per le aziende, tra cui il rinvio del ricalcolo degli sgravi fiscali alle reti d'impresa e una semplificazione della normativa sul patent box introdotto dalla recente legge di stabilità (si veda altro servizio a pag. 26). Ruling 2.0. Attualmente le multinazionali possono sottoscrivere con l'Agenzia delle entrate dei ruling, volti a disciplinare ex ante i criteri di tassazione applicabili ad alcune tipologie di operazioni infragruppo particolarmente delicate (transfer pricing, interessi, dividendi, royalties, stabili organizzazioni). La nuova proposta dell'esecutivo ricalca le stesse logiche dell'istituto, ma ne amplia notevolmente l'ambito oggettivo. Lo strumento sarà riservato ai gruppi che intendono avviare piani di investimento pluriennali di importo complessivo superiore a 500 milioni di euro (con un minimo di 100 milioni all'anno). L'accordo sarà vincolante per i contraenti per tutta la durata del progetto: salvo deroghe «assolutamente eccezionali», le modifiche di norme individuate nell'accordo non si applicheranno ai piani di investimento già realizzati o in corso di realizzazione. L'impresa dovrà negoziare le varie tematiche con le diverse p.a. competenti. Dopo la presentazione della proposta, gli enti avranno 120 giorni di tempo per accettare, rifiutare o proporre integrazioni. Entro i successivi 60 giorni dalla proposta di integrazione si procederà alla stipula dell'accordo definitivo. Qualora siano coinvolte più amministrazioni dello stato, la cabina di regia sarà affidata alla presidenza del consiglio dei ministri. Sono escluse dall'accordo le norme in materia di concorrenza, di tutela del consumatore, di salute e di sicurezza del lavoro, nonché le disposizioni di derivazione comunitaria. La tempistica riportata dal dl, tuttavia, appare ristretta, dal momento che secondo i dati ufficiali delle Entrate la sottoscrizione di un ruling «solo» fiscale richiede in media 16 mesi di dialogo. Patent box. Ad appena due settimane dall'entrata in vigore della norma che introduce il regime di tassazione agevolata dei redditi derivanti dall'utilizzazione e cessione di beni immateriali («patent box») arrivano dall'esecutivo le prime proposte di modifica. L'obiettivo è rendere il meccanismo più appetibile. Il dl amplia l'ambito oggettivo di applicazione, eliminando la limitazione che vede oggi i marchi d'impresa agevolati solo se funzionalmente equivalenti ai brevetti. In futuro il patent box sarà applicabile a tutti i marchi, inclusi quindi quelli commerciali. Per quanto concerne i costi rilevanti ai fini della detassazione, il decreto vi ricomprende anche quelli sostenuti per l'attività di ricerca e sviluppo affidata in outsourcing e quelli sostenuti per l'acquisizione dei beni immateriali ammissibili al beneficio. Da ultimo, la sottoscrizione di un ruling preventivo con le Entrate per fruire del patent box da parte dei gruppi che sfruttano direttamente i beni immateriali diventa facoltativa e non più obbligatoria. Reti di impresa. Il dl ripropone la sospensione d'imposta sugli utili che le imprese partecipanti a un contratto di rete destinano alla realizzazione delle attività oggetto del programma comune. L'agevolazione era terminata nel 2012. A disposizione ci saranno 50 milioni di euro. A

differenza di quanto originariamente previsto dal dl n. 78/2010, sale a due milioni di euro il tetto massimo di utili accantonabili ogni anno da ciascuna società. Stop anche all'obbligo di preventiva asseverazione del contratto di rete per accedere al regime agevolativo.

Le misure fiscali

Reti di impresa Patent box Grandi investimenti produttivi Social bond Per le imprese aderenti al contratto di rete torna l'agevolazione - Per le imprese aderenti al contratto di rete torna l'agevolazione fiscale sugli utili reinvestiti, prevista dal dl n. 78/2010 e terminata nel 2012. Disponibili 50 milioni di euro. Sale a 2 milioni di euro per ciascuna impresa il limite annuo del reddito accantonabile in sospensione d'imposta Modifiche che al regime del patent box introdotto dalla legge n. 190/2014. L'agevolazione viene estesa a tutti i marchi, inclusi quelli commerciali (e non più solo quelli funzionalmente equiparabili ai brevetti). Cambiano i criteri per calcolare l'importo degli utili agevolabili. La sottoscrizione di un ruling preventivo con l'Agenzia per fruire del patent box diventa facoltativa e non più obbligatoria Le imprese che intendono avviare in Italia piani di investimento pluriennali da almeno 500 milioni di euro potranno sottoscrivere con le p.a. competenti un accordo preventivo per «stabilizzare» le regole applicabili dal punto di vista fiscale, amministrativo, giuridico, ambientale. L'accordo vincolerà i contraenti per tutta la durata del piano di investimento, facendo salve le imprese da eventuali modifiche legislative retroattive Le banche potranno emettere titoli di risparmio per sostenere progetti con finalità sociale o etica, acquistabili anche da risparmiatori privati. Ogni anno potranno essere emessi fino a un miliardo di euro di titoli. Previsto un trattamento fiscale agevolato sugli interessi.

FISCO

Ravvedimento lungo, provvedimenti entro fine mese

SIMONA D'ALESSIO

D'Alessio a pag. 30 Ravvedimento lungo, provvedimenti entro fine mese Primi provvedimenti sul ravvedimento lungo emanati «entro questo mese». E disponibilità all'avvio di un tavolo con ministeri competenti, ordini professionali, associazioni e banche per «ridurre i costi legati all'uso dei pagamenti elettronici», che (oltre a semplificare gli adempimenti) «contribuisce in misura significativa alla prevenzione e contrasto all'evasione, derivante dal minor utilizzo del contante». A dirlo Rossella Orlandi, direttore dell'Agenzia delle entrate, nell'audizione di ieri mattina nella commissione parlamentare di vigilanza sull'Anagrafe tributaria, occasione per sottolineare alcune priorità, fra cui il funzionamento della fatturazione elettronica, il cui impiego a regime (come individuato dall'articolo 9 della legge delega n. 23/2014) potrà «consentire alle imprese risparmi nella gestione della contabilità e nella trasmissione dei dati e all'Amministrazione un più efficace utilizzo delle informazioni anche ai fini del controllo fiscale»; è «evidente», prosegue, come «gran parte del sommerso sia agevolato dall'utilizzo del denaro contante, in quanto mezzo di pagamento anonimo e non tracciabile (il limite fissato dalla normativa antiriciclaggio è di 1.000 euro, ndr)» e, sottolinea, gli strumenti di pagamento elettronico a disposizione dei cittadini sono «in fase di ulteriore evoluzione e, quindi, utilizzabili da una grande massa di clientela nel breve-medio periodo». A tutto mente, dichiara Orlandi, «stiamo lavorando giorno e notte, ma siamo già in partenza per poter emanare i primi provvedimenti sul ravvedimento lungo» (che definisce un «processo complesso, che richiederà molto tempo») entro fine gennaio; una misura che, insieme all'estensione di meccanismi introdotti dalla legge di Stabilità 2015, «reverse charge» Iva e «split payment», fa parte delle iniziative «per noi molto efficaci», in chiave anti-evasione. Il numero uno delle Entrate confida nella buona riuscita, seppure ora, ammette, «siamo sotto stress, abbiamo qualche problema di risorse e di funzionalità complessiva della macchina», tuttavia «siamo fiduciosi». Quanto, poi, alla rateizzazione dei debiti tributari, il direttore considera le valutazioni sulle scelte sui regimi da adottare di carattere «squisitamente politico», affermando subito dopo, però, che la normativa sulla dilazione per il pagamento delle somme relative ai carichi affidati all'Agente della riscossione «sembra già tener conto delle difficoltà che potrebbe trovarsi ad affrontare il contribuente che, conseguentemente a un'attività di controllo, si trova di fronte a una pretesa fiscale definita»; la rateazione delle somme iscritte a ruolo, ricorda, «può arrivare fino a 72 rate mensili, nelle ipotesi di temporanea situazione di difficoltà del contribuente, e a 120 rate, sempre mensili, in caso di comprovata e grave situazione di difficoltà legata alla congiuntura economica». Soddisfatta, infine, dai risultati della lotta al mancato versamento delle tasse nel 2014, annuncia, «superiori» a quelli dell'anno precedente, quando il fisco incassò 13,1 miliardi. © Riproduzione riservata

Foto: Rossella Orlandi

Le convenzioni sterilizzano il calcolo sulla redditività ma non sul monitoraggio

Raddoppio termini a 360 gradi

Meccanismo in caso di accordi con paesi black list
DUILIO LIBURDI

Sanzioni sul monitoraggio fiscale con raddoppio dei termini anche nel caso di stipula di accordi con gli stati black list. Gli accordi di specie, infatti, sterilizzano le previsioni in tema di raddoppio dei termini sulla presunzione di redditività e sull'incremento delle sanzioni sulle imposte corrispondenti ai redditi mentre, per la mancata o carente compilazione del quadro RW nessuna riduzione sui periodi di imposta è prevista. Quello che potrà cambiare, nel caso di stipula dell'accordo, è unicamente la misura della sanzione che nell'ambito della disclosure sarà individuata nella misura minima dell'1,5 per cento. Le disposizioni della norma del 2009. La procedura di voluntary disclosure deve essere rapportata a quanto previsto dall'articolo 12 del decreto legge n. 78 del 2009. Tale disposizione contiene una serie di presunzioni ed inasprimenti sanzionatori per le violazioni alle norme sul monitoraggio fiscale: - il comma 2 dispone infatti in merito alla presunzione di redditività degli investimenti e delle attività finanziarie non transitate per il quadro RW nel caso in cui le stesse siano collocate in stati o territori a regime fiscale privilegiato. Viene inoltre previsto come le sanzioni sulle imposte corrispondenti al reddito presuntivamente determinato, sono raddoppiate; - il comma 2 bis dispone come l'accertamento basato sulla presunzione di redditività dell'investimento non dichiarato, sia ai fini delle imposte sui redditi che ai fini Iva, può essere effettuato con termini raddoppiati; - il comma 2 ter dispone che per le sanzioni per le violazioni legate alla mancata compilazione del quadro RW, opera con raddoppio dei termini, il disposto dell'articolo 20 del decreto legislativo n. 472 del 1997. Va ricordato come, da un punto di vista pratico, l'Agenzia delle entrate applichi la norma di specie in relazione ai periodi di imposta che, alla data del 1° luglio 2009, data di entrata in vigore della norma, erano ancora aperti con una impostazione che non ha trovato ovviamente generale riscontro dinanzi alle commissioni tributarie. Una ulteriore osservazione di carattere più generale riguarda però la ratio della disposizione introdotta nel 2009, finalizzata a punire pesantemente quei contribuenti che non accedevano allo scudo fiscale. In questo contesto, si potrebbe sostenere, in linea di principio, la completa inapplicabilità della norma nell'ambito di una sanatoria come la voluntary disclosure che rispetto allo scudo è ben più onerosa e non fornisce alcuna garanzia per i periodi di imposta diversi da quelli oggetto di sanatoria. E che, peraltro, viene effettuata mediante la presentazione di una dichiarazione che è perfettamente conosciuta da parte dell'amministrazione finanziaria. Le norme sulla disclosure. Nell'ambito della norma relativa alla voluntary disclosure, il legislatore ha tenuto in considerazione le disposizioni contenute nell'articolo 12 del decreto legge n. 78 del 2009 al fine di sterilizzare, in alcune ipotesi, il loro effetto. Il comma 4 del nuovo articolo 5 quater del dl 167 del 1990 come introdotto dalla legge n. 186 del 2014 prevede infatti come ai soli fini della procedura di collaborazione volontaria, per la determinazione dei periodi di imposta per i quali non sono ancora scaduti i termini di accertamento, non si applica il raddoppio dei termini di cui al comma 2 bis dell'articolo 12 del dl 78 del 2009 laddove ricorrano congiuntamente tre ipotesi: - il trasferimento in Italia o in stati white list (ovvero il mantenimento in detti stati) delle attività oggetto di sanatoria. Medesima conseguenza si verifica nel caso in cui le attività siano mantenute in stati black list ma si autorizzi l'intermediario a comunicare alle autorità italiane tutti i dati relativi alle stesse; - nel caso di eventuali trasferimenti in stati black list delle attività oggetto di sanatoria, si fornisca apposita autorizzazione per l'informativa alle autorità italiane; - avvenga la stipula di un accordo. La stipula di un accordo è peraltro elemento dirimente anche ai fini della sterilizzazione della presunzione di redditività sugli investimenti o sulle attività finanziarie che sono oggetto di disclosure. © Riproduzione riservata

Evasione, confi sca valida anche con piano di rientro

Debora Alberici

È legittima la confi sca sui beni dell'evasore fi scale che ha già concordato con l'amministrazione un piano di rientro, pagando entro i termini, le relative rate. La linea dura è stata adottata dalla Corte di cassazione che, con la sentenza n. 1364 del 14 gennaio 2015, ha confermato il sequestro fi nalizzato alla confi sca sui beni di un imprenditore di Trento, accusato di omissione contributiva. Inutile per l'uomo aver già concordato e iniziato regolarmente a pagare le rate di un piano di rientro con l'Erario. Infatti, per la terza sezione penale, il sequestro preventivo fi nalizzato alla confisca del profitto del reato corrispondente all'ammontare della imposta evasa nei reati tributari può legittimamente permanere «fi no a quando permane l'indebito arricchimento derivante dall'azione illecita, che cessa con l'adempimento dell'obbligazione tributaria. Pertanto, in caso di rateizzazione quale piano di rientro dal debito tributario, le ragioni del sequestro possono venir meno solo con il completamento rateale concordato». Il che non signifi ca che la rateizzazione non incida sulla cautela penale: incide peraltro solo in termini di quantum, legittimando la decurtazione dell'importo corrispondente a quello che frattanto è già stato pagato. In altre parole, i giudici possono disporre il dissequestro solo per un ammontare pari alle quote già versate. In questo caso il Collegio di legittimità ha confermato l'immobilizzazione di oltre 570 mila euro. Dello stesso avviso la Procura generale del Palazzaccio che ha chiesto la bocciatura del ricorso dell'imprenditore.

Foto: La sentenza sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

Opere, iter semplificati e in tempi ridotti

Andrea Mascolini

Semplificazione delle fasi di realizzazione di un'opera pubblica e riduzione dei tempi amministrativi; divieto di deroghe al nuovo codice dei contratti pubblici; superamento del sistema di verifica dell'Avcpass a favore di un accesso diretto alle banche dati; valorizzazione della fase progettuale per contenere le varianti. Sono queste alcune delle indicazioni espresse dalla Conferenza delle regioni e delle province autonome nel parere, reso pubblico in questi ultimi giorni, sul disegno di legge delega in materia di appalti pubblici che dovrà recepire nel nostro ordinamento le nuove direttive appalti n. 23, 24 e 24 del 2014, attualmente all'esame del senato. Nel parere si esprime «forte apprezzamento per la previsione di un nuovo testo normativo unitario per gli appalti e per le concessioni, che si spera abrogherà le numerose norme extravaganti rispetto all'attuale codice dei contratti pubblici». Per province autonome e regioni, infatti, il settore patisce un quadro normativo in cui molte «norme si sono stratificate nel corso del tempo» finendo per costituire un «fattore di disorientamento e di considerevole complicazione procedimentale». Il primo principio da seguire viene individuato nella semplificazione della materia, attraverso sia il recepimento delle direttive, sia nella armonizzazione delle restanti norme anche di livello regolamentare vigenti all'interno dell'attuale e complesso quadro normativo. Questa opera di codificazione, in un nuovo testo unico che sostituirà l'attuale dlgs 163/2006, di tutte le norme vigenti in materia «sarà un prezioso fattore di semplificazione, nonché un importante strumento di accelerazione delle procedure per l'affidamento dei contratti e di deazione del contenzioso giurisdizionale». Dovrà però trattarsi di un testo unico non soltanto compilativo, ma anche «innovativo», con disposizioni valide sia per i contratti di rilevanza comunitaria, sia per quelli di importo inferiore alla soglia di applicazione delle direttive europee e per queste ultime sarà necessario procedere a una «radicale semplificazione, pur nel rispetto dei principi Ue del Trattato» e a una forte riduzione dei tempi amministrativi. Al di là delle osservazioni di metodo, il parere afferma anche la necessità di modificare e integrare i criteri di delega, ad esempio con riguardo alla fase di verifica dei concorrenti; in questo caso il parere punta il dito contro il sistema Avcpass; in particolare si chiede il superamento dell'attuale sistema di «intermediazione» creato in attuazione delle norme istitutive della Banca dati nazionale dei contratti pubblici, a favore di «strumenti che favoriscano l'accesso telematico diretto alle banche dati». Per evitare o almeno contenere il fenomeno delle varianti il parere evidenzia l'opportunità di procedere alla «introduzione di misure volte a valorizzare la fase della progettazione». Infine si esprime anche una preoccupazione rispetto al processo di aggregazione della domanda: occorre tutelare l'accesso alle gare per le piccole e medie imprese anche quando gli importi degli affidamenti saranno necessariamente molto elevati (si tratta del tema della suddivisione in lotti, già affrontato nelle direttive Ue).

Trasparenza appalti, invio comunicazioni entro il 31/1

Andrea Mascolini

Entro il 31 gennaio le p.a. dovranno inviare all'Autorità nazionale anti corruzione la comunicazione di avvenuto adempimento degli obblighi di trasparenza sugli appalti; saranno oggetto dell'operazione di trasparenza, che riguarderà anche i soggetti affi datari dei contratti e l'importo dei contratti, tutti gli appalti di lavori, forniture e servizi affi dati nel 2014, di qualsiasi importo. È quanto chiede a tutte le stazioni appaltanti l'Anac, presieduta da Raffaele Cantone, che ha diramato un comunicato relativo agli adempimenti previsti dall'articolo 1 comma 32 della legge 190/2012 (la c.d. legge Severino) per l'anno 2015. Le stazioni appaltanti dovranno quindi materialmente trasmettere all'Autorità, entro il 31 gennaio 2015, esclusivamente mediante Posta elettronica certificata all'indirizzo comunicazioni@pec.avcp.it, un messaggio attestante l'avvenuto adempimento di pubblicazione delle informazioni, con contestuale indicazione in un modulo pdf predisposto dall'Anac, del codice fi scale della stazione appaltante e dell'Url. Inoltre le stesse stazioni appaltanti dovranno pubblicare sul proprio sito web istituzionale le informazioni sui contratti affi dati secondo la struttura e le modalità definite dall'Autorità. Nel comunicato si dà anche conto che l'Anac ha provveduto ad aggiornare le specifiche tecniche per la pubblicazione dei dati, il modulo pdf per la dichiarazione di adempimento e le FAQ di tipo tecnico. Sarà poi l'Anac, a sua volta, a pubblicare le informazioni ricevute nel proprio sito web, in una sezione liberamente consultabile da tutti i cittadini, catalogate in base alla tipologia di stazione appaltante e per regione. Nel merito rimangono invariate le indicazioni operative date in precedenza dall'Avcp nella deliberazione n. 26 del 22 maggio 2013, nei comunicati del presidente del 22 maggio e del 13 giugno 2013 e nella documentazione pubblicata sul sito dell'Autorità. A tale riguardo le stazioni appaltanti devono provvedere a pubblicare nei propri siti web istituzionali i seguenti dati: il Cig (codice identificativo gara), la struttura responsabile del procedimento di scelta del contraente, l'oggetto del bando, la procedura di scelta del contraente, l'elenco degli operatori invitati a presentare offerte; in quest'ultimo caso l'Anac precisa che devono essere indicati i dati di tutti i partecipanti in caso di procedura aperta e di quelli invitati a seguito di procedura ristretta o negoziata. Inoltre nel sito web devono essere riportate anche le indicazioni relative all'aggiudicatario, all'importo di aggiudicazione, ai tempi di completamento dell'opera, del servizio o della fornitura, nonché all'importo delle somme liquidate. Entro il 31 gennaio 2015, per quel che riguarda i contratti affi dati nel 2014, le informazioni, relativamente all'anno precedente devono essere pubblicate in tabelle riassuntive rese liberamente scaricabili in un formato digitale standard aperto che consenta di analizzare e rielaborare, anche a fini statistici, i dati informatici.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

1 articolo

REGGIO CALABRIA

'Ndrangheta e appalti LA RICOSTRUZIONE DI DDA E DIA

I cantieri di Reggio Calabria senza «patente» antimafia

Giravolte societarie e schermature con fiduciarie estere
Roberto Galullo

I LAVORI SOTTO LALENTE

La Procura indaga sul tapis roulant di via Giudecca, su opere dell'aeroporto, sulla costruzione del cimitero di Cardeto,

fino alla sede della Questura

Opere pubbliche avveniristiche, edifici sensibilissimi per la sicurezza, interi spicchi di città tirati su con certificati antimafia apparentemente impeccabili, subappalti in superficie limpidi e imprenditori all'apparenza al di sopra di ogni sospetto. Nessun trucco: per farlo bastano una fiduciaria e un cordone ombelicale oltrefrontiera. È quanto è accaduto e ancora accade, secondo la ricostruzione della Procura, laddove mai dovrebbe accadere: Reggio Calabria, città che ambisce a diventare metropolitana ma che si è spesso guadagnata il primato di zona franca dalla legalità.

Quanto la Dia (Direzione investigativa antimafia) di Reggio, agli ordini del colonnello Gaetano Scillia, ha ricostruito a fine 2014 su delega del pm antimafia Giuseppe Lombardo nell'ambito dell'indagine Breakfast ha dell'incredibile: grazie a giravolte societarie, schermature e (nel migliore dei casi) disattenzione istituzionale (che si fermava alla superficie degli atti antimafia prodotti) sono stati costruiti quartieri e sono stati aperti molti cantieri. La storia parte dalla partecipazione occulta dei coniugi Amedeo Maticena e Chiara Rizzo (l'uno latitante a Dubai e definitivamente condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, l'altra con obbligo di dimora nell'ambito del filone che ha visto in un primo momento finire in carcere l'ex ministro dell'Interno Claudio Scajola e che la vede indagata per procurata inosservanza della pena e intestazione fittizia dei beni) nella società Co.ge.m., una srl controllata per il 51%, fin dal 29 dicembre 2000 dall'A&A Srl, a sua volta partecipata per il 90% dai coniugi, attraverso la schermatura della fiduciaria italiana Sirefid spa nonché della lussemburghese Seahorse s.a. Nel medesimo "perimetro coniugale" occulto, sempre secondo la ricostruzione della procura reggina, sono comprese Amadeus spa, Ulisse Shipping srl, Solemar srl e New life srl, poste sotto sequestro. Come dire: anche il timone della navigazione era nelle mani di chi non avrebbe potuto tenerlo.

Attraverso la schermatura fiduciaria e quella lussemburghese è stato possibile, scrive Scillia pagina 10 dell'informativa di fine 2014, «eludere sistematicamente la normativa prevista per il rilascio della certificazione antimafia, prevista dall'articolo 10 del Dpr 252/98». In buona sostanza lady Maticena, con la sua condotta, per gli inquirenti ha garantito la prosecuzione di tutte le iniziative economiche che erano state avviate dal coniuge attraverso la società A&A Srl, fornendo così la possibilità di mantenere quella continuità di rapporti e di interessi - che erano stati intessuti da Maticena con la cosca Rosmini, legata agli onnipotenti Condello - che in passato si sono rivelati funzionali anche agli interessi della cosca, come per Lombardo emerge dalla sentenza di condanna dell'ex parlamentare di Forza Italia. Impressionante l'elenco delle opere private e pubbliche - committenti il Comune ma anche il Viminale e la prefettura - aggiudicatesi dalla Cogem.

La più nota è la realizzazione del tapis roulant lungo via Giudecca tra via Marina e via Possidonea, un lavoro approvato il 20 maggio 2005 dalla Giunta comunale per l'importo complessivo di 17 milioni (aggiudicato poi a 9 milioni + Iva). L'opera venne inaugurata il 20 luglio 2009 dall'allora sindaco Giuseppe Scopelliti con tanto di fuochi d'artificio. Nel tagliare il nastro il futuro Governatore (costretto nel 2014 alle dimissioni da una condanna in primo grado a sei anni per irregolarità di bilancio compiute nel corso della sindacatura) dirà che la città «si proiettava verso sud, nel Mediterraneo» mentre invece si era già abbandonata da molto tempo ai sistemi criminali visibili e invisibili che guardavano e guardano verso nord, oltre i confini nazionali.

Ci sono poi i lavori per la costruzione del nuovo cimitero di Cardeto (committente la Prefettura), con un contratto stipulato il 17 maggio 1999, per l'importo di 1.061.407.767 lire + Iva, i lavori di miglioramento della sicurezza delle fasce laterali della pista 15-33 dell'Aeroporto dello Stretto (committente Sogas Spa) con un verbale sottoscritto il 6 dicembre 2002 per un importo di 180.342.234 lire, i lavori di completamento della Palestra dei Vigili del fuoco (committente il ministero dell'Interno), con un contratto stipulato il 18 marzo 2003 per un importo di 304.921,41 euro e i lavori di ristrutturazione e qualificazione di piazza Orange e Via Filippini, con un contratto di appalto stipulato il 16 aprile 2007 per un importo di 230.877,45 euro + Iva e oneri di sicurezza.

Questa è una piccola parte dei lavori messi sotto la lente dalla Procura e dalla Dia anche se va sottolineato che la linea difensiva dei coniugi è quella di negare azioni nebulose di schermatura e la perfetta liceità delle condotte, parlando espressamente di «ricostruzioni fantasiose». Altre indagini sono in corso, anche per periodi antecedenti il 2000. Per esempio sul Palazzo dello sport di Pentimele, sugli appalti concernenti il lungomare (committente le Ferrovie dello Stato spa), sull'appalto relativo alla costruzione di 120 alloggi a San Brunello aggiudicato per 13.924.120.000 lire e addirittura sui lavori di costruzione del nuovo edificio sede della Questura (committente il Provveditorato alle Opere pubbliche per la Calabria).

Il prosieguo delle indagini fornirà nuovi spunti anche sulle complicità, perché Co.ge.m srl ha stipulato ulteriori contratti di appalto con il Comune di Reggio, l'ultimo dei quali risulta registrato al locale Ufficio di registro con il n. 207 del 10 settembre 2012, per 36, 2 milioni e perché Dda e Dia hanno messo in fila un incredibile numero di società fornitrici della Co.ge.m. (e non solo), tutte colpite da provvedimenti di sequestro o di confisca, in quanto riconducibili a cosche reggine.

.robertogalullo.blog.ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A fine 2014. La Dia di Reggio Calabria ha ricostruito su delega del pm antimafia Giuseppe Lombardo (*foto*) l'intreccio fra appalti e società che hanno eluso le norme anticospicue

Foto:

Ipotesi accusatoria. Interi spicchi di Reggio Calabria (in foto) sarebbero stati costruiti con appalti solo all'apparenza al di sopra di ogni sospetto